NEDL TRANSFER
HN 2UPH S

KF 7136

STANZE

DELL' ABATE

G. ANASTASIO ANGELUCCI

CON DOCUMENTI E NOTE

A ILLUSTRAZIONE DELLA CITTÀ

E

DEGLI UOMINI CELEBRI

DI AREZZO

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXVI.

Digitized by Google

KF27136

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
JUN 19 1957

Coolidge

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI FANE

LORD BURGHERSH

AJUTANTE DI CAMPO DI S. A. R. IL PRINCIPE REGGENTE, MEMBRO DELL' IMPERIAL PARLAMENTO DELLA GRAN BRETAGNA, COLONNELLO NELL' ARMATA, CAVALIERE DELL'ONOREVOLISSIMO ORDINE DEL BAGNO, CAVALIERE GRAN CROCE DELL'ORDINE DI S. FERDINANDO DELLE DUE SICILIE DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DELL' ORDINE IMPERIALE E MILITARE DI MARIA TERESA, DOTTOR DI LEGGE NELLA UNIVERSITA' DI CAMBRIDGE, FIGLIO E LEGITTIMO EREDE DI GIOVANNI CONTE DI WESTMORLAND, LORD DEL SIGILLO PRIVATO, UNO DEI PRIVATI CANCELLIERI, E CAVALIERE DEL NOBILISSIMO ORDINE DELLA GIARRETTIERA EC. INVIATO STRAORDINARIO, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. BRITANNICA ALLA CORTE DI TOSCANA.

Digitized by Google

SIGNORE

Poichè l'Anglica Terra invan percossa,
E immota e sola nel fatal riverso,
Ristette alla più lunga immensa scossa
Ch'abbia giammai crollato l'universo;

E Te mandò, che a noi siccome in terso
Cristal ne mostri il senno e l'alta possa;
Ecco l'Etruria in tue Virtù converso
Fisare il guardo attonita e commossa.

Ecco la Patria mia più bella farsi,
E alla pura tornar luce diurna
Co' suoi be' fasti in pria negletti e sparsi:

Chè gli avi ammira fra la taciturna
Nebbia antica per te quasi animarsi,
E lieti mormorar li ode nell'Urna.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Giulio Anastasio Angelucci.

*

Digitized by Google

Digitized by Google

Avvertimento

Le diverse Accademie, che avevan fiorito ne' secoli passati in Arezzo, erano già state riunite alla Società di Scienze, Lettere, ed Arti, e la ripristinazione di questa sotto gli auspicj di Francesco Petrarca ebbe luogo nella solenne Adunanza de' 20 Luglio 1810, giorno onomastico di quel Lirico immortale. Le lodi agli antichi illustri Aretini ne formaro-

no l'argomento; e l'Autore Segretario della medesima vi celebrò quelle del Ch. Fossombroni più recentemente mancato di vita colle Stanze, che arricchì poi di memorie importanti, e che per sodisfare al comun desiderio si fanno adesso di pubblico diritto.

Digitized by Google

A

GIACINTO FOSSOMBRONI

FRA GLI ARCADI

CARITESIO AMICLEO

I.

Muore il vile, e non muor l'uomo, che forte
L'audaci imprese de' grand' Avi imita:
Vive chi langue in ozio ore ben corte,
Non già chi veglia, e altri a bell'opre invita:
Misero quei per cui la vita è morte;
E quei beato a cui la morte è vita!
Chè morte dritto alcun, sia prima o poi,
Non ebbe e non avrà sovra gli Eroi.

Digitized by Google

II.

E come in guerra i suoi campioni ha Marte,
Vanta pur anco in pace i suoi Minerva,
Cui fama e nuovo e tal spirto comparte,
Che lunga mai nol frange età proterva:
Quindi, mercè l'egregio stil dell'arte,
E i nomi lor, ch'eternità conserva,
Vivono al par dei Scipj, e di Pompeo
Buonarroti, Alighieri, e Galileo.

III.

Ah Caritesio illustre! il primo pelo
Le molli guance non t'ombrava ancora,
Che questi sensi, o caldo fosse o gelo,
Nutrivi in petto, e ripetevi ognora;
E oh! come secondò cortese il Cielo
Quell'ardor che le grandi alme avvalora,
Se Gloria t'impennò da quell'istante
Per le vie dell'onor l'ali alle piante.

Digitized by Google

IV.

E se oggi nudo il ver qual è dimostro
E non già fole, o vani sogni io fingo,
Que' chiari Lumi il sàn del secol nostro
Che corser teco il glorìoso arringo:
E vider te più che alle gemme e all' ostro
Alla meta anelar cauto, e guardingo,
Finchè raggiunti i più nel caldo impegno
Sol co' pochi, e i miglior toccasti il segno.

V.

E quindi il grido, che di bocca in bocca
Del tuo maschio valor tosto s' estese
Rapido sì, che men rapido scocca
Partico dardo, e oltr' Alpe anco s' intese;
E quindi (ciò che ad uom ben raro tocca)
Schiera di dotti che amistà ti chiese,
E cui te spesso consultar convenne
Qual fonte di saper largo, e perenne.

VI.

Che a te d'ingegno cupido, e vivace
Gli arcani suoi Filosofia dischiuse:
Spinger sapesti tu l'occhio sagace
De'tempi fra le nere ombre confuse:
Te del linguaggio degli Dei capace
Reser le Tosche, e le Latine Muse,
E a te concordi plauso fer le belle
Che tanto amasti un giorno Arti sorelle.

VII.

Ma teco io parlo, o sempre mai famosa
Madre di egregj spirti, inclita Arezzo,
De'quali andasti, e vai tuttor fastosa
Senza curar l'altrui folle disprezzo:
E par che vano sia ripeter cosa
Di cui tutto qual è conosci il prezzo,
Pur della madre al cor, più spesso l'ode,
Gioconda è più de'figli suoi la lode.

Digitized by Google

VIII.

Nube densa e fatal coprìa l'istoria
Della Patria de'Cilnj invitta, e grande;
Ignoti erano e tempi, e nomi, e gloria
De'prodi antichi, e lor gesta ammirande;
Quasi spenta del pari ogni memoria
Tacea di cose auguste e memorande.
Tanta più, che altri mai portò ruina
Rancor di Guelfo e rabbia Ghibellina.

IX.

Dannati in massa enorme al vitupero
I monumenti si giacean degli avi,
Cui sopra ahi quanti secoli sedero
D'indole cruda, neghittosi, e gravi!
Oblío del chiuso loco ebbe l'impero,
Siccome quel che ne tenea le chiavi,
E delle carte invidiate, e dotte
Polve, tarma, squallor, silenzio, e notte.

Digitized by Google

X.

Or chi di quelle l'indigesta mole
Potéo geloso a tanta infamia torre,
E richiamate a rivedere il Sole
In bella serie poi quelle disporre,
E interpetrarne i sensi, e le parole,
E le mal note arcane cifre esporre;
Talchè maravigliando in ciò che vede
Culto stranier s'arresta, e a sè non crede?

XI.

Chi ricovrò da così folto orrore
Cento Prosapie a grado alto e sovrano?
Chi ricondusse al pristino splendore
I Guidoterni e quei di Bivignano?
Chi valse a ravvivar l'estinto onore
De' Vicchj e Grinti, e chi stese la mano
Ai Cenci, ai Ludomeri, alla potente
Petramalesca, ed Ubertina gente?

Digitized by Google

XII.

Chi numerò distinto in vaga mostra
Lo stuol che morte sfida e non paventa
D'atleti generosi, che di nostra
Fede gittar fra noi le fondamenta?
Chi il mitrato drappel, che umil si prostra
Al Nume in pontificie vestimenta,
E il sangue ancor, purchè salva la veggia,
Offrendo va per la diletta greggia?

XIII.

Chi seppe rinvenir non Privilegio
O conteso o volgar, di che non parlo,
Ma bensì quello d'infinito pregio,
Che annunzia la pietà del Magno Carlo;
E quei che al pio canonical Collegio
Elargirono a gara, onde onorarlo,
Di mezzo alle armi, e a trionfali allori
I Re Franchi, e i Germani Imperadori?

Digitized by Google

XIV.

Chi tanto valse? Ah! chi se non l'illustre
Caritesio immortal, che con quel saggio
Suo meditare e antivedere industre,
Col fermo infaticabile coraggio,
Coll'indefesso travagliar bilustre,
Qual mai non rese al cittadin vantaggio,
Se prima incerti, e or sono anche alla plebe
Noti i confin dell' Aretine glebe?

XV.

Oh quanto a lui debbe la patria! Oh quanto
Saria se l'obliasse ingiusta e rea!
Deh tornasser quei dì fausti cotanto,
Che dal suo labbro ognun di noi pendea!
Mentre non so per qual soave incanto
Ubbidíenti al suo voler traea
Le più contrarie disdegnose menti
Col blando suon de' non mortali accenti.

XVI.

E d'Arti ragionasse, o di Dottrine
Quante ne cape umano intendimento,
E fosser quanto vuolsi pellegrine
D'oscuro inestricabile argomento,
Cogliendo rose ov' altri colgon spine,
Dolce l'udirne il franco scioglimento,
Nè mai cangiando le soavi tempre,
Sempre istruire, e dilettar mai sempre.

XVII.

Lorenzo, ah! dove siei, tu che primiero
D'itali fior l'umíl favola ornasti,
E in libero sermon sapesti al nero
Lete sottrar d'Etruria bella i fasti?
Chi di costui col labbro e col pensiero
Adombrerà 'l saper tanto che basti,
Se non l'adombri tu, che per diletto
N'empiesti un dì la lingua e il giovin petto?

Digitized by Google

XVIII.

Ma se in facondia e stil cotanto ei crebbe,
E gli emoli avanzò di lungo spazio
Sulle vestigia dei migliori, ch'ebbe
E Poeti e Orator la Grecia e il Lazio;
Ben altra scienza ad altri fonti bebbe
Avido sì, che non ne fu mai sazio,
Uniformando al gemino Volume,
Che Iddio stesso ispirò, sensi e costume.

XIX.

Qui si specchiò, qui lesse, ed ai celesti
Sensi per tempo ebbe la mente avvezza;
Alimentò sua gioventù con questi,
Con questi confortò la sua vecchiezza
E fè negli atti dignitosi, e onesti
Trasparir l'ineffabile bellezza
Di sublimi virtù, che fur d'esempio
A cento e a mille, e di vergogna all'empio.

XX.

Qual verso il Nume alta pietade, e quale
Vivo serbò religioso affetto!
Qual nei detti candor puro e leale
Simile a quel che racchiudea nel petto!
Qual cauto consigliar, maturo, e tale
Che util fu sempre, e al bene altrui diretto!
Qual'aurea sobrietà scevra di vizio
Degna di Curio, e del Roman Fabrizio!

XXI.

Ma che dir di sua ferma equabil calma,
Trista fosse la sorte, oppur serena,
Se il guerrier che di noi riportò palma,
E tutto avvolse in luttuosa scena,
Non ne potè l'imperturbabil'alma
Scuotere, e il guardo ne sostenne appena?
Che il vincitore di pallor dipinto
Vinto rimase, e vincitore il vinto.

Digitized by Google

XXII.

Tale in faccia a colui, che senza usbergo
Proscritto e prigionier giunse a Minturno,
Restossi il Cimbro fier, che volto il tergo
Gittò l'acciar tremante e taciturno:
Tal si fè Brenno allor, che dell'albergo
Star vide sulla soglia in seggio eburno
Curvi sul bastoncel, bianchi la chioma,
Gli augusti Padri dell'antica Roma.

XXIII.

Ove però son io? sogno? o presente
A noi si fa, se il guardo mio non erra,
E Petronio, e Valerio, e Mario ardente,
E Fabio Cuntator mastro di guerra,
Che un dì col senno, e col braccio potente
La nostra garantir classica terra?
E con Lucullo, ed altre ombre onorate,
Claudio, Emilio, Spurinna, e Mecenate?

XXIV.

L'anime eccelse maestose in atto
S'assembran qui dopo il lor fato acerbo,
Vaghe d'udir se conserviamo intatto
Della prisca virtù l'ardire e il nerbo:
E veggio insiem da egual desío qui tratto
Per forte prole e per trofei superbo
L'Eroe dal Borro, e il Gamurrin che in Francia
Fè all'Ugonotto impallidir la guancia.

XXV.

Ed ecco quel che nel fatale intoppo
(Ahi mal congiunti insiem stocchi e tiare!)
Pagò le spoglie della Pieve al Toppo
In Campaldin per tradimento care;
E l'altro ancor più grande, che di troppo
Sprezzò le Chiavi, e le risposte amare
Soffrì di lui, che se gli fè nemico
In faccia al coronato Lodovico.

Digitized by Google

XXVI.

Là i Borbon co'Fioraja, e co'Lambardi,
E con quel d'Ancre, e quei da Montauto
L'Ottavían che in mezzo a lance e dardi
Non mai smarrì, nè abbisognò d'ajuto:
Qua co'Brandaglia, e mille altri gagliardi
Veggo Uguccione, e il Bombaglin temuto,
Che rese a Montemurlo e vani e sozzi
I rei disegni dell'ardito Strozzi.

XXVII.

Là il buon Margariton, che a stento abbozza
I suoi lavor con tinte, e con scarpello;
Ma trova il bolo, e tele al legno accozza
Pei dipintor di stil più vero e bello:
E ben l'antico far terge e dirozza
Per sentiero miglior Parri, e Spinello,
Cui fè dipinto in orrida figura
Il gran serpe infernal l'alta paura.

XXVIII.

Giorgio il compasso, ed il pennel qua scorda,
E su pregiate carte a ogni altro avanti
De' più famosi Artefici ricorda
La vita, il merto, e l'opere prestanti.
Ve'là con Guido, che a sue note accorda
La mano, e l'alza, e abbassa, e par che canti,
Guitton, che il Tosco dir segna, e prepara
A quello di Certaldo, e di Ferrara.

XXIX.

Qua Cesalpin, che a porre in ordin certo
L'erbe, e le piante al gran Linneo si accinse,
E a render meglio il notomista esperto
Del caldo sangue il circolar distinse:
Là Redi, a cui di triplicato serto
Il Mediceo favor la chioma cinse;
E il nemico ai sistemi o incerti, o strani,
Profondo, sapientissimo Presciani.

XXX.

Ve'i Bacci, i Marsuppini, e Anton Roselli,
D'ogni umano saper detto il *Monarca*,
Ragionar coll'Astronomo Perelli,
Che stagli a destra, e che più innanzi varca:
Ve'i Nardi, il Rossi, e non lontan da quelli
Con Braccio, e Barbolani ecco Petrarca,
Che incontro ad implacabile fortuna
Ebbe tra noi l'asílo, anzi la cuna.

XXXI.

Quel colla guida, e da'capelli incolti
È Niccolò, che mal sicuro ha il guardo;
Questi è il Vezzosi, e quelli son gli Accolti,
Che stansi intorno all'*unico* Bernardo:
Gli Albergotti, e il Guazzesi insiem raccolti
Là vedi col Bibiena, e con Leonardo,
Benchè talora il patrio suol non senza
Taccia scordò, per troppo amar Fiorenza.

XXXII.

Qua Gambiglion di sovrumano ingegno,
E Tortelli, e Burali, ed altri cento,
Che ben potrian, così ciascun n'è degno,
Fornir d'esimia laude ampio argomento.
Ma dispongonsi omai d'onore in segno
In doppia lista a lieto accoglimento:
E chi è, che in mezzo a lor d'alta sembianza,
Fra il Giudici, e Zanobi oltre si avanza?

XXXIII.

Ah Caritesio mio! del Sole i rai
O non distingue, e inferma ha la pupilla,
O lo schietto piacer non gustò mai
Che amata cosa in uman petto istilla,
Chi di mezzo alla gloria in che ti stai
Te non ravvisa alla natía tranquilla
Maestà del volto, e ch'entro al sen non prova
Pura dolcezza inusitata e nuova.

XXXIV.

Lascia, che io baci, e che mi stringa al core
Tua benefica mano alleviatrice,
Che tolse tante volte allo squallore
La vedovella, e l'orfano infelice....
Ahimè però! qual nube di dolore
Mesce alla gioja un sovvenir che dice:
Caritesio già fu! perduto avete
L'amico, il padre, il protettor: piangete!

XXXV.

Pianger? Perchè? così l'Ombra bennata
Favella a noi rilampeggiando in viso,
E intorno intorno amabilmente guata,
Schiudendo il labbro a placido sorriso:
Pianger? perchè? Oh dolce, oh venerata,
Oh parola gentil di paradiso,
Che immensa a noi speme, e sollievo appresta!
Pianger? perchè? se il Figlio mio vi resta?

ILLUSTRAZIONI

E

NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI

STANZA III.

Ah Caritesio illustre! il primo pelo ec.

Caritesio Amicleo fu il nome Arcadico del ch. Signor *Giacinto Fossombroni*, ed è questo l'Elogio, che ce n'è stato rimesso da qualificato dottissimo Personaggio.

« GIACINTO DI ANTON MARIA FOSSOMBRONI Patrizio Aretino, e di *Teresa* de' Marchesi *Bagnesi* nacque in *Arezzo* nel 1722 ai 3 di dicembre. Fu educato prima nel Collegio Tolomei in Siena, poi in Roma alle scuole del Collegio Romano. Profittò in ogni genere di studj, e si segnalò nelle scienze esatte sostenendo un' esperimento, che fu pubblicato colle stampe, e in cui si dimostrò penetrantissimo possessore di tutto ciò, che in Fisica, in Matematica, e specialmente in Astronomia s'insegnava in Italia, avendo ancora cooperato a varie importanti osservazioni solari, che si fecero nel Collegio Romano, ove il Boscovik già brillava per i suoi distinti talenti.

In fresca età restato privo del padre, si restituì in Patria, ove sposò nell' anno 1746 *Lucilla dei Baroni Albergotti:* e la sensibilità per questa ottima compagna, e le cure della sua famiglia assorbirono gran parte della di lui attitudine a promuovere le scienze. Ma non restò inutile il genio, che aveva in esse dimostrato per la cultura del proprio spirito, per la educazione de' suoi figli, per la direzione delle private e pubbliche cose, nelle quali era in patria, e fuori continuamente consultato.

Circa l' anno 1745, volendo il Capitolo della Cattedrale Aretina togliere alla oscurità un gran numero di pergamene rispettabili, che possedeva confusamente e mal custodite, ne affidò la commissione al *Fossombroni*, e al Cavaliere Giovanni Francesco de' Giudici, erudito, e laborioso scrittore. Il Fossombroni peritissimo nella lettura dei caratteri dei Bassi tempi, e nella Istoria, non meno che nella critica necessaria per ben valutare il pregio di ciascuna pergamena, fece una Sinopsi di tutte, che in nitido carattere si conserva manoscritta unitamente alle pergamene stesse disposte nel così formato Archivio della Cattedrale Aretina, tenuto in pregio dallo stesso Muratori.

Simile fatica adoperò parimente negli altri insigni Archivj dei Monasteri, e Luoghi pii di questa Città, e la Sinopsi di ognuno di essi fu depositata, e si conserva nell'Archivio predetto della Cattedrale.

Questo lavoro di più anni, sebbene non producesse la passeggiera celebrità che brilla agli occhi del volgo, nondimeno per la solida utilità, che porta, e per la sagacità, ch'esige, ottenne dai veri dotti una riconoscenza preferibile a tanti elogi, che le gazzette, e i giornali prostituiscono a molte stampe piuttosto distillate da una stentata ambizione, che vibrate dalla vivacità del genio: ed in oltre familiarizzò il *Fossombroni* con tutto ciò, che l'Istoria del medio Evo ha di recondito, sicchè non v'era articolo di Blasone, di rinascimento di belle Arti, e d' Istoria patria (di cui può dirsi fondatore) sopra del quale non fosse in grado di sparger luce.

Quindi, ajutato dall'amico Giudici, molte notizie compilò, che servirono ora ai Ministri per fissare i diritti territoriali della Toscana, come negli affari di Cospaja, e di Anghiari, ora a giustificare i privilegi della Chiesa Aretina, come nelle opere del ch. Cavalier Lorenzo Guazzesi, ora alla illustrazione degli

Annali Camaldolensi, i celebri Autori dei quali ne pubblicarono onorevole testimonianza pel *Fossombroni* (1), che ancora nell'Archivio, e Libreria del famoso Eremo di Camaldoli, situato nella Diogesi Aretina, opportunamente occupossi; ora finalmente alla edizione della Relazione, che il Rondinelli fece al Granduca sulla città di *Arezzo* (2); edizione, che egli arricchì d'interessantissime note.

Egualmente profondo era egli nella Storia Romana, specialmente per una lettura delle opere di Cicerone così assidua, che quando ne fu dal celebre Middleton pubblicata la vita, il *Fossombroni* poteva co' suoi amici cimentarsi a dimostrare non trovarsi in essa alcun' aneddoto, che gli fosse ignoto.

Questa massa di cognizioni filologiche diveniva tanto più preziosa, in quanto era condita dal *Fossombroni* con quella robustezza di giudizio, che non si ottiene dal solo esercizio della memoria, e che è l'indelebile distintivo, onde Urania permette decorarsi anche a'suoi disertori, purchè abbiano con gloria militato sotto i suoi stendardi. Quindi ap-

(1) *Annales Camaldulenses T. I. Praef. p.* 15. *T. II. p.* 345. *et p. p.* 65. *T. IV.* 72. *et* 105.

(2) *Stampata in Arezzo per Michele Bellotti nel* 1755.

prezzavano tanto la di lui dotta conversazione i suoi dotti amici Giudici, Perelli (1) fratello del famoso Matematico, ed autore di molte eruditissime opere, Landi, Presciani, Pignotti, Zaccaría, e Guazzesi, che quest'ultimo in specie rifuse la sua bella dissertazione sul passaggio di Annibale d'appresso le cognizioni geografiche, e le fisiche considerazioni sopra i respettivi locali suggeritegli dal *Fossombroni*.

L'Arcadia di Roma ne'suoi tempi più belli, stabilì una Colonia in Arezzo diretta da un Vice-custode locale, dipendente dal Romano Custode generale d'Arcadia. In tale incarico di Vice-custode successe al Cavaliere Lorenzo Guazzesi il *Fossombroni*, giacchè la flessibilità del suo ingegno si prestò ancora alla poesia.

In genere di gusto, le sue opinioni corrispondevano alla robustezza del suo temperamento, mentre sapeva stimare Raffaello d'Urbino e Petrarca, ma era entusiasta per Michelangiolo e per Dante, e sarebbe stato un vigoroso alleato di Boileau nella famosa disputa sul merito degli antichi, e dei moderni.

(1) *Perelli Zanobi Investig. antiqui Juris T. I. p. 2. et 129.*

Visse sempre sano, e perciò independente dall' oracolo dei medici, onde il suo profondo criterio restava affatto libero nel concepire una giusta idea della Medicina.

Era affabile, e gajo nella confidenziale, ed amichevole società, quanto contegnoso appariva in una meno fiduciale conversazione. Il suo vigor macchinale lo rendeva facilmente irritabile; e la buona fede, e il buon senso, che metteva in ogni sua azione, gl' impedivano di soffrire tranquillamente una contradizione o insensata, o cavillosa. Ma tutte quante le sue inclinazioni e passioni furono fino dalla infanzia sempre inesorabilmente subordinate ai dettami della Cattolica Romana Religione, scopo primario delle sue mire e de' suoi più costanti esercizj, fra i quali si distingueva luminosamente la carità pel prossimo specialmente indigente. Quindi ancora l' Istoria Sacra, la Liturgia, e perfino la Casistica formarono parte del suo lusso erudito, e si trovava sovente nel giorno istesso consultato da un Antiquario, da un Geometra, da un Capo di dipartimento economico, da un Direttore di anime; e a tutti faceva copia delle notizie, che possedeva, come di buon animo ammetteva il continuo assedio dei po-

veri, reputati notoriamente condomini del suo patrimonio, che non accrebbe, nè diminuì, e di cui faceva uso soltanto decente per la sua famiglia.

Sofferse la morte di cinque figli; e finalmente all'età di anni sessantasette perdette ancora la moglie. Il tempo successivo fu da lui riguardato come l'intervallo fra la vita, e la morte; e salvo un'ora della sera, in cui gli amici della casa si radunavano presso di lui, spendeva tutto il tempo in orazione, e in consigliare, o in esercitar beneficenze.

La Patria, che aveva oltremodo amata, lo lusingò con abbellirsi di uno splendore quanto seducente nei momenti felici, altrettanto passeggero: ma gli ultimi disastri di essa finirono di esercitare la sua cristiana rassegnazione. Non volle mai allontanarsene; e sebbene avvezzo a' suoi comodi, si trovò spogliato di tutto, e le cure dei domestici col nascondere qualche pezzo di argento per provvedere alla di lui sussistenza furono vane, mentre si fece immediatamente succedere alle furie di un saccheggio una forzata imposizione, di maniera che fu dubbioso, se l'umanità consigliasse di risparmiare il sangue de' cittadini, e se l'avidità dell'oro suggerisse di

serbare nella vita di essi la garanzia dello spoglio totale di quella Città.

Questo Vecchio per tanti titoli rispettabile, passò varj giorni senza scarpe, e senza cappello, campando del pane che avanzava alla razione di un uffiziale nemico alloggiato in casa sua.

Ma i frutti della virtù, come crescono odorosi i fiori tra il più fetido terriccio, s'ingentiliscono tra le spine dell'indigenza: così obbligato a sentire la consolazione di un soccorso giornaliero necessario alla propria esistenza ebbe il *Fossombroni* onde compiacersi, apprendendo l'intensità delle innumerabili contentezze, che egli aveva a larga mano altrui procurate colle sue abitudini elemosiniere, e benefiche.

In quelle critiche circostanze non solo conservò la sua equanimità, ma trovò modo di far sapere a chi s'interessava per lui, che non si era disturbato, e per usar le sue espressioni « che non aveva perduto nè il sonno nè l'appetito. »

Ma se la Religione, e la Filosofia tranquillizzavano il suo spirito, l'umanità non aveva egualmente potuto premunire il suo fisico contro le impressioni di tanto gravi travagli, e

così i suoi umori si alterarono, e in pochi giorni di malattia con tutti i soccorsi della Chiesa, e con esemplarità corrispondente alla condotta della sua vita, morì tre mesi dopo il saccheggio sopraccennato li 19 gennajo 1801.

Lasciò una Figlia erede della di lui vivacità di spirito, e sublime pietà cristiana fra le Carmelitane nel Monastero di Santa Teresa di Firenze, e un Figlio (1) erede del suo patrimonio. Fu sepolto nella Chiesa suburbana dei Cappuccini; e sopra le sue ceneri si legge in marmo una Iscrizione composta dal valente, e celebre Antiquario signor Abate Lanzi, la quale darà conto ai remoti posteri delle per ogni riguardo stimabilissime qualità di *Giacinto Fossombroni*, qualora esse non abbiano fatto in quelli, che lo conobbero, tale impressione da stabilire una tradizione dei marmi stessi più durevole. »

L'Iscrizione accennata è la seguente; e si riporta insieme ancora quella che fu esposta

(1) *S. E. Il Signor Cavaliere Vittorio Fossombroni Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze, e Guerra, Segretario di Stato, Ministro degli affari Esteri, primo Direttore delle RR. Segreterie di S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana, e Gran Croce dell' Ordine di San Giuseppe.*

alla Chiesa Parrocchiale nella solenne funebre pompa del suo giorno anniversario.

HYACINTHO · ANTONII · MARIAE · F · FOSSOMBRONIO · ARRETINO
VIRO . PATRICIO . FRVGI . COMI . AMATORI . PATRIAE . SUAE
CVIVS · TABVLARIA . DILIGENTISSIME . SCRVTATVS . PER . ANN . CIRC . X
CONVENTA . DIPLOMATA . SEGETEM . MONVMENTORVM . EIVS . VIX
AB . ALIIS . LIBATAM
LEGIT . EXPENDIT . ORDINE . DIGESSIT . INDICIBVS . ADORNAVIT
CONSILIO . VERI . SALVBERRIMO
EX . QVO . MEMORIA . CLARORVM . CIVIVM . ILLVSTRATA . FINES . AGRORVM . RECTI
PRIVILEGIA . EPISCOPIS . NOSTRIS . ADSERTA . COMMODA . POPVLO . AMPLIATA
HISTORIA . ARRETINORVM . PROPE . NOVA . COORTA . EST
IDEM . INGENIO . AD . OMNES . LITTERAS VERSATILI . ATQVE . OMNIBVS . DEDITVS
OTIVMQVE . AGENS . IN . CIVITATE . PLENVM . DIGNITATIS
DE . OMNI . ANTIQVITATE . DE . MATHESI . DE . PHILOSOPHIA . CONSVLENTIBVS
PROMPTE . SCITISSIMEQVE . RESPONDIT
SENECTVTEM . STVDIIS . PRAESERTIM . RELIGIONIS . ALVIT . ROBORAVITQVE
CAPTA . DIREPTAQVE . VRBE . HOSTIS . VICTA . OMNIA . PRAETER
EIVS . ANIMVM . VIDIT
DIVS . VIXIT . AN . LXXIX . M . I . D . XIV . OB . XIV . K . FEB . AN . CIↃ . IↃCCC . I .
EIVSQVE . FVNVS . INOPVM . LVCTV . PARENTEM . SVVM . INCLAMANTIVM
ORNATVM . EST
VICTORIVS . F . EQV . STEPHANIAN . CONSILIARIVS . PRIMI . ORD . REGIS . ETRVR .
PATRI . OPTIMO . PRAECONIISQVE . SCRIPTORVM . EXCELLENTIVM
COMMENDATISSIMO
F. C.

HYACINTHO
ANTONII . MARIAE . FOSSOMBRONII . F. PATRICIO . ARRETINO
AVITAE . VIRTVTIS . AEMVLO
IN . PATRIA . HISTORIA . VETERVMQVE . TABVLARIORVM
CHARTIS . ET . MONVMENTIS
EXCITANDIS . INTERPRETANDIS . DIGERENDIS
AVCTORI . ACTORIQVE . STVDIOSISSIMO
DOMI . FORISQVE . CELEBERRIMO
DE . RE . LITTERARIA . VNIVERSA
ET . MAXVME . PHILOSOPHIA . RELIGIONI . CONSENTANEA
OPTIME . MERITO
INGENII . ACVMINE . MORVM . SANCTITATE . ET . SVAVITATE
MIRA . IN . EGENOS . MVNIFICENTIA
INCOMPARABILI
MENTE . IN . FAVSTIS . AEQVA . IN . ADVERSIS . INFRACTA
AETATIS . SVAE . AN. LXXIX. M. I. D. XIV. AD . COELESTIA . EVOCATO
XIV. KAL. FEBR. CIↃ . IↃCCCI
VICTORIVS . P. EQVES . STEPHAN . REGIS . HETRVRIAE . A . CONSILIIS
PATRI . DESIDERATISSIMO
PIACVLARE . SACRVM
DIE . AB . OBITV . ANNIVERSARIA
CVM . LACRVMIS . PERSOLVIT

STANZA VII.

Ma teco io parlo, o sempre mai famosa
Madre di egregj spirti, inclita Arezzo ec.

Par troppo conveniente, che di una Città di tanto merito venga data un' idea generale e precisa, senza obbligarci per altro a conservar quell'ordine che richiede la Storia, la quale ne stiamo attualmente scrivendo. *Arezzo*, una fra le dodici originarie (1) dell'antica Etruria, ha il vantaggio di un clima il più felice, e di una posizione affatto pittoresca. Non molto lontana dalle colline deliziose, che le fanno corona a Levante, e che per continuata catena si stendono ampiamente in giro fino alla foce di Ponente, sorge ella medesima placidamente all'incontro su di facile collinetta, donde alla distanza di più miglia guarda il ridente prospetto di un'amena fertilissima pianura. Nè mal si espresse a questo proposito Giovanni Rondinelli nella relazione, che ne fece al Granduca Francesco Primo de' Medici: *pare* (dice egli) *che la natura stessa l' abbia fat-*

(1) *Liv. lib. IX. cap. XXXVII. et lib. X. cap. XXXVII. Fast. Consol. an.* 459. *Stor. univers. T. XI. pag.* 224 *e* 229.

ta, perchè debba essa sola signoreggiare le vicine contrade sue. L'investigarne i principj sarebbe inutile del tutto. A stabilirli vi è concorsa la favola, e tanto basta perchè si perdano nella caligine de' secoli. Ma se a far testimonianza dello splendore di una Nazione niente più vale che la magnificenza de' pubblici edifizj, ben ella dispiegherebbe in qualche modo ancora a' dì nostri la primiera sua grandezza, se conservate almeno avesse le vestigia de' sontuosi Tempj, che indubitati riscontri ci assicurano avere ella innalzati alle principali Divinità, quelle del Foro, della Basilica, degli Acquedotti, delle Terme pubbliche, e private (1) e quelle sopratutto delle altissime sue Mura laterizie alla maniera orientale commendate da Vitruvio (2), e comuni secondo Plinio ad Atene (3), colle quali fra le altre tutte dell' Etruria distinguevasi alteramente. Supplir potrebbe in parte a tanto difetto con gli avanzi maestosi del suo Teatro e Anfiteatro, se dal momento che ne cessò l'uso non avessero lottato e non lottassero tuttora più con l'inclemenza degli uomini,

(1) *Gori inscript. ant. T. II. Redì Greg. epist.*
(2) *Vitr. lib. II. cap. VIII.*
(3) *Plin. lib. XXXV. cap. XIV.*

che non quella de' tempi. Mancano inoltre fatalmente per lei gli scritti degli Etruschi, e quelli non meno de' vecchi Latini, che trattavano appunto dell' antichissima Italia. Anche l' opere di Valerio Corvino, di Lucio Cincio, e le Origini di Porcio Catone basterebbero all' oggetto; ma tutte son perite, e tutte forse lo sono perchè delle cose nostre parlavano. È noto che la superba Roma oltremodo, e unicamente gelosa della sua gloria, soleva assumere, e incorporare, diciam così, fra le altre spoglie anche i titoli, e la fama delle Nazioni soggiogate. Per questa ragione le sue stesse monete non andarono esenti da tanto infortunio, da che specialmente, non parlando ancora di varie forti contribuzioni, alle quali in più tempi fu soggetta, nel 459 di Roma ottenne dal Senato con Bolsena, e Perugia una tregua di quarant' anni al duro patto che tra le altre cose ciascuna di loro ne pagasse nel momento cinquecento mila libbre, da ridursi poi forse in tanti piccoli assi romani, e spengerne così perfino l' idea (1). Quindi la somma rarità, massimamente di

(1) *Liv. lib. X. cap. XXXVIII. Fast. Consol. an.* 459. *Stor. univ. T. XI. pag.* 229. *Passeri dissert. de Etrusc. fun. apud Gori Mus. Etrusc. T. III. pag.* 182. *MS. de' Giudici.*

quelle che sono di peso e di forma più considerabile.

Pur non ostante *Arezzo* può dirsi fra le altre tutte la più rispettata. Nè recare ella si dee a piccolo onore che, per quanto si è osservato, dai tempi dei Re di Roma fino a quelli dell'Imperator Vespasiano, gli Scrittori Greci e Latini (o sia per necessità, o sia per buono animo) non abbian fatto di qualsivoglia città della Toscana quanto di *Arezzo* nè più frequente, nè più onorata menzione. Livio tra questi si è principalmente distinto. Egli è infatti che più di ogni altro ci ha data un'idea ben chiara della sua molta potenza, quando ci fa conoscere, che più volte si rese formidabile alla stessa Roma. Nell'anno 451 della sua fondazione, fu tanto lo spavento che questa concepì per le discordie insorte tra la plebe Aretina, e la famiglia Cilnia (donde poi trasse l'origine Mecenate), che per comporle vi spedì subito Marco Valerio Massimo, avendolo prima per tal cagione, come in cosa di estremo suo pericolo, creato Dittatore (A). I grandi soccorsi che *Arezzo* confederata dei Romani, somministrò posteriormente, non ostante i danni e le perdite enormi, alle quali era stata innanzi soggetta, nel 548 a

Scipione nell'espugnazione di Cartagine, sono un argomento niente inferiore della sua forza, ed opulenza quasi incredibile. Non so se tutte le città dell'Etruria riunite insieme con una parte ancora dell'Italia, avesser potuto, come ella sola potè, nel corto spazio di quarantacinque giorni allestire per quella spedizione trentamila scudi da battaglia, trentamila celate, cinquantamila giavellotti alla Romana, altrettanti all'uso de'Galli, e un egual numero di aste lunghe; siccome oltre a questo, tante quantità di scuri, di strumenti di ferro da cavar terra, di vasi da portar acqua, e di mole da macinare, da poterne fornire a sufficienza quaranta navi lunghe; e finalmente, oltre il viatico pe'decurioni, e per la ciurma, cento ventimila moggia di grano (1). Questi, ed altri servigj della più grande importanza le meritarono dopo la guerra sociale d'essere ascritta alla tribù *Pomptina* (B) coll'onore del Municipio assai più valutabile di quello delle Colonie, giacchè queste, secondo il Sigonio, erano fatte uscir da Roma per abitare i paesi di conquista, e i Municipj v'erano introdotti principalmente per parte-

(1) *Liv. lib. XXXVIII. cap. XLV.*

ciparc de' Magistrati, darvi il suffragio ne' Comizj, conferir cariche, giudicar de' delitti contro la Repubblica, decretar la guerra, e la pace, convocare il popolo onde stabilir nuove leggi, e sostenere le patrie (1).

Siccome poi *Arezzo* è situata in un punto affatto centrale alla Valle Tiberina, alla Valdichiana, al Casentino, al Valdarno, e ne domina le grandi strade; così non dee sorprendere, se l'eccellente sua posizione fu reputata anche in antico del tutto militare. Dionigi d'Alicarnasso ce la descrive come una piazza di gran fama fin' anco nel regno di Tarquinio Prisco, che è quanto dire più di seicento anni prima dell' Era Cristiana (2). Ella in seguito potea dir con Lucano... *quoties Romam fortuna lacessit Hác iter est belli*. Infatti le Romane Legioni vi furono spesse volte riunite. Vi raccolsero fra le altre i loro eserciti Valerio Levino, per far fronte a Magone figliuolo di Amilcare, il Console Flaminio per combattere Annibale, Lucio Furio, che vinse i Galli a Cremona, il Console Minuzio quando soccorse Pisa assediata da' Li-

(1) *Sigon. de antiq. jure Ital. etc.*

(2) *Dyonis. Halicarn. antiq. Rom. lib. III. Stor. univ. T. XI. pag.* 195.

guri, Cesare nel principio della guerra civile, e in seguito Marcantonio, e lo stesso Ottaviano, che perseguitava gli uccisori del padre (1).

Ma questa località non le fu sempre di vantaggio. Non ebbe certo motivo di compiacersene quando poco prima che Dolabella disfacesse il Corpo Etrusco al lago di Vadimone, e la nazione intiera ne soggiogasse, l' assediarono i Galli Senoni nel 469. Vi fu in questa occasione pienamente sconfitto il Console Lucio Cecilio Metello, che con esercito poderoso vi era stato spedito a soccorrerla da' Romani con essa allora confederati, circostanza in que' tempi assai valutabile. Anzi vi lasciò la vita egli stesso, e diede infaustamente il nome di *Campoluci*, che ce lo rammenta tuttora, al luogo ove seguì la battaglia fatale, ed ove, non compresi gli Aretini, rimase tagliata a pezzi la massima parte dei Cavalieri Romani con sette Tribuni, e tredicimila soldati (2). Non per questo fu da' Galli occupata:

(1) *Liv. lib. XXVIII. cap. XLV. lib. XXXI. cap. XLVIII. lib. XXXV. cap. II. Appian. Alex. lib. II. Caes. de Bello Civ. lib. I. in princ. Cic. lib. II. epist. XVI.*

(2) *Polib. lib. II. cap. IX. Fast. Cons. an. 469. Stor. univ. T. XI. pag. 230.*

avendone anzi non ostante sostenuto in appresso ella sola il terribile assedio per due anni continui, dopo i quali marciarou quelli disperatamente alla volta di Roma (1), non può somministrarci una prova più forte del suo grande potere, e della molta sua popolazione.

Nè propizia le fu tampoco l'enunciata sua posizione, quando Silla per vendicarsi de' fautori di Mario, vi spedì delle coorti, e una colonia de' suoi (2), che a differenza degli Aretini *Vecchi* detti furono Aretini *Fidenti*, i quali si trovarono poi con Catilina alla gran battaglia nel Pistojese. Le avrebbe pur anco quel fiero Dittatore pubblicato il terreno, e tolta la cittadinanza Romana, se, come resulta dall'orazione *pro Cæcina*, non l'avesse presa a difendere insieme con Volterra Cicerone che era allor giovinetto. Pure da un incidente così disgustoso il vantaggio ritrasse, che ricevendo la colonia Sillana venne a crescere di una seconda popolazione, come crebbe anche di una terza a' tempi di Cesare o poco dopo, distinti rimanendo i suoi numerosi abi-

(1) *Polib. ibid. Stor. univ. ibid. p.* 232. *e T. XII. p.* 110.
(2) *Panvin. lib. III. de Repub. Rom.*

tanti, al dir di Plinio, in Aretini *Vecchi*, *Fidenti*, e *Giuliesi*, lo che non so, osserva giudiziosamente il Balì Gregorio Redi nella sua bella Dissertazione all'antiquario Gori, *an alteri populo concessum sit*.

Ma in verun modo dovè poi compiacersene sottoposta agli Imperatori, e destinata ad accogliere crudelissimi Prefetti, persecutori instancabili del nome Cristiano; se non che le molte migliaja dei suoi figli, che trucidati in tempi diversi, e fino al numero di duemila seicento in un sol giorno, sigillaron col sangue la Fede, la coronarono superiormente a ogni altra città di una gloria, che è la vera, e la sola indefettibile (c). Nè prove meno luminose di generosa costanza aspettar si dovevano da lei, poich'ebbe la sorte d'abbracciar fra le prime il Vangelo. N'è tra gli altri un solenne riscontro la Veste del Protomartire Santo Stefano, che dalla Palestina a lei recarono i primi fedeli, e ch'ella tuttora gelosamente conserva. Fu già tradizione che le recassero insieme un'ampolla del sangue di lui, e che questa ad istanza di un antico Imperatore di Germania passasse poi in dono alla Metropolitana di Vienna d'Austria, che porta appunto il nome del Protomartire glorioso.

Ma il dotto, e pio Vescovo Aretino Benedetto Falconcini (1) ne tolse ogni dubbio, e interpellatone il Ministro ne riportò risposta affermativa, non senza que' titoli e riguardi dovuti alla eminente sua qualità di Principe del Sacro Romano Impero, di cui fin dal secolo XII. rivestiti si vedono i suoi Predecessori (2). E qui giovi aggiungere, che modernamente insigniti furono con privilegio ben raro anche delle Arcivescovili decorazioni (D) i Vescovi di questa illustre Città, che benemerita sempre della Cattolica Religione, ebbe l'onore di produrre o sia dentro le proprie mura o nel vasto suo territorio, e grandi Cardinali e Pontefici, siccome l'onore singolarissimo di apprestar la cuna a tre Ordini religiosi di somma celebrità, Francescano, Camaldolense, e Olivetano, de'quali, la Dio mercè, sussistono tuttora i Santuarj d'origine, l'Alvernia cioè, l'Eremo di Camaldoli, e Monte Oliveto Maggiore (3).

Ma non cessarono i suoi travagli al cessar delle antiche persecuzioni. Discesi i Barbari

(1) *MS. de' Rossi.*

(2) *Guazzesi Tom. II. pag. 88. Archiv. della Cattedrale.*

(3) *Nel 1462 Pio II. smembrò questo Santuario con altre Chiese dalla Diogesi di Arezzo per formar quella di Pienza.*

alla preda dell'Italia, si trovò immersa in nuove inesprimibili calamità. Respirò alcun poco sotto Teodosio, ma non ottenne, che nel secolo di Carlo Magno una speciale protezione; e affatto indipendente dai Marchesi, la somma autorità dei quali gravitava allora sul resto della Toscana, autorizzata a coniar monete di qualunque metallo, e parzialmente distinta con altri amplissimi privilegj (E), confermati in seguito da Enrico II. potè se stessa all'ombra dell'Impero, e i suoi estesi dominj sotto la presidenza de' suoi Vescovi in piena libertà conservare.

E quantunque non sia facile precisare i veri limiti del vecchio suo Circondario, pure congetturar si possono a ragione dell'ampiezza della sua Diogesi. È noto che i Romani nient'altro intendevano per Diogesi, che il distretto sottoposto al governo di una città, e che Dionisio Papa, circa l'anno 267, conservandone il nome, e fattane la distribuzione ai Vescovi respettivi, ne conservò anche i limiti, e volle che quelli estendessero la loro spirituale influenza in tutto il distretto, che ciascheduna città possedeva. La Diogesi pertanto di *Arezzo*, che nella circonferenza di cento novantacinque miglia confina a'giorni-

nostri con altre undici, e comprende mille ottantaquattro Benefizi, tra' quali più di trecento sessanta Parrocchie, e più di cento ventisei tra Borghi, Terre, e Castelli (1), noi la vediamo in certe epoche estesa anche dal Tevere fino a Montalcino, e dalle alpi di Bagno fino al Trasimeno, comprendendo colla metà di quel lago, e molta parte dell' agro Perugino, Cagli, Gubbio, Città di Castello, San Sepolcro, tutta la Massa Trebaria, e oltre a varie altre provincie conquistate, le intiere Diogesi di Montepulciano, di Montalcino, di Cortona, di Corsignano, ora Pienza, e porzione del contado di Fiesole, di Firenze, e di Siena, con incredibil numero di Terre, e Castelli popolati in que' tempi (come ben riflette il Guazzesi) assai più che ne' nostri da grandissima quantità di abitanti (2). Non dee perciò sorprendere, se ricca di un Territorio sì vasto, e di tanta importanza, ella prese tan-

(1) *Tommaso Romani MS del 1566 nell' Archivio Vescovile.*

(2) *Pellini, Storie di Perugia lib. III. Guazzesi T. II. pag.* 88. *MS. Giudici ec. È da notarsi a questo proposito un antico documento già esistente nell' Archivio di Camaldoli riportato fra gli altri anche dal Burali nella Storia de' Vescovi di Arezzo alla vita del Vescovo Elemperto, il quale fiorì nel X. secolo, ove si legge, che* San Romualdo Elempertum Sanctæ Arretinæ Ecclesiæ Pontificem sine mora aliis qui eo tempore non modicam partem Etruriæ spirituali, temporalique regebat potestate etc.

ta parte nelle malaugurate fazioni de' Guelfi, e Ghibellini. Lottò per più secoli colle vicine Repubbliche, e se non sempre con fortuna, sempre certamente con gloria: nè sarebbe già decaduta, benchè momentaneamente, dal suo antico splendore, se per soverchio ardimento (non esclusa la mala fede di qualche Comandante) l'intrepido Vescovo Guglielmo, che volle cimentarsi in Campaldino con forze di gran lunga inferiori alle nemiche, non vi avesse insiem con se stesso sacrificato il fiore della nobile sua gioventù. Non sembra per altro, esaminate le circostanze, che i nemici avessero motivo di troppo esultarne; tanto più, che dopo il fatto micidiale, per quanti sforzi facessero, o movessero repetuti fierissimi assalti, non poteron mai, come già gli antichi Galli, occupar la città; con biasimo, a vero dire, imcomparabilmente maggiore, giacchè non come allora falangi numerose di robusti guerrieri, ma le sole femmine co' pochi vecchi bastarono a vigorosamente respingerli (F).

Intanto, dopo il Vescovo Ildebrando, che a Guglielmo successe, a ripararne i danni e ad accrescerne vie maggiormente il decoro, sorse quel Guido da Pietramala, che per la vastità del genio, e arditezza delle imprese non

ebbe che invidiare ai più reputati Condottieri di quel tempo. Eppure la città di *Arezzo*, che in prova della sua saviezza, e reputazione fu, come vedremo, la prima ad avere in Toscana un fioritissimo Studio; *Arezzo* così numerosa di cospicue famiglie, che di quattrocento Senatori componeva il suo Magistrato, a preferenza delle altre anche principali, che lo limitavano a soli trecento (G); *Arezzo* che per convocarlo con maggior decoro diede la prima l'esempio nel 1332 di una fabbrica di regia magnificenza a questo solo oggetto innalzata (1), mentre Siena, Firenze continuarono a convocarlo nelle Chiese, o nelle private abitazioni, quella fin dopo il 1287, e questa fin dopo il 1298, nelle quali epoche i fondamenti gettarono del loro pubblico Palazzo; *Arezzo* ricca, e potente a segno, che edificò, e diede l'esistenza alla ragguardevol Terra della Pieve a San Stefano (2); *Arezzo*, che siccome

(1) *Murat. script. rer. Italic. etc. anno* 1232. *Palatium Communis Arretii conditur, Domino Imbaldo de Colle Potestate*. E che Firenze, e Siena edificassero molto posteriormente i loro Palazzi pubblici, chiamati della Signoria, si ha da Giovanni *Villani lib. VIII. cap.* 26, *e da Giugurta Tommasi lib. VII. par. II.*

(2) *Scipione Ammirato, Storia de' Vescovi di Fiesole* ec. pag. 207. Da ciò, e da altri servigj dagli Aretini prestati ebbe forse origine il Tributo, che il Comune di quella Terra ha continua-

abbiam notato, dilatato avea così ampiamente il suo dominio, vi fu chi segnò, che per la sola rotta di Campaldino si riducesse poi in uno stato di avvilimento, e di miseria da non poterne risorgere. Ma quando anche per questa disfatta ne' suoi molti possedimenti sofferto ella avesse qualche diminuzione, lo che per altro non ci è noto; le tante imprese a buon fine posteriormente condotte; le molte guerre con gloria sostenute; le scorrerie fino alle porte di Firenze nel giorno stesso, che nacque dentro le sue mura il gran Petrarca (1); il valido soccorso dato al Settimo Arrigo (2); il nuovo spazioso cerchio delle sue mura (3): e tacendo anche il resto, la conquista di San Sepolcro nel 1328, e l'espulsione fattane de' Malatesti di Rimini, che n'erano padroni (H); il forte imprestito alla città di Assisi nel 1330 di quattordici mila fiorini d'oro (4); e la rotta completa data a'Perugini li 15 giugno del 1369 fino a farne prigione il loro condottiero Giovanni Aucud (5),

to a mandare ogni anno in Arezzo con un Messaggio per la festa di San Donato fino al 1786.

(1) Li 20 di luglio 1304. *Petrarc. praef. ad Ep. fam.*

(2) *Guazzesi. Tom. II. pag.* 155.

(3) *Murat rer. italic. script. T. XXIV. pag.* 866.

(4) *Guazzesi, ibid.*

(5) *Guazzesi, Tom. II. pag.* 187.

ci mostrano al contrario, che i talenti, e la instancabile attività del magnanimo Guido, resa l'avevano ricca, popolata (1), e per tal modo potente, da non invidiare in quei tempi qual'altra siasi città della Toscana (1). Così più lungamente fosse vissuto quest'uomo famoso; o Pier Saccone suo fratello, che gli succedette nella Signoria, e n'ereditò il valor militare, ereditata ne avesse del pari ancor la politica, come, non ostante la rotta di Campaldino, la primazía della Toscana sarebbe stata allora decisa, e *Arezzo* non avrebbe avuto luogo di dolersi dell'altrui noncuranza, nè lacerata, come fu da intestine discordie, avrebbe poi sofferto il primo orrido sacco da Alberigo di Barbiano, nè il secondo anche più fiero dal francese Cossé uffiziale di Lodovico d'Angiò (2), che senza l'autorizzazione del suo Sovrano, ne vendè poi la libertà al prezzo di quarantadue mila ducati. Eppure di tale acquisto, che veramente non pare

(1) Racconta il Dei nella sua Cronaca Senese, che Pier Saccone Tarlati, fratello di Guido, di soli Gentiluomini a cavallo non ne condusse meno di centoquaranta alla battaglia di Montecatini, ove l'Aretino Uguccione riportò la famosa vittoria sul Comune di Firenze li 29 agosto del 1315.

(2) *Li 29 settembre 1484. Coluccio Salut. Tom. I. Ep. LII. pag. 129. ed. fior.*

molto glorioso, *fecesi* (scrive Niccolò Macchiavelli al libro III. delle sue Storie) *in Firenze allegrezza solenne quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse*. Recuperò non ostante *Arezzo* i suoi diritti, occupò di nuovo quasi tutto il suo territorio, prese le più ardite misure per conservarlo, acremente lo sostenne, e più volte trionfò. Ma abbandonata dagli Alleati, dovette pur cedere alfine; ed era riserbato alla potente Famiglia de' Medici (di cui ella sostenne in ogni tempo a tutto suo potere gli interessi, e cui perciò fu sempre cara, ed in molta considerazione) il tranquillar pienamente il Toscano orizzonte (L).

Egli è poi ben rimarcabile, che questa Città in tante, e sì diverse vicende, che l'hanno agitata, non siasi mai lasciata sedurre dalla prospera, nè avvilire dalla contraria fortuna. Non è quasi accaduto in Italia affar di guerra di qualche momento, ch'ella non abbia, per la sua posizione geografica, e centralità di provincia, accolti sempre di buon animo come alleati i varj popoli, che la circondano, e seco loro diviso nei lieti successi il comodo, e l'onore. Li ha veduti all' opposto quasi sempre ritirarsi negli avvenimenti sinistri, e con egual generosità ne ha portato allora ella sola tutto il carico, e la noja.

Lunga e difficil cosa sarebbe certamente il riportare i molti onorevoli documenti, coi quali nelle diverse epoche della sua prosperità ella è stata dalle popolazioni, che in que' momenti si davano premura di partecipare alle glorie, e a' vantaggi di lei, lusingata, ringraziata, e a pieni voti esaltata: tanto più, che il tempo in gran parte, e in gran parte la mano degli uomini, soliti d' ordinario deferire alle circostanze a misura che variano, hanno a gara cooperato al loro infelice deperimento. Pur nonostante, di quanta importanza fossero questi onorati riscontri, si può facilmente argomentar da quelli sieno antichi, o moderni, che hanno avuto luogo in perfetta similitudine di circostanze, e che malgrado i secoli, e le umane vicende, le rimangono tuttora. Fra gli antichi, le lapidi Romane, delle quali farem tra poco più distinta menzione, e le cospicue attestazioni degli storici Greci e Latini la fregiarono fin d'allora d'un invidiabile decoro. Vaglia poi, senz'altro dire, per tutti i più recenti la sola *Pace di Siena*, mobile sacro e prezioso, che donato dal Sommo Pontefice Pio II. a' suoi sempre grandi, e leali concittadini, formava il più raro ornamento della loro superba Metropolitana, e che essi non

pertanto con nobilissima Deputazione espressamente spedita dall'eccelso Magistrato offersero in dono e in nome pubblico, recandola nel luglio 1799 a solenne testimonianza d'onore e di riconoscenza in *Arezzo*, d'onde era loro venuta primieramente la liberazione dall'odioso giogo de' repubblicani Francesi. Questo solo sacro mobile, che per tanti riguardi è assai più rispettabile dell'oro e delle gemme, ond'è solidamente composto, accresce, se ben si mira, oltre ogni credere la gloria di *Arezzo*, e ampiamente ne compensa le ingiurie, che aver può risentite negli antichi suoi fasti e dal tempo, e dagli uomini (M).

Ma nè quello, nè questi giunsero mai a diminuire nella minima parte, non che a cancellare in lei quella illibata fedeltà, di cui più che d'ogni altra sua ventura ella si pregiò sempre altamente, e che intiera a tutta prova mantenne a chiunque siasi esercitò sovr'essa un legittimo dominio. Non dubbie testimonianze ne diede in antico spesse volte ai Romani: a verun altro però giammai più, che al Germanico Impero. Capo, com'ella era in Toscana della fazione Cesarea, ne adottò l'insegna bianca e rossa, nè di questa fece mi-

nor pompa, che del *Cavallo sfrenato* facesse, accordatole da Fabio Massimo, in argomento del suo valore, o come altri vuole da Silla (1), e ubbidiente e divota se gli conservò fino agli ultimi respiri della sua libertà. Parzialissimi perciò, se si eccettui Arrigo III. che nel 1111, per leggerissima cagione la maltrattò fieramente (2), si mostrarono a suo riguardo tutti gli Imperatori; e ne sono evidenti riprove le grandi concessioni, e donazioni a lei fatte di terreni, di pedagj, e di rendite, come i tanti specialissimi privilegj alla sua Chiesa accordati (3). È presumibile che nel numero di questi debba considerarsi anche quello affatto particolare, rammentato dallo Speculatore (4), e confermato da Paolo V. in forza di una lunga consuetudine; che il Clero Aretino abbia cioè la facoltà in qualunque vertenza di far convenire chicchesia al suo foro Ecclesiastico, tutto che il gius civile determini, *che l' Attore debba seguire il foro del Reo* (N).

(1) *MS. Redi.*

(2) Questo Imperatore, secondo il Frisingense *Aretium in fortitudine moenium et in altitudine turrium confidentem ad solum usque prostravit.*

(3) *Arch. della Catt. Aret.*

(4) *Spec. lib. II. de Cession. Action. n° 8. et Rub. de competen. Iud. addit. in princ.*

Egli è poi chiaro, che una città di carattere sì fermo, e generoso, debbe fino da'primi tempi aver dato al mondo degli uomini e in armi e in lettere sommamente pregiati. Ben potrebb'essa farne mostra nell'epoche le più remote, se le terribili vicende, alle quali è stata sempre soggetta, non ne avesser quasi affatto distrutte le memorie. *Parlano in Arezzo ancora i sassi* dir solevasi una volta a maniera di proverbio; e ciò, come bene osserva il ch. P. Montfaucon nel suo Diario Italico, pel numero incredibile delle antiche Iscrizioni, ond'era decorata. Ma se, come abbiam veduto, Roma ambiziosa le invidiò già la gloria somma, che dagli Etruschi in lei discendeva, e cercò di abolirne, per quanto potè, la memoria; parve quasi che in seguito un'altra città, illustre a vero dire e famosa, ma tocca dalla stessa passione, quella ancora cancellar le volesse intieramente, che da'Romani era in lei derivata. È troppo noto, (e l'Aretino Cronista Buonamici ne fu testimone oculare) il deplorabile esterminio, che fecero gl' inflessibili suoi Commissarj nel 1506 di un numero immenso di monumenti interessantissimi, che o fossero di marmo, oppur di travertino, empiutene le fornaci ond' esser calcinati, o

gettati alla peggio nelle fondamenta (quasi al doppio oggetto mancasser pietre in un luogo di tanta abbondanza), servirono alla material costruzione della nuova cittadella. Pure a fronte di sì fiero disastro, oltre i nomi che rimangono ancora di circa sessanta rispettabili famiglie Romane, che qualunque ne fosse il titolo ad *Arezzo* appartenevano; qualche frammento, che forse sfuggì all'occhio geloso di quegli indiscreti, ci dà notizia

Di *Q. Spurinna* forse l'aruspice, che ammonì Cesare del pericolo ond'era minacciato fin dopo gl'idi di marzo, Duumviro, Edile, Presidente al Calendario Aretino, onorato col cavallo del pubblico di Lauro Lavinio, e Soprintendente del Comune di Vetulonia ec.

Di *Sesto Satrio* figlio di Sesto, Duumviro, Edile, Questore di Arezzo, e Prefetto in Roma de'Fabbri di Cesare ec.

Di *Appio Accio* similmente Duumviro ec.

Di *L. Artio* Quatuorviro Tribuno de'soldati della seconda Legione de'Romani, Legato di Tiberio Claudio, Pretore della provincia di Misia, Legato della Legione quarta Scitica, e quinta Macedonica, Edile curule, e Proconsole della Provincia d'Acaia ec.

Di *P. Elvio* Sesviro Augustale ec.

Di *C. Annio* guerriero della più alta riputazione presso i Romani, e perciò per due volte *Evocato:* e per esser più breve

Di *C. Cilnio Mecenate* discendente secondo il Dempstero da un altro *Cilnio Mecenate*, che aveva regnato in *Arezzo* quattro secoli innanzi, così detto da *Moccena*, antico luogo amenissimo, appartenente una volta alla Reale sua Prosapia, oggi corrottamente *Marcena*, situato lungo l'Arno in vicinanza di *Subjano*, *di Giovi*, *di Venere*, e di altri villaggi, che manifestano col solo nome la loro antichità. Egli nacque in *Arezzo*, non si sa precisamente in quale anno, ma il 15 aprile, e morì di settembre più che sessagenario nel 746 di Roma, circa trenta giorni dopo Orazio Flacco, e otto anni avanti l'Era Cristiana. Abile Guerriero, insigne Politico, e Scrittor valoroso onorò sommamente il secolo di Augusto, che quanto lo amasse risulta da' nomi che gli dà piacevolissimi, e della maggior confidenza in una lettera, di cui Macrobio, *Saturnal. I.* ci ha conservato il noto frammento: *Vale mel gentium*, *ebur ex Etruria*, *Laser Arretinum*, *adamas supernas*, *Tiberinum Margaritum*, *Cilneorum Smaragde*, *jaspis figulorum* (forse pe' vasi di creta eccellentissimi, che si fab-

bricavano nella sua patria), *berille Porsennæ* ec. E se Mecenate colla valida protezione, che alle Lettere accordò fin che visse, rese loro tanta utilità da lasciar morendo in retaggio il suo nome a que' pochi, che a molta opulenza congiungono molto intendimento e attività nel promuoverle: pareva giusto, che la Patria di un fautore sì grande di ogni buona disciplina fiorir dovesse quant' altra mai anche ne' secoli posteriori di letterati di prim' ordine, e di uomini per ogni rispetto eccellentissimi. Così prodigiosa n' è di fatto la quantità, che avuto alla sua popolazione il conveniente riguardo, non saprei qual' altra città d' Italia paragonar se le possa. Vero è peraltro, che fra quante o sono state, o sono adesso le nobili sue Famiglie, nessuna assolutamente ve ne ha, e poche sono fra quelle di rango inferiore, che vantar non possano un certo numero di valentuomini o in armi, o in lettere, o in arti. Quindi, non senza ragione vi fu chi chiamò il territorio di *Arezzo*, e quel del Casentino *l'Attica della Toscana;* e con egual giustizia l' Uberti nel canto terzo del suo Dittamondo, disse de' loro abitanti:

Essi son per natura d' un ingegno
Tanto sottil, che a ciò che a far si danno

Passan degli altri le più volte il segno.

Forse ella ripeter dee questo fortunato ascendente dalla salubrità del suo purissimo clima, che allettò pur anche le più illustri famiglie Romane a fabbricar delle ville ne' suoi deliziosi contorni, e quelle fra le altre di *Fontiano*, *Pitilliano*, *Petrognano*, *Tulliano*, *Sergiano*, *Ciciliano*, *Porciano* ec., ci rammentano tuttora ad evidenza, e con piacere la Gente *Fonteja*, *Petilia*, *Petronia*, *Tullia*, *Sergia*, *Cecilia*, *Porcia* ec.

Non sarebbe già fuor di proposito, che se scrisse Giovanni Villani (1), *che il sito, e l'aria di Arezzo genera sottilissimi uomini*, il gran Michelangelo ancora nato certo nel nostro Casentino, e segnatamente nel castello di Caprese, più che per ischerzo avesse detto al Vasari con verità: *Giorgio, se io ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese di Arezzo* ec. (2) Anche recentemente il celebre Denina nel suo Saggio del carattere degli Italiani moderni non è molto lontano dal credere, che appunto dall' aria salubre del loro paese, e da' prodotti d' ogni sorta, che questo som-

(1) *Villani Istoria lib. 1. cap. XLVII.*
(2) *Vasari nella Vita di Michelangiolo.*

ministra della miglior qualità, dipender possa lo squisito gusto, e la somma propensione, che in ogni tempo gli Aretini han manifestata per le scienze, e per le arti (o). Nè da quelli in tal caso dovrà meno dipendere la mobilità della loro immaginazione per la più facile associazione delle idee, l'eccellente loro sensibilità per valutare le più delicate impressioni, e quella immutabilità di carattere pronto, e vivace, che sfuggir non poteva alla severa censura di Dante, da cui perciò chiamati furon *Botoli*, o sia piccoli cani,

Ringhiosi più, che non chiede lor possa (1)

benchè non li avrebbe, io credo, proverbiati così, se, com'egli combattè in Campaldino, avesse ugualmente combattuto nell'anno innanzi *alla Pieve al Toppo*, nella qual battaglia, secondo che scrive Gorello nostro (2)

El Fiorentino allor più che a galoppo
Del campo si fuggì con gran tristitia ec.

Ma per altro l'enunciata espressione di Dante, per quanto a vero dire non sia troppo lusinghiera, non cessa di far conoscere di mezzo allo scherno che gli Aretini (soverchiati in fatti dal numero) furon rotti in Campaldi-

(1) *Dante Purgat. C. XIV.*
(2) *Script. rer. Italic. T. XV. pag.* 223.

no per tutta altra ragione, che per mancanza di coraggio, e di valore. Comunque sia, nella disgrazia comune il rimanerne i meno colpiti degli altri è sempre fortuna; e quel motteggio medesimo può riguardarsi come un elogio, se si consideri con quanta fierezza la bile di quel grand'uomo ha le più volte ingiustamente malmenate varie altre popolazioni della Toscana.

Del resto poi, se anche la miglior qualità de' generi necessarj alla vita, può, in certo modo, contribuire alla migliore inclinazione degli ingegni; non può negarsi che la felice combinazione d'aver la città *d'Arezzo* esposte al mezzo giorno, e irrigate dalla Chiana le vastissime sue pianure, se influisce mirabilmente nelle abbondanti raccolte di grani, non influisce meno nella loro bontà. Eccellente è del pari il prodotto delle belle sue colline, tutte cariche di ulivi, di frutti delicati, e di viti preziose. Credo certo, che Plinio non avrebbe rammentate con tanta lode le sue uve *Talpane*, *Etesiache*, *e Conseminie* (1), se avesse conosciuti i vini squisitissimi d'*Orna*, di *Subjano*, e di *Capolona*. Per la salubrità del-

(1) *Plin. hist. nat. lib. XIV. cap. III.*

le loro pasture Marco Varrone, com'egli stesso asserisce, dalla Puglia ove le tratteneva l'inverno, soleva far passar nell'estate su i monti Aretini le numerose sue greggie (1). Hanno anche in oggi degli ottimi pascoli allo stesso utilissimo oggetto, e vestiti come sono di una infinità di castagni, e di abeti, oltre a un sano nutrimento per que' robusti alpigiani, il legname da costruzione, che somministrano, non può esser migliore. Le copiose acque di città sono pure perenni, saluberrime, e di un'estrema leggerezza. Nè mancano in campagna le minerali; sono anzi molte, ma l'*acidula* di Montione, o Monte Jonio, villaggio noto fin dal 939, è la più reputata. Prese il nome dal gran Cesalpino, non perchè fosse ignota per l'innanzi, ma perchè egli fu il primo a farvi delle importanti osservazioni. Dotata come ella è di molte proprietà medicinali, vi concorrono tutto giorno, sempre vi sono concorsi con pieno successo da ogni parte i malati. Fin dal 1584 fu decretato, che se ne prendesse cura, e che vi fossero stabiliti de' comodi a vantaggio de' poveri e de' forestieri: ma oramai sono più di due se-

(1) *Varr. lib. de Repub.*

coli, che l'umanità ne reclama invano l'esecuzione, non ostante che gli abilissimi Professori Giuli, e Fabroni nella loro dotta interessante Memoria recentemente pubblicatane abbian fatto conoscere, che l'*acidula* di Montione può reggere al confronto delle migliori d'Europa.

Oltre a ciò molte sono nell'agro Aretino le naturali produzioni, sulle quali può bene a suo talento spaziare l'occhio sagace del filosofo pensatore. Le cave di marmi, le miniere di rame, e di altri più ricchi metalli ancora a Montauto, i vicini poggi chiamati *rognos.* abbondantissimi d'amianto, le terre di Chiani a diversi usi opportunissime, e quelle specialmente per fare ottimi vasi da mensa, e per liquefare il vetro; i teschi d'Uro, i femori, le coste, e le mandibole di Balena o di Fisitere di enorme grandezza, delle quali i due torrenti Maspino, e Castro escavando lentamente coll'acqua il terreno di tempo in tempo ci forniscono tuttora, le ossa elefantine, di cui abbonda il Casentino, ma più il Valdarno, ove sembra che gli elefanti avessero quando che sia un albergo originario, e convivessero a famiglie (1): sono tutte tra le tante più,

(1) *Tramontani stor. natur. del Casent. lib. II. cap. IV.*

che accennare si potrebbero, produzioni siffatte, che combinate colla salubrità del clima, e con quella de' generi necessarj alla vita, avranno forse avuto parte nel ben disporre, e richiamare a utili meditazioni, e ricerche gl' ingegni Aretini. Comunque però sia, alla loro eccellenza nelle Arti, e nelle Lettere la pubblica istruzione debbe avere in ogni tempo singolarmente contribuito.

L'Architettura, la Pittura, e la Statuaria furono certo coltivate in *Arezzo* nelle età più lontane, e portate gradatamente alla maggior perfezione. Infatti le molte grandiose fabbriche e pubbliche e private ond' era ornata; le figure maravigliose o dipinte o a basso rilievo de' suoi vasi di creta tanto celebrati da Marziale, e da Plinio, e tacendo le medaglie d'oro, d'argento, e di rame, gl' idoli, le patere, i coltelli sagrificatorj, le belle incisioni in pietre dure, e mille altri oggetti di antichità, che il Castro la città traversando nelle sue torbe bene spesso trasporta in tanta copia, che raccolte hanno formato i suoi privati Musei, ed hanno abbellito in parte ancora gli stranieri; l'*Aratore Toscano* con femmina accanto effigiato in bassorilievo, che già possedevano in Roma i Gesuiti, e che impegnò l'erudita curio-

sità degli Antiquarj; la bellissima statua di *Pallade*, e la celebre *Chimera* ora esistente con altri bronzi Aretini nella Imperial Galleria di Firenze, e la famosa *Patera pubblica* ov' è espressa la nascita di Minerva dal capo di Giove, illustrata da più valentuomini, e che passò poi, non si sa come, nel Museo Cospi di Bologna, ne sono incontrastabili argomenti.

E quanto alle Lettere, è noto abbastanza, che ottimi maestri de' Romani furono gli Etruschi nelle Scienze, siccome in ogni altro genere di buona disciplina, e che quasi in educazione ne tenevano i figli nelle respettive città. Non è credibile perciò che buoni Istitutori mancassero in *Arezzo*, ch'era, secondo Livio, una delle tre principali. E scendendo a tempi più bassi, quando ancora passar si voglia sotto silenzio uno Studio, ch' ella aveva fino dal Secolo VII. nel suo Episcopio, ove Teodaldo Vescovo di Fiesole sotto li 7 giugno dell' anno 715, confessa di essere stato *per molti anni educato, e nelle Lettere istruito* (1), nè argomentare un qualche stabilimento di maggiore importanza *da que' molti*

(1) *Codice Diplom. Tosc. Par. I. pag.* 248.

sapienti Giudici della città d'Arezzo, che richiesti nel 1151 mandarono a Siena il loro voto su certa controversia tra l'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Volterra (1); pur non ostante è forza convenire, che l'Aretina Università se non fu la prima a stabilirsi in Italia (giacchè se ne vuol dare il primato a Bologna, quantunque l'epoca del suo Studio non venga fissata che nel Secolo XI. (2)), fu assolutamente la prima, che in Toscana si aprì con estesa facoltà di far Dottori in diverse scienze, ed arti liberali. Di fatto, se Roffredo di Benevento, uno dei più celebri Giureconsulti dell'età sua, che per venirvi a leggere nel 1215 (3), lasciò quella di Bologna la più famosa e frequentata, che al dir dell'Odofredo non aveva meno di diecimila scolari, chiamò *Arezzo Città curialissima*, e *nobilissima* (4): se nominandoli insieme nel suo trattato *de Libellis*, ha per gli scolari dell'Uni-

(1) *Murat. med. Aev. Tom. IX. pag. 492. Ed. Ar.*

(2) *Tirab. T. 3, par. II. pag. 420, Ed. Fior.*

(3) *Proem. in quæst. Sabbath. « Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem post trasmigrationem Bononiæ, Ego Roffredus Beneventanus Juris Civilis Professor An. Domini MCCXV. Mense octobris etc. » Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom. IV. par. I. Ed. fior. pag. 44.*

(4) *Roffred. Quæst. Sabbath.*

versità di *Arezzo* lo stesso riguardo, che per quelli dell'Università di *Parigi*, e di *Bologna*: e se finalmente l'Imperator Federigo II. che tante liti e discordie aveva col Pontefice, circa questi tempi medesimi scrisse a gli Aretini, che gli mandassero *quatuor de Sapientioribus viris suis super petitis consilium impensuris* (1); convien ben dire, che in molta reputazione ella fosse anche prima che Roffredo venisse ad insegnarvi nel 1215; quando Siena non ebbe Università che nel 1320, Pisa nel 1339, e Firenze nel 1348 (2). Fu il lodato Roffredo, che v'introdusse il sistema, che ne'sabbati di ciascuna settimana ragionassero i giovani sopra un punto legale, e vi scrisse perciò le sue questioni, che chiamò *Sabbatine*.

Si conserva di essa un insigne riscontro nella memoria de'suoi Statuti rinnovati nel 1255, ed esistenti nell'Archivio della Cattedrale in un Codice membranaceo di N. 620 (3). Man-

(1) *Pier delle Vigne, Lettera LXXXIII.*

(2) *Tirabos. St. Lett. It. T. V. par. I. Ed. fior. pag.* 82, benchè secondo un'antica Cronaca prodotta dal Gigli nel Diar. Senese par. II. pag. 75 fin dall'anno 1248 alcuni messi di Siena *portaverunt literas Comunis per Tusciam invitando, ut Scholares venirent ad Studium in civitate Senarum*. Id. Tom. V. par, I. pag. 69. Id. ibid. pag. 78.

(3) Li riportò il Guazzesi al Tom. II. pag. 107 delle sue opere, e si vedono approvati nominatamente da tutti i Professori,

tenne la sua celebrità anche nel secolo susseguente, in cui secondo gli Annali Aretini pubblicati dal Muratori al Tom. XXIV. degli Scrittori d'Italia, vi si portarono ad insegnare molti altri Letterati, e Professori partiti parimente dallo Studio di Bologna (1). Decadde poi a cagione delle guerre civili a tempo del famoso Bartolo da Sassoferrato, il quale nel trattato de *Nundinis* ci fa conoscere ch'essa trascurato avendo per dieci anni l'uso di addottorare, ne aveva ancora perduto affatto il privilegio. Ma la riebbe dal suo avvilimento l'Imperatore Carlo IV. nel 1356, e a preferenza dello Studio Pisano, a cui non si sa che accordasse alcun favore, la onorò di un Diploma specialissimo, confermato poi in tutte le sue parti da Federigo III. e che pur si ha nel citato Archivio, col quale la ripristina in tutti i suoi diritti, e l'abilita nuovamente a crear Dottori in tutte le facoltà (P).

Che fiorisse nel 1373 ce l'assicura un atto dell'anno medesimo, che si conserva nell'Ar-

che si eleggono in Rettore *Martino da Fano* dalla festa di Ognissanti fino al dì primo di gennajo.

(1) *Venerunt Doctores Arretium ad legendum in Jure Canonico, in Civili, et hoc quia non poterunt stare Bononiæ Domini Pape excomunicatione, quando expulerunt Legatum de Terra, et habuerunt salarium CC florenorum auri. Ann. Arr. loc. cit.*

chivio Episcopale, donde rilevasi il privilegio di addottorare, che per concessione Apostolica aveva avuto il Vescovo di *Arezzo*, come lo ebbe nel 1343, da Clemente VI. l'Arcivescovo di Pisa, e quello di Siena nel 1408 da Gregorio XII. (1).

Che fiorisse finalmente anche nel 1469, si ha dal protocollo segnato K esistente nell'Archivio del pubblico, in cui sotto quell'epoca si riportano quattro strumenti di Dottorato, che incominciano: *Constat excellentissimam Urbem Aretinam priscis temporibus celeberrimo Studio Italiæ Urbes adæquasse* etc. e son note oltre a ciò le pressanti richieste, che fece appunto in questo secolo la Repubblica Fiorentina, onde avere a maestro di umane Lettere un tal Guglielmo di Francia, uomo dottissimo, che gli Aretini tenevano al loro stipendio (Q). Dovrà dunque concludersi, che *Arezzo* avrebbe anche a' dì nostri la sua Università, se chi allora poteva, e comandava fosse stato per lei, come lo fu per altri, ugualmente parziale. Le rimane per altro un florido Collegio, e una Società di Scienze, Lettere, ed Arti, a cui sotto gli auspicj del celebratis-

(1) *Guazzesi T. 2. p. 109.*

simo *Petrarca* sono riunite le tre più antiche degli *Oscuri*, de' *Discordi*, e degli *Arcadi Forzati*. E l' uno e l' altra fra loro intimamente legandosi per l' importante oggetto, che hanno comune d' istruire e di animare insieme la gioventù studiosa, si danno a vicenda la mano. Nelle solenni adunanze pertanto, che oltre alle mensuali si tengono quattro volte l' anno, è destinata una medaglia d' oro, che da una parte ha l' effigie del *Petrarca* medesimo, e nell' esergo l' epigrafe *adolescentibus tertio quoque mense munerandis*, a onorata ricompensa di chi si è in ciascun trimestre maggiormente distinto o nella Eloquenza, o nella Poesia, o nella Musica, o nelle Arti del Disegno. Quindi da questi due stabilimenti in gran parte dipende, che L'ILLUSTRE ANTICHISSIMA AREZZO possa dirsi ancora in seguito madre feconda di utili cittadini.

Ma dopo le cose finora accennate potrebbe forse sorprendere, come questa Città non ostante una lunga serie di epoche luminose che la coprirono di gloria, e malgrado le ubertose campagne che la circondano, andata sia progressivamente perdendo nel lustro de' suoi pubblici stabilimenti, e nella fortuna de' suoi cittadini. Cesserà per altro la maraviglia, qua-

lor si consideri, che destinata dall'indicata sua geografica posizione ad esser capo di tanti, e tanti militari movimenti delle città diverse, e delle diverse popolazioni, ha dovuto, come sopra si è detto, divider seco loro i vantaggi ne' prosperi avvenimenti: ma non avendo potuto stabilirsi una supremazia, è rimasta sola negli eventi contrarj a sostenerne i rovesci. Supplendo così per l'intiero alle perdite, e non profittando che in parte degli utili, il successivo final resultato non poteva non esserle che di sommo svantaggio. A questo si aggiunga, che un numero ben considerabile de' suoi Cittadini famosi nelle Lettere, nelle Arti, e nelle Armi ha trasportato fuori di Patria con grave suo danno una moltitudine di Famiglie, che altrove di tempo in tempo stabilite si sono. Posseggono adesso queste non altrimenti che forestiere un grande spazio della bella pianura Aretina (1), che non più, siccome prima, appartenendo in oggi agli attuali suoi abitatori, non può ad essi fornire

(1) *Qual fosse l' opulenza della Città nel Secolo XIII. par che resulti in special modo dalla commissione che il suo Comune affidò nel 1242 a Pallante Pallanti, a M. Aldobrandino da Pietramala, e ad altri Gentiluomini Aretini, di devenire all' affitto di una parte de' suoi terreni nella quantità di diciottomila stajora*. Azzi Mem. ec. Lib. II. cap. II.

corrispondente ricchezza, e non è coltivata che come ordinariamente lo sono le terre lontane dall'occhio del loro proprietario. È quindi manifesto, che le più favorevoli località, e l'indole previdente, e ferace degli abitanti possono disporre una Città (che non sia stabilmente Città capitale) ad accumulare più gloria che prosperità, qualora influssi benefici e benefica mano Sovrana non le presti soccorso.

Noi siamo a gran ventura nel caso. L'Augusto Ferdinando III., Padre de' suoi sudditi, e provido dispensatore di beneficenze in ogni parte de' suoi felicissimi Stati, ha ordinato l'esecuzione del grandioso progetto di un'ampia Strada, che, passando per *Arezzo* e per San Sepolcro, apra direttamente fra i due mari Adriatico e Mediterraneo la più comoda, e spedita comunicazione. Faciliterà questa il commercio per modo, che in cinque o sei giorni potranno le merci trasportarsi da Trieste a Livorno, e viceversa; la Toscana tutta, ma specialmente *Arezzo*, che per gli oggetti commerciali restò fino ad ora in una meno felice situazione, risentiranno incalcolabili vantaggi dal periodico transito di mercanzie, che risultar dovrà da un così fortunato ravvicinamento di remote speculazioni.

Ma un nuovo titolo ancora di filiale, ed umile riconoscenza sta nel cuore di ogni buono Aretino. Che se *Arezzo* eresse già una statua a Ferdinando II. in grata memoria dei primi passi, che fece quel Principe, onde liberare l'adiacente Valdichiana dagli antichi ristagni delle acque a utile provedimento dell'aria, e dell'agricoltura; ha ella oggi ottenuta la grazia di erigerne un'altra all'ottimo Ferdinando III.; e sarà questa il più magnifico, e il più caro monumento, che accoglier possa fra le sue mura, le quali a forza di mine, occupata da molti giorni la Città, e a solo oltraggio de'vinti diroccò senza alcuna opposizione nel 1800 il Vincitore orgoglioso. Ma quelle stesse rovine, e quell'augusto venerato Simulacro a doppio onore di *Arezzo* rammenteranno ai posteri l'odio speciale de' Repubblicani Francesi, e lo speciale amore del più adorabile de' Sovrani.

Stanza IX.

Dannati in massa enorme al vitupero ec.

Questo e non altro fu il motivo, per cui al ch. Mabillon fu negato l'accesso all'Archi-

vio della Cattedrale Aretina, siccom' egli nel suo Museo Italico modestamente si duole. Riordinato in oggi, e cronologicamente disposto coll' esatta numerazione di tutte le sue Carte preziose, che colle Pergamene di grande antichità ascendono a circa duemila, contiene fra le altre cose i Diplomi di quasi tutti gli Imperatori Romani, cominciando da Carlomagno inclusive fino a Federigo II. dati a favore della Chiesa Aretina, e suo Vescovo, riputatissimi perciò presso i conoscitori della scienza Diplomatica.

STANZA XI.

Chi ricovrò da così folto orrore ec.

Sono queste Famiglie magnatizie Aretine della più rispettabile antichità.

STANZA XIII.

Chi seppe rinvenir non Privilegio ec.

Questo pregiatissimo Documento è datato da Worms li 9 ottobre l'anno di Cristo 783. Il ch. Muratori, che ne ha riportati diversi,

riporta anche questo nell'Opera *de medio ævo* al T. XV p. 579, e lo chiama *nobile archetypum Diploma Caroli Magni nondum Imperatoris dignum plane quod e tenebris eruatur* ec.

STANZA XVII.

Lorenzo, ah dove sei? tu che primiero ec.

LORENZO PIGNOTTI, quell'uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell'amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di *Arezzo*. Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9 agosto 1739, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello, ed ora in *Arezzo* alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno; *Aretino* si legge nei Cataloghi annuali de' Professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama sè medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò *il Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria origine, come appunto della sua patria

parla di *Arezzo*, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la delizia, e un vero tesoro per gli Scolari della Pisana Università; siccome le sue Congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d'ingegnose vedute, e apertamente manifestano di che cosa sarebbe il *Pignotti* stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La Storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma, e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità con cui si legge; onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d'Italia. Delle sue Poesie è affatto inutile il trattenersi qui a tessere l'elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle: a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l'autore, presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzioni di gusto, l'accoglienza del colto Pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l'osservanza delle regole

per ottenere un buon effetto, quando è già l'effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse, lo espresse ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato *Shakespear*, e diretta alla rinomata Montagu, ov'egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando, o disprezzando le regole son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste che sembra oggimai appena credibile, ch'esser vi possa chi voglia condannarle. Quest' uomo insigne, di grande sperienza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre anzichè Precettore de' suoi Scolari, piacevole nel tratto, amico leale, e prudente, benefico senza ostentazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 agosto 1812 di anni settantatrè non intieramente compiti, e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregj lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d'ammirarlo. Ne apprezzarono la com-

pagnia anche i Personaggi più grandi non esclusi i Sovrani della Toscana, che l'onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza; simile in conseguenza ancora per questa parte al soprallodato Francesco Redi nostro concittadino, in occasione della cui morte Gio: Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito:

Egli era galantuomo, e cortigiano
A un tempo stesso; ch' egli è come dire
Fare a un tempo da basso, e da soprano.

STANZA XXI.

Ma che dir di sua ferma equabil calma ec.

I Repubblicani Francesi occuparono la città perchè si rese, e non già per assalto, come è stato preteso, la mattina del 19 ottobre 1800, giorno di domenica, dopo un lungo non interrotto bombardamento, che cominciò dal mezzo giorno del sabato antecedente. Non contenti poi di averla contro ogni regola militare per più giorni furiosamente saccheggiata, n'estorsero enormi contribuzioni. Il rispettabile *Fossombroni* d'età già cadente conservò in questa fiera circostanza una fermez-

za senza pari, e a tutto diritto di questo nuovo Catone scrisse il dotto ab. Lanzi; *Captá direptáque urbe hostis victa omnia præter ejus animum vidit*.

STANZA XXIII.

Ove però son io ? Sogno, o presente ec.

Alcuni dei famosi Romani qui nominati erano dichiaratamente Protettori degli Aretini come *L. Petronio;* e di alcuni altri erano gli Aretini sommamente divoti. Ce ne persuadono le diverse Iscrizioni giudiziosamente riunite nel Palazzo del Pubblico, non poche delle quali dovevano appartenere alla base, che sosteneva le statue di quei grandi uomini. È notabile quella di *Lucio* che gli Aretini affezionati alla casa di Augusto crearono Pontefice Massimo forse a insinuazione del loro concittadino Mecenate. I Pisani se lo elessero Protettore insieme con *Cajo*.

STANZA XXIV.

L'anime eccelse maestose in atto ec.

Da Girolamo DAL BORRO, grand' amico delle Muse, e Capitano di molta reputazione, nacque il 22 d' aprile 1619 ALESSANDRO, che uguagliò nelle imprese qualsivoglia miglior Condottiero de' suoi tempi. Applicatosi di buon' ora in Firenze alle Matematiche, e quindi alla Meccanica sotto Giulio Parigi vi divenne eccellente. Stipendiato da' Granduchi di Toscana fino dall' età di dodici anni, passò come Corazza in Germania di diciannove, e si avanzò Luogotenente negli eserciti dell' Imperatore, quindi Tenente Colonnello, dopo essersi distinto nelle fortificazioni specialmente di Nolstein, e di Vienna, e finalmente Colonnello dopo la gran battaglia di Norlinghen, per cui meritò i ringraziamenti di Ferdinando II. che lo fece ascrivere alla Nobiltà Boema, e lo investì di due Baronie. Prese Ratisbona, recuperò Zaricau, e si obbligò sommamente lo stesso Re di Sassonia. Volò poi al soccorso della Toscana, ch' era minacciata, e la salvò occupando rapidamente Città della

Pieve, e Castiglion del Lago per sito, e per guarnigione fortissimo, e battendo completamente i nemici a Mongovino, ove fra molti altri uffiziali restò prigioniero lo stesso General Marra. Osservando egli in tal circostanza le vaste pianure della Valdichiana inondate dalle acque stagnanti ne concepì la bonificazione, e la promosse co' suoi scritti al Granduca Ferdinando. E quantunque il suo progetto di rasciugamento fosse contrario a quello del Torricelli, sarà sempre stato il dal *Borro* uno che contribuì a quelle esatte discussioni, donde poi resultò con le più sane vedute del Torricelli un'opera di tanto vantaggio allo Stato (1). Sodisfattissimo il Granduca l'investì del Castello del Borro, di Castiglion Fibocchi, e di S. Giustino: e siccome era vedovo di Caterina Cunegonda Contessa di Scilikin, l'unì in seconde nozze con Penelope Fantoni, Dama d'onore della Granduchessa Vittoria e femmina di grand'animo, che in seguito accompagnò sempre il suo sposo nelle più difficili, e lontane spedizioni. Passato in Spagna Maresciallo Generale di campo soccorse contro i Francesi S. Matteo,

(1) *Fossomb. Mem. sopra la Valdich. p.* 166.

e avendo presa Flix in diciotto giorni, Miravet in quindici, e in ventotto Tortosa, meritò d'esser creato da quel Monarca Governatore della Galizia collo stipendio di mille scudi il mese. Invitato dalla Repubblica di Venezia nell'atrocissima guerra contro il Turco, maravigliosa fu la disciplina a cui nel più breve tempo assuefece le truppe di quella; e appena giunto in Levante prese a discrezione l'isola d'Egena, e per capitolazione altre piazze. Forzò poi i Dardanelli, e uscendo dalle Bocche nonostante il fuoco terribile delle batterie nemiche, con forze di gran lunga inferiori sterminò totalmente l'immensa Flotta Turchesca. Si rese in seguito padrone della importante isola di Tenedo, ove restò colpito benchè senza pericolo, e di quella ancora di Lenno. Ma ferito a morte poco dopo nel tornar da Venezia, e nel difendersi con un solo legno da tre vascelli Barbereschi, che lo avevano attaccato, e che pur superò dopo ostinata battaglia, morì in Corfù venti giorni appresso in braccio alla sposa, di soli anni cinquantasette. Sensibile oltremodo a tanta disavventura la Veneta Repubblica ne diè solenni dimostrazioni, ne onorò la memoria con magnifici funerali, e n'eternò l'imprese con analo-

ga Iscrizione al suo sepolcro. Di lui fu detto *Alter Alexander Mundum, sed vincere Cœlum non potuit: Noster vicit utrumque Polum*. Nè degeneri dal padre furono i figli. Egli ebbe dalla Marchesa Penelope *Niccolò*, e *Girolamo*. Il primo militò con sommo onore nella Spagna in qualità di Capitano. Fatto Generale de' Veneziani si rese formidabile ai Turchi, e tolse loro molte Piazze con indicibile coraggio e prestezza; ma nell' assedio di una di quelle, che era nel momento di rendersi, rimase ucciso da un colpo di fuoco li 18 settembre 1690 di soli anni quarantadue. Il secondo, stato Paggio degli Arciduchi in Ispruch, si portò al servigio dell' Imperatore, che lo mandò in Candia Capitano, ove dispiegò le maggiori virtù militari. Dalla Contessa Caterina ebbe in Germania *Francesco, e Marco Alessandro*. Mostrò il primo un singolar valore in più campagne che fece in Ungheria, si avanzò Capitano, e fu decorato della chiave d' oro; ma passato al famoso assedio di Candia per vie più segnalarsi, restò colpito da uua bomba, e cessò di vivere nella fresca età di anni ventotto. — *Marco Alessandro* finalmente peritissimo nelle meccaniche, che insieme col padre servito aveva in diverse campagne

di Germania con somma sua gloria e avanzamento, passò poi col medesimo in Spagna, e altamente si distinse in tutti gli assedj e battaglie ch'ebber luogo in Catalogna, e nel Portogallo. Percorse tutti i gradi della milizia fino a quello di Generale del cannone, e di Soprintendente Generale delle fortificazioni; finchè richiamato da Cosimo III. e insignito delle prime dignità, morì Governatore di Livorno nel gennajo del 1700 di anni settantacinque.

Fra i valentuomini della chiarissima Stirpe Gamurrini, Giuseppe di Francesco l'ha più di ogni altro illustrata. Allievo del Marchese Spinola, il più accreditato Capitano de' suoi tempi, si acquistò in Fiandra una fama immortale, e fu fatto Luogotenente Generale di Artiglieria sotto la forte piazza di Ostenda. Capo degli Approcci italiani, espugnò in Frisia Oldeensel, Linghen, Vauchtendolf, Gracau, Lochem, Grol, Reinsberg. Entrò il primo sebben ferito in quest' ultima piazza presa d'assalto, salvò la figlia del Barone di Reinsebergh, che nella maggior licenza militare se gli gettò a' piedi implorandone la protezione,

e che in seguito sposò. Invitato replicatamente a passare in Francia da Maria de'Medici, non vi volle meno che una lettera di comando dello stesso Granduca di Toscana per farvelo aderire. Nelle turbolenze che agitavano quel regno sostenne vivamente il partito della Regina. Ristretta da'suoi nemici più che da Lodovico XIII. suo figlio in due camere le più alte del palazzo della Tuillerie, in men d'un quarto d'ora egli seppe trafugarla con incredibile sagacità, e fattala calare da quelle finestre la condusse a salvamento presso il Duca d'Esprenone; dopo il qual fatto compì l'opera con sua gloria infinita, riconciliandola col Re. Gli diede questo Principe frequenti prove di bontà, o piuttosto di vera stima ed amicizia. Lo creò suo confidente, Soprintendente generale delle fortificazioni di Francia, e poco dopo Consigliere di Stato, e di Guerra con voto deliberativo, ed anche decisivo sopra gli stessi Principi della Famiglia, Duchi, e Pari, de'quali aveva quel Re composto il suo Consiglio. Egli fu senza questione il più eccellente Ingegnere de'suoi tempi, e nell'attacco, e nella difesa delle Piazze non ebbe l'uguale. Ne prese molte credute inespugnabili, e fra queste Roano in soli diciotto giorni

malgrado il parere de'Capi di guerra, e la universale espettativa. Destinato contro gli Ugonotti a condurre l'impresa della Roccella da lui consigliata, morì sotto Montpellier, di cui dirigeva l'assedio, colpito nella testa da una palla di moschetto nel settembre del 1622. È fuor di dubbio, che egli era già stato creato Maresciallo di Francia. Cicatrizzato com'era nella faccia per le molte ferite riportate in tante battaglie, nelle quali s'impegnava con una intrepidezza senza esempio, il Re soleva dire che il *Gamurrini aveva un viso fatto a moschettate*. La Francia confessò d'aver perduto in lui il più grand'uomo che ella avesse, e furono suoi allievi il Maresciallo di Bassompierre, e quello di Toreas, che tanto poi si distinse fra'più reputati Capitani dell'età sua. Ebbe a suo panegirista lo stesso Principe di Condé nel passaggio, che questi fece per *Arezzo*. Fra le altre onorevoli cose assicurò la Nobiltà Aretina che in tutte le guerre contro gli Ugonotti il *Gamurrini* non si distaccò mai dal fianco del Re Cristianissimo, come finite le battaglie non si allontanava mai dal suo gabinetto; che rimasto ferito in più luoghi in quella memorabile di San Giovanni d'Angeli, ove combattè da leone, e tanto con-

tribuì alla segnalata vittoria che i Realisti riportarono, fu costretto a ritirarsi nel suo padiglione; che il Re si portò subito a visitarlo dichiarando che ivi si tenesse in appresso per le ulteriori deliberazioni il Consiglio di guerra, e che fu rimarcato in tal circostanza, come cosa sommamente onorifica, e fuori affatto d'esempio, che seduto il Monarca presso il letto, appoggiava il gomito sul guanciale medesimo, in cui riposava colla testa il suo fedel Consigliere. Si noti finalmente che, quantunque il Vauban se ne sia arrogato intieramente il merito, fu il Gamurrini uno de' primi che portò in Francia il sistema delle fortificazioni Italiane: ed egli fu che colle stampe d'Anversa nel 1609 pubblicò la Storia delle guerre di Fiandra, le quali scritte avea Pompeo Giustiniano, e che l'arricchì d'interessanti figure a schiarimento delle cose le più considerabili, opera ristampata in Venezia nel 1612. — Calcò posteriormente le orme onorate di questo suo magnanimo predecessore l'intrepido *Niccolò* figlio del Cavalier Salvatore, di statura così vantaggiosa, proporzionata e robusta, che nessun Cavalier del suo tempo paragonar se gli poteva; e ben più volte ne risentirono i Turchi i più terribili effetti.

Troppo lungo sarebbe il ragguaglio delle imprese che egli fece per mare sotto la condotta del Generale da Verrazzano, e sotto quella di Achille Sergardi, Ammiragli delle galere Toscane, delle quali tutte in mancanza dell' ultimo ebbe ancora per molti anni il comando, fino a che per l' assoluta impotenza dello stesso ne fu dichiarato Governatore. Al suo valore straordinario corrispondeva mirabilmente una somma perizia nell' arte nautica, che altri mai non ebbe uguale a' suoi tempi. Se due ore di più si fosse trattenuto, come a ogni patto si voleva, in certa situazione che egli stimava pericolosa, sarebber periti con tutta la flotta il Duca di Crecqui, e il Cardinal d'Este, i quali accompagnava, e che poi confessarono non esservi Monarca in Europa, che avesse un Ammiraglio d'intelligenza maggiore. Non è perciò maraviglia se crebbe al massimo segno la sua riputazione. Il Balì Souvré Generale del Re Cristianissimo, e lo stesso Maresciallo della Migliaré, Pari di Francia, gran Mastro dell' artiglieria, e Generalissimo delle armi Francesi in Italia, dopo l' impresa di Portolongone, si portarono coll' uffizialità di stato maggiore a visitare il *Gamurrini* nella sua stessa Galera, e lo invitarono a passare

al servizio del Re. Ma egli affezionatissimo al suo Principe naturale non accettò l'offerta decorosa, e gratificato con molte Commende, insignito della gran Croce di Santo Stefano, e creato gran Conservatore del medesimo, dopo il servizio di trentaquattro anni morì nella patria di cinquantasette, nel 1667 universalmente compianto. — Nè sono mancati a sì nobile famiglia Uomini di Chiesa pregiatissimi, e basti per tutti rammentare *Eugenio* Abate Cassinense, Consigliere ed Elemosiniere di Luigi XIV. Teologo e famigliare del Gran Principe di Toscana Ferdinando de' Medici, che fatto con immensa fatica lo spoglio de' più nobili Archivj, pubblicò le sue stimatissime Cronologie sulle famiglie Umbre, e Toscane: e *Niccolò*, Proposto d' Ancona, Cappellano Pontificio, e Auditore di Rota del sacro Palazzo. Le Decisioni romane, che si leggono *Coram Nicolao* lo dichiarano versatissimo nella Legge canonica, e civile. Prestò rilevanti servigj alla santa Sede Apostolica, che lo compensò con dodici privilegj veramente singolari, i quali per brevità si tralasciano, e che si estendevano non tanto a favore delle femmine che si maritavano nella sua famiglia, quanto a favor di quelle che ne uscivano per ma-

ritarsi altrove. Ma non avendo egli voluto contro coscienza differire come si voleva la decisione di certa causa, incorse nella scomunica. Ne fu poi assoluto, e a titolo di penitenza fondò l'Oratorio di S. Girolamo nella Chiesa di Santa Croce di *Arezzo*, al quale oggetto mandò da Roma la celebre tavola dipinta da Luca Signorelli, che ve lo espresse al vivo in atto di pregare e di esser presentato alla Vergine da San Niccolò di Bari, e da altri Santi; opera forse la più bella che sia rimasta in questa città, e che siasi felicemente sottratta alla rapacità degli stranieri.

STANZA XXV.

Ed ecco quel che nel fatale intoppo ec.

GULIELMO, o GULIELMINO DEGLI UBERTINI Capo in Toscana della Fazione Ghibellina, che più da guerriero, che da Vescovo governò la sua Chiesa oltre a quarant'anni, superbo per le molte vittorie, e precisamente per la sconfitta data ai Fiorentini, e ai Senesi a quattro miglia da Arezzo il 27 giugno 1288 nel luogo detto *la Pieve al Toppo* nominata anche da Dante al Canto XIII. dell'Inferno; con ottomi-

la pedoni, e ottocento cavalli agli undici di giugno 1289 nella mattina di sabato attaccò furiosamente tra Poppi e Bibbiena in un piano, detto anche oggi *Campaldino*, l'esercito nemico forte di dodici mila fanti, e due mila cavalli sotto la condotta di Amerigo di Narbona Generale al servizio del Re di Sicilia, che in questa circostanza, aveva riuniti pressochè tutti i Guelfi della Toscana. Sì grande fu l'impeto con cui gli Aretini se gli fecero addosso, e sì grandi le prove che diedero di coraggio nel primo incontro, che quantunque molto inferiori di numero sarebbero rimasti senza fallo vincitori. Ma il Conte Novello che comandava la cavalleria, la ritirò verso Poppi nel momento medesimo che secondo gli ordini doveva con quella prendere il nemico di fianco, e sostenere l'infanteria, la quale perciò rimanendo esposta e soverchiata dopo un lungo combattimento, e dopo aver fatti prodigj di valore finalmente fu rotta. Vi combattè Dante Alighieri. La parte Guelfa fu all'estremo danneggiata, ma la Ghibellina insieme col Conte Guido da Monte Feltro, e con lo stesso Vescovo *Gulielmino* vi lasciò sul campo il fiore della sua Nobiltà, e due mila Aretini. Ne fece menzione Lodovi-

co Ariosto nella stanza LXXVIII. di quelle che aveva in animo d'inserire nel Canto XXXVIII. del suo Furioso, benchè forse seguendo in ciò Leonardo Bruni n'esageri il numero; e così veramente va letta

La pugna seguia poi di Campaldino
A' Guelfi nel principio acra, ed acerba,
Poi volta contro il campo Ghibellino
Fortuna se gli mostra sì superba,
Che Guido Feltri, e il Vescovo Aretino
Co' Capi lor vi fan vermiglia l'erba,
Che da tremila della vita privi,
Ed altrettanti fa restar captivi.

Guido Tarlati da *Pietramala*, Rocca una volta rispettabile a tre miglia da Arezzo, eletto Vescovo e Signore a vita della sua patria, fu uno de' più grand' uomini del secolo XIV. Ghibellino per genio usò maravigliose accortezze nel nascondersi e mostrarsi neutrale, eleggendo per suoi consiglieri e segretarj i più attaccati alla fazione Guelfa. Guadagnatosi l'animo di tutti, fece pace collo stesso Re Roberto che n' era il Capo. Si prevalse saggiamente di tal calma per fabbricare nuo-

vi castelli, e condurre bellissime strade fuori delle porte della Città. Ampliò il giro di questa, onde al bisogno renderla capace di maggior popolazione, ne accrebbe gli edifizj, la cinse di muraglie fortissime con molte torri e merli alla Ghibellina, ottenne dall'Imperator Lodovico di Baviera non sol la conferma, ma l'ingrandimento ancora di tutti i privilegj concessi dagli Imperatori a' suoi Antecessori e Antenati, e dichiarato Vicario, e Cancelliere del Sacro Impero seppe mettere a profitto quest'autorità col riunire inaspettatamente un gran numero di truppe, piombare sul Casentino, e in diversi altri luoghi, intieramente ridurli all'antica obbedienza, e soggiogando altresì molte Terre e Fortezze anche di Romagna, estendere più di quello non fosse mai stata l'Aretina giurisdizione. Costernate le vicine Repubbliche per tanta rapidità d'imprese, anzichè risentirsi stimaron meglio soffrire in silenzio. Sagace nell'antivedere le più segrete macchinazioni si assicurò di alcune potenti famiglie, che ad altrui istigazione si sarebbero opposte a'suoi vasti disegni. Niente si scosse alla nuova che i Fiorentini, i Perugini, i Bolognesi, i Senesi, i Gubbini, e gli Orvietani si erano finalmente contro di lui

collegati, e vedutasi smembrar dal Papa Cortona per farne un nuovo Vescovato, volò a Città di Castello, e se ne impadronì stringendosi in più forte alleanza coll'Imperator Bavaro. Andò con magnifico equipaggio ad incontrarlo a Milano, e qui lo coronò colla Corona di ferro. Ma irritato per alcuni oltraggiosi rimproveri, che pochi mesi dopo in mezzo agli onori che egli aveva ricevuto gli fece Castruccio degli Antelminelli Signor di Lucca, e che l'Imperatore stimò bene dissimulare, ne partì disgustatissimo, e sorpreso nel ritorno alla patria da fiera malattia, finì i suoi giorni a Montenero nella maremma Senese li 16 ottobre 1327.

L'Aretino Cronista Ser Gorello ne fece nel suo Poema l'elogio (1). Pier Saccone e Dolfo di Pietramala gli eressero nella Cattedrale d'*Arezzo* secondo il disegno di Giotto un grande e magnifico sepolcro. Vi travagliarono nel 1330 con molta diligenza Agostino, e Angiolo Scultori Senesi, e contiene in bassi rilievi di finissimo marmo gli avvenimenti più celebri della vita di tanto uomo.

(1) *Murator. Scriptor. rerum Ital. Tomo XV. pag.* 826.

STANZA XXVI.

Là i Borbon col Fioraja, e col Lambardi ec.

La nobilissima Famiglia dei BORBONI Marchesi del Monte Santa Maria, Feudo di cui furono investiti da Carlo IV. abitava anticamente in Arezzo un forte, e magnifico palazzo, situato precisamente nel luogo dove sorge adesso la Cattedrale. Fra i sommi uomini di quella è celebre il Marchese *Angiolo*, che decorato per le molte sue imprese e per mare, e per terra da diversi Pontefici delle prime Dignità, fu dichiarato anche Principe da Benedetto XII. poi Vicario di Santa Chiesa in Orvieto, ove edificò la fortezza, e finalmente General di mare. Generale fu pur anche de' Perugini, e dei Fiorentini, e Carlo IV. lo elesse in Pisa suo Vicario. — *Orazio* passò da giovinetto al soccorso di Malta con Don Garzia di Toledo, poi in Ungheria col Duca Alfonso di Ferrara, e in Fiandra con Chiappino Vitelli suo congiunto. Si segnalò altamente in Francia nei più vivi combattimenti contro gli Ugonotti, e meritò dal Re la Croce di San Michele. Tornato in Italia, il Granduca Francesco lo mandò a Car-

lo IX. Re di Francia, quindi alla Repubblica di Venezia, a Madama di Parma in Fiandra, e al Duca di Cleves. Fatto in Pisa General dell'armi, fu dal Granduca Ferdinando spedito nuovamente in Francia al Re Arrigo III. e alla Regina madre Caterina de' Medici, siccome pure al Cardinale Arciduca Alberto d'Austria ec. — *Gio. Battista* ebbe dalla natura, e dall'educazione un animo così generoso, e tanta perizia militare, che ai suoi tempi fu riputato meritamente come uno de' primi Capitani non tanto d'Italia, quant' anche d'Europa. In Rivalta con Chiappino Vitelli suo zio diede i primi saggi del singolare suo talento e valore. Colonnello al soccorso di Malta contribuì non poco alla gran rotta che vi ebbero i Turchi. Pio V. lo fece in Roma Capitano delle Guardie di lance, e Governatore di Fermo coll'assoluto comando dell'armata. Sotto il Duca d'Alva militò in Fiandra gloriosamente; e morto Giovanni Mendozza comandò egli solo tutta la cavalleria. Essendosi ugualmente distinto contro il Palatino, e Lodovico di Nassau, il Re di Spagna lo gratificò con ricca pensione. Ebbe molta parte nella presa d'Anversa. Fu Governatore militare di Lais, di Dist, di Tilmone, d'Are-

scourt, e di Lovanio. Ruppe trentamila Raitri, liberò Giovanni d'Austria assediato in Namur, e pervenne al luminoso grado di Luogotenente generale dell'intiera cavalleria delle nazioni collegate. Tornato in Italia, la Repubblica di Venezia lo creò Capitan generale di tutta la sua fanteria, lo munì di facoltà illimitate, e gli diede l'ispezione di tutte l'Isole del Levante, e di tutte le piazze di Terra ferma. Fu per suo ordine fabbricata la città, e fortezza di Palma Nova, e diede il nome di *Monte Santa Maria* a uno di que' baloardi. La Spagna gli passava mille settecento scudi l'anno, e dodici mila la Repubblica di Venezia, al cui servizio morì li 2 ottobre 1614.

Simone della Fioraja occupa con tutta ragione un posto distinto fra i molti qualificati soggetti, che sono stati l'ornamento della loro cospicua Prosapia. Lo impiegò il Senato Fiorentino anche a preferenza de' suoi stessi concittadini ne' più rilevanti affari di guerra e di pace, i quali disbrigò sempre con tutto il decoro, e con piena soddisfazione delle parti. Egli era infatti dotato di una dolcezza,

e prudenza maravigliosa. Mandato pertanto nel 1395 Ambasciatore a Genova, e nel 1400 Capitano della città di Volterra in tempi difficilissimi, si diportò nel governarla con tanta saviezza, che meritò di ritornarvi nel 1408. Fu quindi spedito in qualità d'Ambasciatore al Legato di Bologna, e collo stesso carattere in seguito a Paolo Orsini, a Papa Alessandro V. al Duca Sforza, e alla Repubblica di Siena. Volle il Senato predetto che egli come Sindaco e Procuratore assistesse alla compra, che fece il Comun di Firenze da' Genovesi della Terra e Porto di Livorno li 27 giugno 1420. Fu finalmente destinato Commissario del campo contro Ladislao Re di Napoli. E se per altri con tanto impegno e successo impiegò i suoi talenti quest'uomo singolare, è certamente superfluo particolarizzare i molti servigj ch' egli rese alla sua patria. L'importanza di questi può congetturarsi dall' amore e dalla stima parzialissima, che gli professarono sempre tutti i suoi concittadini, ma più assai da una solenne e pubblica dimostrazione affatto nuova che a lui dar ne vollero, quasi disperassero di potergli in qualche altra forma contestare i sentimenti del proprio cuore. Deliberò pertanto il Consiglio generale Are-

tino (1) sotto li 21 decembre 1407, di far tenere al sacro Fonte battesimale il figlio, o fiiglia che dalla sposa di lui sarebbe nata, accompagnando quest'onore veramente straordinario con un ricco donativo in oro a favor della prole *sine aliquâ retentione gabellæ* ec. — Ma nei Signori *della Fioraja* la beneficenza, e un amore deciso verso la patria è stato sempre ereditario. Il tacer qui del Senatore Cavaliere *Giovan Battista*, che nato il 22 marzo 1764 una morte immatura in Pisa ci ha rapito di anni quarantasette li 24 di luglio 1812, sarebbe una notabile ingratitudine. Fornito d'ingegno vivace e suscettibile d'ogni buona disciplina, studiò le belle Lettere nel Collegio di Pistoja con quel felice successo, che il colto pubblico ha avuto luogo di conoscere ne' varj componimenti elegantissimi in prosa, e in verso, che di quando in quando egli ha dato alla luce. Laureato in Pisa diè prove tali di sapere, di saviezza e di onestà, che invitato a sostenere importantissime cariche non tradì mai la fiducia del Principe, e impiegato quindi in Toscana nelle Revisioni, ed in tempi diversi Amministratore del Patrimonio Ec-

(1) *Lib. delle Delib. dal* 1403 *al* 1409.

clesiastico, Soprintendente allo Scrittojo della Religione di S. Stefano, Direttore della Real Giunta di Revisione, Provveditore dell' Uffizio de' Fossi, Consigliere di Prefettura a Livorno, e finalmente Direttor Generale dei Diritti riuniti nel Piemonte, non smentì mai quella reputazione che si era acquistata, e che era ben dovuta al suo carattere attivo, cristiano, amorevole e benefico. Amico dei Classici, e delle Muse coltivò con ardore finchè visse l' amena Letteratura ne' momenti che glielo permettevano le gravi occupazioni, e la sua cagionevole salute. Vittima di una fiera malattia, previde a tempo il suo fine, e rassegnato intieramente al Divino volere fece in Pisa il suo testamento, e tra le altre savie disposizioni determinò: Che *per dare* (come egli si espresse) *una prova di stima e di attaccamento alla Patria* si togliesse dal suo patrimonio un capitale di quattromila franchi, e se ne dichiarasse amministratrice la Comunità d'*Arezzo*: che co' frutti del medesimo si costituisse ogni due anni un premio in contanti a quello fra' giovani Aretini studenti in Pisa, che avesse scritta la migliòr prosa, o componimento poetico sopra qualunque argomento, ma basato su i principj della mora-

le Cristiana : che tali lavori trasmessi per l'esame a tutti i Decani delle diverse Facoltà componenti l'Università Pisana, passassero poi co' respettivi suffragj al Gonfaloniere d'Arezzo, autorizzato ad aggiungervi il suo: e che questi datone il conveniente discarico al Consiglio comunitativo per tale effetto radunato, aggiudicar dovesse il premio nel giorno 6 di agosto, vigilia del Santo Vescovo e Martire Donato principal Protettore della sua Patria; la quale certo sarà sempre memore, e si glorierà d'un alunno, che sull'orme onorate degli avi si è reso di lei così benemerito.

I Lambardi Signori di Mammi hanno onorata e colle Lettere, e colle Armi al pari d'ogni altra la loro Famiglia magnatizia. È noto in quanta considerazione furono *Pier Antonio*, e *Martino* nelle varie vicende della Patria (1).— Il Cavalier *Giovan Battista* fu sotto Cosimo II. Commissario Generale di tutte le truppe di Toscana.—*Hominem gravem, et insignem Jurisperitum* è chiamato dall'Istorico Tizi *Antonio*

(1) *Gio. Rondinelli Relaz. a Francesco I.*

di Cecco di Petruccio, celebre Giureconsulto e Auditor fiscale della città e dominio di Milano, che nel 1448 meritò d'accasarsi con Teodora Visconti. — L'Ughelli nell'*Italia Sacra* parla con somma lode di Monsignore *Antonio* Commissario della Camera Apostolica, e fatto nel 1627 da Urbano VIII. Arcivescovo di Nazzaret, Vescovo di Canne, e di Monteverde. — Alessandro VII. dichiarò Vescovo di Veroli Monsignor *Francesco*, che si era distinto nel governo di varie città dello Stato Ecclesiastico. — Di profonda dottrina fu *Mansueto* Religioso Francescano, perciò carissimo a Papa Innocenzio XII. che lo creò Vicario Patriarcale di Costantinopoli, siccome lo fece suo Teologo il Granduca Cosimo III. ec.

Il Marchese Concino Concini, o sia il *Maresciallo d'Ancre* passò in Francia nel 1600 con Maria de' Medici. Egli aveva sposata Eleonora Galigai figlia della balia di questa Regina, donna a vero dire insolente, e di umore troppo bizzarro. Comprò il Marchesato d'Ancre, fu fatto primo Gentiluomo di camera, e ottenne il governo della Normandia. Diventò

Maresciallo di Francia, ed eccitò la gelosia de' principali Signori. Ma la molta ricchezza formò il suo maggior demerito. Il Maresciallo fu ucciso a colpi di pistola sul ponte levatojo del Louvre li 24 aprile 1617. Sotterrato senza cerimonie fu disseppellito, e strascinato per le strade dal popolaccio, che lo tagliò in mille pezzi. Le sue orecchie soprattutto furono comprate a caro prezzo; vi fu chi gli cavò il cuore, lo fece cuocere sui carboni, e lo mangiò pubblicamente. Abbruciati in fine sul Ponte nuovo gli avanzi sanguinosi di quell'infelice, ne furono vendute le ceneri a un quarto di scudo l'oncia. Ma ricca era altresì la Marescialla: bastò questa qualità perchè fosse dichiarata strega, e come tale dovesse condannarsi al fuoco, lo che fu eseguito nella piazza di Greve li 8 luglio dell'anno medesimo. Uno de' suoi giudici le avea dimandato di quali sortilegj si fosse servita per ammaliare la Regina: *il mio sortilegio*, gli rispose con prontezza, *è quel potere che hanno le anime forti sopra gli spiriti deboli*. Posteriormente fu giudicato di *Concino* con più equità. Bassompierre fra gli altri, e il Maresciallo d'Estrées parlando imparzialmente, dicono, ch'egli era un uomo onorato, di buon giudizio, di cuor

generoso, liberale fino alla profusione, di gradevole compagnia, e di un accesso facile: che prima delle turbolenze egli era amato dal popolo, a cui dava spesso degli spettacoli, delle feste, de' tornei, delle giostre, delle corse d'anello nelle quali egli brillava perchè era un bel Cavaliere, e destro a tutti gli esercizj: che giocava molto, ma nobilmente e senza passione: che avea lo spirito solido e gioviale, e che la sua conversazione era dolce e piacevole.

Molti e grandi sono stati i Capitani della nobilissima stirpe da Montauto. Tra gli altri il Conte *Lazzaro* che fiorì nel 1384 uomo di gran consiglio e valore, che riportò sugli emoli de' notabili vantaggi, e spesso con danaro e gente soccorse le vicine Repubbliche. — Il Conte *Pellegrino* Cavalier di Malta nel 1453 portò lo spavento in Costantinopoli, e vi fece una strage immensa. — Il Conte *Otto* comandò all' assedio di Firenze col Marchese del Vasto, con Filiberto d'Oranges, ed altri rinomati Condottieri. Nel 1537 difese San Sepolcro assediato dallo Strozzi, e nel 1552 sostenne Piombino, Scarlino, Populònia ec. — *Federigo* co-

mandò con Pietro Strozzi; e questo ribelle dovè il suo scampo unicamente al valor prodigioso di lui nella celebre rotta sotto Marciano, in cui rimasero quattromila morti, seimila prigionieri, e duemila feriti la più parte Francesi. — E per tacer del General *Lapino*, del Capitan *Marzio*, del Comandante *Montaguto*, di *Gio. Battista di Ghisello*, di *Pirro*, di *Torquato*, di *Francesco*, e di altri valorosi Cavalieri; il Conte *Alberto*, ottavo Ammiraglio e Generale delle galere del Granduca nel 1596, fece su i Turchi rispettabili prede. — Il Conte *Giulio* pel suo genio intraprendente nel 1617 meritò d'esserne l'undecimo Ammiraglio. Tra capo di Spartivento, e capo di Stile nell'acque di Calabria sottomise un vascello, e una tartana Turca con venticinque pezzi di cannone, altri legni Tunisini fra la Corsica e la Capraja, e prese in faccia al forte di Schiatti una galera con quindici mila pezze in contante. — *Ottavio*, duodecimo Ammiraglio delle medesime galere, fugò la caravana Turchesca presso Lampedusa, conquistò quattro legni di Biserta, pose alla catena cento venti Turchi, liberò trecento settanta Cristiani, predò quindi un grosso vascello, e fece quattrocento schiavi. — Il General *Giulio* finalmente suc-

cessore d' Jacopo Inghirami e decimo quarto Ammiraglio, prese d' assalto una forte piazza presso a capo Celidonio, e la saccheggiò. S' impadronì di varj vascelli nell' acque di Barcellona, e di sei da guerra presso l' Isola di San Pietro. Nel 1626 spinse le sue galere fino alle bocche de' Dardanelli, e prese in faccia a que' forti otto grosse navi, e altre ventidue della caravana di Alessandria. Battè il Bey di Rodi che l' inseguiva con sedici galere; ma restò pericolosamente ferito in Sardegna alle bocche di Bonifazio nel combattere cinque navi di Biserta ec.

Il Colonello Mecenate Ottaviani formò l'ammirazione de' più grandi Principi di Europa, i quali parve che gareggiassero nell'onorarlo, come si rileva dalle attestazioni gloriose che gli fecero, e che tuttora si conservano autentiche pressò di noi. Fu di una intrepidezza senza esempio; e troppo lungo sarebbe il minuto racconto dell' eccellenti imprese, che altamente lo distinsero nelle guerre di Portogallo, di Francia, di Fiandra, di Ungheria, della Transilvania, della Vallacchia, della Croa-

zia ec. Morì in Firenze di mal di pietra li 28 febbrajo 1609 nella fresca età di anni quarantasette, e fu sepolto in Santa Croce. Emilio Vezzosi li 21 marzo dell'anno medesimo ne lesse nella Cattedrale Aretina l'orazione funebre stampata poi da'Giunti in Firenze. Sposò Bartolommea Mauri, e n'ebbe Ferdinando, Stefano, e Antonfelice, i quali mancarono di successione, meno che quest' ultimo ch'ebbe una figlia di nome *Laura*, la quale si maritò con Filippo della Nobil Famiglia Donati. Che quella del Colonnello *Mecenate Ottaviani* discenda dalla *Cilnia*, da Mecenate cioè amico di *Ottaviano*, si ha da gravi congetture e dalla pubblica costante tradizione. Ma che a questa, e non alla *Donati* appartenga il celebre Guido Monaco, inventore delle note musicali, vedi le note alla stanza XXVIII.

Fortissimi uomini ha prodotti in antico la potente Famiglia Brandaglia, che quantunque privata potè sola trattare e concludere la pace colla Repubblica Fiorentina. Ne ha scritto in Latino un bel commentario Emilio Vezzosi, che per altro è tuttora inedito. I loro fatti si limitano nella maggior parte ai confini della patria. *Guido*, o *Vido Azio* di

Boninsegna, rinomato per i suoi talenti militari, fu destinato con deliberazione del Consiglio nel 1347 a trattar la pace con Firenze, Pisa, Siena, Perugia ec. Egli viveva ancora, ed era capo della Famiglia, quando riuniti gli animosi figliuoli e i clienti in gran numero fece cacciare i Bostoli dalla città, e bruciar loro il castello detto *Laurenziano*. Nel 1351 i Perugini i quali marciavano con secento cavalli in soccorso de' Fiorentini, che avevano assediata Scarperia, avendo fatto prigioniere all'*Olmo*, luogo a tre miglia da Arezzo, Pier Saccone Tarlati, uscirono immediatamente in campo i *Brandaglia* co' loro dipendenti, batterono il nemico che lasciò molti morti e prigionieri, liberarono Pier Saccone, e conquistarono molte insegne. In appresso eglino stessi espulsi dalla città perchè Magnati in ordine alla Costituzione statutaria del 1535, e mal soffrendone il torto, e collegatisi coll'Arcivescovo di Milano gran fautore di ribellioni, tentarono d'impadronirsi della Patria. Armarono in questa circostanza tremila fanti, e secento cavalli quasi nel momento, e benchè scoperta a tempo la congiura, non riuscissero nell'intento, pure per cedere il solo forte di Colcitrone che avevano occupato, oltre l'amnistia ottennero la rispettabile somma di

trentamila fiorini d'oro. Negli annali di questa casa i nomi di *Brandaglia*, di *Guido*, di *Martino*, e di *Cione* di *Segna* sono famosi in armi, come lo sono in lettere *Filippo* giureconsulto e celebre Lettore in Pavia che fiorì nel XV. secolo, contemporaneo di Baldo, siccome anche *Blaso* di *Angiolo*, Lettor di Pisa quasi nel tempo stesso; e n'esiste tuttora il sepolcro in quel Campo Santo.

Uguccione della Faggiola, *animo audax, et ferox, ingens corpore, ad iram, atque vim promptior*, siccome scrive Monsignor Graziani *de scrip. inv. min*, cominciò le sue conquiste dalle cime degli Appennini alla volta della Romagna e della Massa Trebaria, Patrimonio di Roma, a cui come Ghibellino era contrario. Rese il suo nome con delle grandi azioni famoso e terribile. In qualità di Condottiero riunì le popolazioni di Forlì e di Cesena, e sempre vittorioso nel 1296 si collegò con Maghinardo da Susinana e con Scarpetta degli Ordelaffi contro i Bolognesi, e l'anno dopo con Azzo Marchese d'Este. Fu in Patria sette volte Potestà, e Capitano del po-

polo. Come tale nel 1300 condusse l'esercito degli Aretini alla conquista di Gubbio, e andò a trionfar con essi nel Cesenate nel 1302, concludendo l'anno medesimo la pace fra quelli e Bonifazio VIII. Divenuto Signore di Pisa, e di Lucca, fu da Pier Saccone soccorso con cento quaranta Cavalieri Gentiluomini nella strepitosa vittoria da lui riportata a Monte Catini, sul Comune di Firenze li 29 agosto 1315. Strepitoso non meno fu il rovescio della sua fortuna, che lo ridusse a mettersi sotto la protezione di Can della Scala, ove stette fino al 1310 in cui terminò di vivere Potestà, come si pretende, di Vicenza, per lo Scaligero, o come altri vogliono nel tempo dell'assedio di Padova. Fu seppellito onorevolmente in Verona nella Chiesa de' PP. Domenicani. Dante Alighieri gl' indirizzò la prima Cantica della sua Divina Commedia (R).

Il Capitano Girolamo Accorsi chiamato il *Bombaglino*, allievo del Conte Otto da Montauto, uomo per ardire e virtù d'animo, come per destrezza e gagliardia di corpo stimatissimo. Difese la Patria contro gli attentati

di Piero Strozzi, e non men bravamente si diportò nell'affare di Montemurlo, in cui gli riuscì di far prigioniero Filippo padre di quel ribelle. Fu dal Comune stipendiato con venticinque scudi il mese, ed aveva ottant' anni quando fu ucciso da Niccolò Mannelli.

STANZA XXVII.

Là il buon Margariton che appena abbozza ec.

MARGARITONE, Pittore, Scultore, e Architetto del Secolo XIII. è forse uno de' meno infelici fra quelli che in que' barbari tempi lavoravano alla Greca. Molte sono in Patria le sue opere. Si ha in grande stima e venerazione il ritratto che vi fece al naturale di S. Francesco. Veduti i lavori d'Arnolfo, migliorò alquanto nella Scultura, come si riscontra dal deposito in marmo del Beato Gregorio X. esistente nella Cattedrale Aretina. In Ancona nel 1270 fece il disegno e modello del Palazzo del Governatore, e della Chiesa di S. Ciriaco. Ebbe il merito d'essere il primo a trovar la maniera di dare il bolo, e mettervi sopra l' oro in foglie e brunirlo, siccome il primo ad assicurare dalle fessure le tavole da

dipingersi, appiccandovi sopra con forte colla una tela di panno lino. Morì in patria d'anni settantasette, e fu sepolto nel Duomo vecchio con quest' Epitaffio:

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

Spinello fiorì nel Secolo XIV. Dipinse egregiamente per varj anni in Firenze, e fattosi molto nome, fu richiamato ad abbellire il Duomo della Patria con varie Storie; come ne fece delle bellissime anche nel Campo Santo di Pisa. Era ben vecchio quando tornò in *Arezzo*, e in S. Agnolo nella facciata dell' altar maggiore figurò un Lucifero in atto di porre (come nella Vita di lui dice il Vasari) la sua sedia in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, i quali in Diavoli si tramutano piovendo in terra: dove si vede in aria un S. Michele che combatte coll' antico serpente di sette teste, e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. Quest' opera insigne, che anche i Vandali avrebbero rispettata, or più non esiste: e si compiacque tanto (siegue il Vasari)

di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandogli dove egli l'avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli; e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse in maniera, che la moglie destatasi lo soccorse. Ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per tale accidente subitamente: benchè ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi si condusse alla morte, lasciando di sè gran desiderio agli amici, e al mondo due figliuoli: l'uno fu *Forzore*, orefice che in Firenze mirabilmente lavorò di niello, e l'altro *Parri* che imitando il padre di continuo attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Morì in Patria di anni novantadue, e fu sepolto in S. Agostino.

STANZA XXVIII.

Giorgio il compasso, ed il pennel qua scorda ec.

GIORGIO VASARI, il Plutarco delle Belle Arti, ha l' onore d' essere stato il primo a dare alla Repubblica Letteraria un' intiera, e diffusa Storia delle *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti*, la prima edizione delle quali si fece in Firenze dal Torrentino in due Tomi nel 1550, la seconda in tre nel 1564, e più altre in seguito. Quest' opera è stata sempre, ed è tuttora in gran credito presso i dotti per le molte notizie che vi si trovano raccolte, e per le utili riflessioni sull' arti di cui ragiona, e su i progressi delle medesime. Come Pittore ebbe tra gli altri maestri Luca Signorelli di Cortona suo congiunto, Michelangiolo Bonarroti, e Andrea del Sarto. Caro al Cardinal Ippolito de' Medici, a Clemente VII. e al Duca Alessandro lo tennero questi costantemente a loro servigj. Venne non poche volte adoperato con somma lode anche da' Granduchi successivi, da molti Romani Pontefici, e da altri cospicui personaggi. Cosimo I. che grandemente lo amava, tra le altre generose re-

munerazioni alla sua virtù compartite, fece che ottenesse il supremo grado del Gonfalonierato nella sua Patria, raccomandandolo ai Riformatori della medesima con lettera per lui sommamente onorevole, che esiste nell'Archivio di quel Comune al Reg. VII di Lett. p. 92; come al Reg. XI. delle medesime pag. 331 a contemplazione di *Giorgio* si legge altra simile commendatizia dello stesso Granduca a favore di *Pietro* di lui fratello. Quest' insigne infaticabile Artista ha data egli medesimo la relazione delle tante opere, onde arricchì quasi tutte le città d'Italia. Ma se gran nome si procurò col pennello, si fece un nome anche maggiore nell'Architettura. La fabbrica degli Uffizj di Firenze, e molto più quella de' Portici della sua Patria, sono forse in questo genere il suo capo d'opera. Nato li 30 luglio 1511, morì in Firenze nella sua casa posta in borgo Santa Croce la sera de' 27 giugno del 1574 di anni sessantatrè non compiti: e nel 1578 il suo corpo fu trasportato in Arezzo e tumulato a tenore del suo testamento nella Pieve Concattedrale in faccia all' altar maggiore, che fu padronato della sua famiglia a' nostri giorni estinta.

Guido, o fra Guittone d'Arezzo, che così ancora vien chiamato, peritissimo per quanto comportavano que' tempi nella lingua Greca, Ebraica, Araba, Caldea, e Latina dee considerarsi se non il Padre, il Restauratore della Musica Italiana. Era della famiglia *Ottaviani*, fu Monaco Benedettino, e, come alcuni vogliono, Abate del Monastero di Fonte Avellana fondato dal B. Lodolfo nella valle d'Ocri a quattordici miglia da Gubbio, o come altri dicono della Badia di Croce a sei in sette miglia da *Arezzo*. È celebre un tal Ritiro per la dimora fattavi in antico da molti Letterati e Santi Vescovi, fra quali dal Cardinale e Vescovo d'Ostia San Pier Damiani che vi scrisse le sue Opere, e dal famoso Dante Alighieri, che vi continuò la sua Cantica, come al dire di alcuni cronisti si attestava da una vecchia iscrizione in pietra, che ne'secoli passati si leggeva sopra la porta delle stanze che egli aveva abitato. *Guido* fiorì circa il 1030. Inventò il solfeggio prendendone le note dalla prima strofa dell'Inno di S. Gio. Battista *Ut queant laxis* ec. Gli antichi Antifonarj erano senza note, nè vi si cantava che per uso, e per pratica, e tali appunto avanti il 985 erano

quelli del monastero di Corba in Germania (1). Intorno a quell'anno furono introdotti de'semplici punti posti inegualmente sopra le parole senza linee, senza dimostrazione e senza chiavi, coll'aggiunta tal volta delle lettere ABDE per significare *Altum*, *Bene*, *Deprimatur*, *AEqualiter*. Il metodo inventato da *Guido* si estese rapidamente per tutta l'Europa, e fu considerato da Papa Giovanni XIX. come un prodigio. Scrivendone egli stesso a Michele Monaco di Pomposa, Badia nelle vicinanze di Ferrara, come a compagno di sua fatica « Spe-
« ro, gli dice, che quelli che verranno dopo
« di noi pregheranno per la remissione dei
« nostri peccati; poichè, ove prima in dieci
« anni appena potevasi acquistare una scien-
« za imperfetta del canto fermo, noi for-
« miamo un Cantore in un anno, o al più in
« due.» Soggiunge poi » Papa Giovanni il quale
« governa al presente la Chiesa Romana, aven-
« do udito parlare della nostra scuola di Mu-
« sica, e che per mezzo de' nostri Antifonarj
« i fanciulli imparano agevolmente i canti,
« de' quali non avevano per lo innanzi alcu-
« na cognizione, restò molto sorpreso e man-

(1) *Mabil. Annal. Bened. Tomo IV. p. 672. e Tomo VII. pag. 37.*

« dò per tre messi a chiamarmi. Andai dun-
« que a Roma con Gregorio Abate di Milano,
« e primo Proposto de' Canonici della Chie-
« sa d'*Arezzo*, uomo dottissimo pel nostro
« tempo. Il Papa avendo mostrata molta gioja
« pel mio arrivo, mi parlò a lungo e mi fe-
« ce molti quesiti, squadernando sovente il
« mio Antifonario ch' egli rimirava come un
« prodigio: ne meditò le regole, e non s' al-
« zò dal luogo ove era seduto, se prima non
« apprese un versetto ch'egli non aveva mai
« udito cantare, e non isperimentò in se stes-
« so ciò che appena credeva negli altri. La
« mia poca salute non mi permise che io re-
« stassi a Roma, perch' erami mortale il cal-
« do della state in luoghi marittimi e palu-
« dosi. Promisi di ritornarvi all' ingresso del
« verno per ispiegare quest' opera al Papa e
« al suo Clero. Pochi giorni dopo andai a vi-
« sitare Guido vostro Abate di Pomposa, uo-
« mo caro a Dio e agli uomini per la sua vir-
« tù, e pel suo senno, che io desiderava di ve-
« dere come il Padre dell' anima mia. Que-
« st' uomo tanto illuminato approvò il mio
« Antifonario tostochè l'ebbe veduto: si dol-
« se d' essere entrato nell' idea de' miei invidio-
« si, me ne chiese perdono, e mi disse che

« io essendo monaco doveva preferire alle Cit-
« tà Vescovili i Monasterj, de' quali Pomposa
« è al presente in Italia il principale. Per ub-
« bidirgli dunque voglio illustrare il vostro
« Monastero per via di quest'Opera, e spe-
« cialmente perchè essendo i Vescovi quasi
« tutti oggidì condannati di simonia, temo
« di comunicare con loro ». Egli dedicò il suo Antifonario a Teodaldo Vescovo di *Arezzo*, zio della gran Contessa Matilde, il quale se lo teneva in casa perchè lo ajutasse ad istruire il suo Clero. Compose in esametri il Micrologio, o sia compendio del suo Libro di Musica, e non già come altri ha supposto il Micrologio che tratta *de ecclesiasticis observationibus*, *vel de Divinis officiis*, di cui è sempre ignoto l'autore. Scrisse ancora altre cose in verso e in prosa sullo stesso argomento, e tra queste un trattatello di dugento settantacinque giambi molto liberi che intitolò *Rithmus*, e comincia:

Musicorum et Cantorum magna est distantia
Isti dicunt, illi sciunt quæ componit Musica:
Nam qui facit quod non sapit, diffinitur bestia.

Finisce poi così:

Pro magistro exortate, cujus adjutorio
Auctor indiget, et scriptor. Glorià sit Domino, amen.

La maggior parte delle opere di lui furono pubblicate con molta nitidezza nel 1784 *Typis San-Blasianis* nell'edizione in tre tomi in 4.° degli Scrittori Ecclesiastici sopra la Musica del Padre Martino Gerberto, Abate del Monastero di S. Biagio della Selvanera; e le altre notizie riguardanti la sua vita furono raccolte dal Ch. Signor L. Angioloni nella franca e bella sua Dissertazione pubblicata in Parigi nel 1811 colle stampe di Charles. Gli viene finalmente attribuito uno scritto contro l'eretico Berengario di Tours. Egli morì secondo il P. Fortunio, e il P. Razzi (1), e anche secondo il P. Grandi (2) nella Badia di Fonte Avellana, e precisamente li 7 maggio del 1047.

Fra Guittone d'Arezzo, che il Vellutello chiama *Guitton Donato* figliuolo di Viva di Michele *Donati* detto da Benvenuto da Imola ne'suoi commentari a Dante *pulcherrimus inventor in linguâ materna, non tam ratione styli, quam gravium sententiarum*, nacque a' Santa Formena, o Firmina villaggio a due mi-

(1) *Annal. Camald. Tom. II. pag. 44.*
(2) *Dissert. IV. Camald. cap. 2 n.° 4 pag. 14.*

glia da *Arezzo*, e fiorì sul fine del secolo XIII. Primo a scrivere Poesie in lingua Italiana, fu l'inventore della composizione la più nota o sia del *Sonetto*, e abbiamo in oltre di lui quaranta Lettere parimente Italiane pubblicate in Roma nel 1745 dal Ch. Monsig. Bottari. Esse fanno testo, e sono il più antico esempio che abbiam di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio, come il più antico toscano esempio d'Istoria è quella scritta da Ricordano Malespini Fiorentino, che vivea nel 1281: Fu Cavaliere, e Provinciale dell'ordine militare dei *Guadenti* istituito come dicesi da Loderingo Andalò Bolognese. Promosse a tutto potere l'amor de buoni studj ne' suoi allievi e sottoposti. Fondò in Firenze il Monastero degli Angioli, che non potè veder terminato, giacchè morì l'anno 1294. L'eruditissimo Mazzucchelli (1), sulle tracce dell'Avvocato Mario Flori, suppone che il celebre Guido Monaco, restauratore della Musica, fosse della famiglia de' *Donati*, e suppone l'istesso più recentemente sulle tracce medesime anche il poc'anzi rammentato Signor Angioloni caldo sostenitore della gloria d'Italia nella ri-

(1) *Scrit. It. vol. 1. par. 1. pag. 107. nota 7.*

detta sua Dissertazione sopra Guido d'Arezzo alla pag. 58. Fa certo maraviglia, come il Flori, che pure era Aretino e di estesa erudizione, sia caduto alla buona in quest'errore. « Alcuni (egli dice in una sua lettera, che Monsignor Bottari pubblicò in Roma nel 1745 in fronte alle quaranta di *Fra Guittone*) han « confuso *Guittone* con Guido Aretino inven- « tore delle sei note musicali, Monaco e Aba- « te dell'Avellana. Un tale sbaglio trovasi in « un'antica nota a penna avanti i Sonetti di « Fra Guittone, così: *Vidus patria et genere* « *Aretinus ex nobilissima Donatorum familia* « *floruit tempore Corradi Imperatoris anno no-* « *stræ salutis* 1030». Senza esaminar quanta fede potessero meritare queste poche parole, ancorchè intieramente appartenessero a Guido inventor delle note, come si pretende, giovi osservare che nella sostanza appartengono anzi a *Guittone* inventore del Sonetto nella maniera che chi le scrisse avanti i Sonetti di lui, ebbe certamente l'intenzione di fare, e d'intendere. E va benissimo che *Guittone* vi sia dichiarato Aretino, e della famiglia *Donati* originaria come si è detto di Santa Formena, nel qual villaggio un tal cognome è anche in oggi frequentissimo. Vi voleva

poco a riflettere che la cosa non poteva star diversamente, e che in conseguenza l'autore della postilla non aveva fin qui confuso *Guittone* con Guido, giacchè la discendenza di quest' ultimo dalla famiglia Ottaviani, e non dalla *Donati*, sostenuta dalle antiche Memorie e dalla tradizione, non era stata prima del Flori contradetta da alcuno. Che poi fiorisse *Guittone* a tempo dell' Imperator Corrado nel 1030 è un error manifesto, giacchè egli terminò di vivere nel 1294. Conveniamo pertanto che l' ultima parte della postilla è tutta referibile a Guido, che in detta epoca appunto fiorì; e quest' anacronismo non può dedursi che dall' essere stati questi valenti uomini capi amendue d'un Istituto religioso, dall' avere avuto comune la patria, e sopratutto anche il nome. Chi non sa che *Guido* il Monaco Abate di Fonte Avellana è stato ancora qualche volta chiamato *Fra Guittone*, e viceversa? Per questa ragione appunto anche Marco Attilio Alessi Cronista Aretino del Secolo XVI. di buona volontà, ma sprovisto di critica, nominando il Monaco Guido tra gli uomini illustri della sua Patria, dopo averlo commendato come il Restauratore della Musica, e dopo aver gratuitamente asserito, che

fu Abate di Camaldoli, gli attribuisce ancora le qualità che a *Fra Guittone* appartengono, soggiungendo « E questo *Guido di Arezzo* lo-
« dato assai dal padre della vulgar poesia Fran-
« cesco Petrarca nelle sue rime, perch' esso
« ancora compose molte rime in toscana lin-
« gua assieme con l' eccellente jurisconsulto
« Cino da Pistoja. » Queste parole rammentano facilmente quel duro e noto verso del Petrarca, nel Trionfo d' Amore:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo ec.

Eppure i dottissimi compilàtori degli Annali Camaldolensi, che nell' aggiunte al Tom. IX. pag. 8 non contenti di citar l'Alessi per provare in qualche modo che Guido fu Monaco Camaldolense, ne riportano anzi il passo intieramente, sembra che ne adottino l' opinione anche nel resto, senza avvertire, che *Guido* il monaco non sognò mai di scrivere rime in lingua toscana, e molto meno con Cino da Pistoja contemporaneo di *Guittone*, i quali furono posteriori a Guido di circa tre secoli. L' Alessi nonostante ha il merito, come ben nota il Ch. Pignotti al Lib. I. Cap. II. della sua Storia, d' avere anche prima del Demstero tentato d' illustrar la Toscana, e sopratutto d' aver formato un Alfabeto etrusco, riportan-

done delle Iscrizioni nel suo Manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Riccardiana.

STANZA XXIX.

Qua Cesalpin, che a porre in ordin certo ec.

ANDREA CESALPINO, un de' Genj di prim'ordine, nacque nel 1519. Professò Medicina in Pisa, fu quindi Archiatro di Clemente VIII. e Professor pubblico nell'Archiginnasio Romano, nel quale impiego morì li 23 febbrajo 1603. La di lui storia delle piante dee esser riguardata, dice il Sig. James nel suo Dizionario Universale di Medicina, come un'opera per que' tempi perfetta, che avrebbe uguagliato il merito delle opere del Mattioli e del Fuchsio se avesse avuto le figure. Essa è la prima in cui si trovi il metodo di distribuire le piante conforme alla loro natura. Nessuno innanzi ne aveva mai compartite le classi secondo il numero, le differenze, e le somiglianze de' semi. « Prima di lui (dice il celebre Ray) si disponevano le piante solamen-
« te secondo i luoghi ov' esse crescevano, e
« secondo le virtù che avevano, e questa gros-
« solana distinzione non stabiliva nè genere

« nè specie, confondeva ogni cosa, e sotto un « medesimo capitolo riuniva le piante le me- « no simili tra loro. » Ma la scoperta della circolazion del sangue lo ha reso immortale. I dogmi e dottrina di lui, secondo i lamenti di Niccolò Torello suo grand'avversario, erano in tanto pregio nella Germania, in quanto eran nella Grecia gli Oracoli di Apollo. Generalmente per altro (come a Colombo i primi tentativi) gli procurarono sul principio noncuranza, e disprezzo. Il Douglas ne assegna le ragioni: *Vir acerrimi ingenii, et doctrinæ Peripateticæ adversus Galenum strenuus propugnator.... Hic auctor, licet nemini sæculi sui secundus, neglectus omnibus jacebat, non solum ob raritatem libri verum etiam ob pertinaciam suam in astruendis Dogmatibus Aristotelicis contra clarissimum Galenum, ejusque asseclas, in cujus verba omnes fere medici tunc jurati fuerunt. Hinc factum est, quod quæ luculenter, et perspicue satis, et si non ex professo, proponit de sanguinis circulatione, nemini ante animadversa fuerint aut saltem intellecta, quam Harvejus, patriæ suæ et sæculi decus, librum suum in vulgus emisisset* (1). V'ha

(1) *Bibliographiæ specimen pag.* 164. *edit. Lugdun. Batav. n.* 1734.

non ostante, specialmente fra gl' Inglesi, chi per sostenere il credito di Arveo loro nazionale, d'altronde famosissimo benchè posteriore a Cesalpino, gli ha tutta intiera attribuita la gloria di questa scoperta. Pretendono che per mero casò egli abbia nominate le *Anastomosi* de' vasi, e non conosciuto intieramente il moto circolare del sangue. Ma quanto sia falsa quest' asserzione si deduce colla maggior chiarezza da varj passi delle sue opere, e precisamente dal Libro II. *Quæst.* XVII. delle Questioni Mediche, dal V. delle Peripatetiche *Quæst.* IV. in più luoghi, ma coll' ultima evidenza alla pag. 125 lettera D dell' edizione Veneta de' Giunti 1593. *Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex destro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per Anastomosim arteriæ venuli reddens, quæ in sinistrum cordis ventriculum tendit* etc. » Poco dopo alla lettera E « *Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea, quæ ex dissectione apparent.* Quindi senza passione il Signor de la Mettrie nel Comento alle Istituzioni mediche del Boerhave (1) « Cet homme penetrant (*Andrea Ce-*

(1) *T. 2. pag. 140. e 251. Ediz. di Parigi 1743.*

salpino) developpa avec netteté non seulement « la petite circulation du sang par le cœur; « mais voyant, que le veines se gonflaient « vers le cœur, et qu'il n'était point porté « par un chemin contraire du cœur par les « veines aux parties du corps ec. Van-den- « linden est le premier qui ait accordé a ce « grand homme la connaissance de la circula- « tion du sang.... Mais quoiqu'il en soit, « Harvey marcha sur les traces de *Cesalpin*, « comme un voyageur, qui va parcourir un « pays decouvert par un autre. » Amerigo Vespucci sulle tracce di Colombo. Egli ebbe in animo dopo avere esaminati i vegetabili sulla superficie della terra di penetrarne anche le viscere, e richiamati pezzo per pezzo tutti i fossili a una rigorosa discussione, scriverne poi un esteso trattato. Ma prevenuto dal suo amico e già discepolo Michele Mercati colla insigne opera della *Metalloteca Vaticana* credè meglio compendiar questa, e completar, come fece, colla stessa semplicità di stile e regolarità di ordine, che usata avea felicemente nella distribuzione delle piante, quella parte che riguarda i *Marmi*, e le *Gemme* dal Mercati lasciata imperfetta. La Medicina pratica per altro fu il principale oggetto

della sua applicazione, e ne fanno sicura testimonianza le opere diverse che sul proposito ha lasciate: nelle quali, oltre alla molta dottrina e ordine che vi trionfa, si manifesta soprattutto seguace fedele del grand'Ipocrate, amantissimo dell'aurea semplicità, e sprezzatore d'ogni pomposa composizione farmaceutica, che dal suo Concittadino Francesco Redi doveva essere un secolo dopo intieramente annichilata.

Francesco Redi, Filosofo, Medico, Letterato, e Poeta celeberrimo nacque li 28 febbrajo del 1626. Istruito ne' primi studj in Firenze da'Gesuiti, passò a Pisa ove ottenne la Laurea, ed ebbe a Maestro di Lettere Greche e Latine Paganino Gaudenzio. Carissimo al Granduca Ferdinando II. e al Principe Leopoldo, lo fu in seguito a Cosimo III. che lo dichiarò suo primo Medico, come lo era stato precedentemente in Roma del Cardinal Colonna. Maniere amabilissime, rara modestia anche co'suoi avversarj, viva sollecitudine di esser giovevole altrui, e disinteresse perfetto congiunto al più vasto sapere

non potevano non procurargli l'amore, e la stima di chiunque aveva la sorte di conoscerlo. Ascritto all'Accademia della *Crusca* vi percorse tutte le cariche fino alla suprema di Arciconsolo, e contribuì molto alla compilazione del gran Vocabolario, in cui tutte le sue opere stesse venner citate. Quantunque non possa con sicurezza affermarsi, ch'egli fosse ascritto anche a quella del Cimento, giacchè siccome avverte il Nelli nel Saggio della sua Storia Letteraria Fiorentina pag. 113, egli non è nominato negli Atti di quel celebre Istituto, sembra non pertanto ch'egli ancora ne fosse uno de' membri, avendola illustrata con tante importanti scoperte ed esperienze; fra le quali quelle riguardanti gl'insetti e la loro generazione, gli animali viventi negli animali viventi, le vipere e il loro veleno trattennero la sua dotta curiosità, e vi fece bellissime osservazioni. Per quanto poi Monsignor Fabroni nelle sue Vite degl'illustri Italiani al T. III. pag. 291 abbia mostrato di valutare la voce sparsa, che gli esperimenti del Redi costassero a Ferdinando II. molte migliaja: *Multis millibus aureorum nummum stetisse Ferdinando narratur experimenta quæ a Redio instituebantur;* ciò non ostante indubi-

tati riscontri esistenti presso i discendenti di lui ci hanno assicurato, e ci assicurano che *Francesco* fece gli accennati esperimenti a tutto suo carico e spese, lo che tanto più dee credersi in quanto che la sua famiglia era fin d'allora e splendida e molto opulenta, e che quel Principe non pensò che all'acquisto e trasporto in Toscana di alcuni animali d'America. Ma l'aver fatta rinascer la Medicina richiamandola alla primiera sua semplicità, e rovesciando l'idolo dell'ignoranza, e dell'impostura, lo portò al colmo della gloria. La *Medicina* soleva dir con Ipocrate *non è altro che un' accorta prudenza*. Fondò in tal maniera una scuola così accreditata, che gli scritti e i dommi di lui, come attesta il Magalotti, trovarono altari e culto fin nell'ultimo Settentrione. I celebri Bellini e del Papa, Medici anch'essi della Corte Toscana e Professori dottissimi nell'Università di Pisa, furono tra gli altri i suoi allievi. Non si rese meno famoso nella Poesia Toscana. Le sue produzioni in questo genere piene di grazia, e di maravigliosa eleganza sono veri modelli dell'arte. Il suo Ditirambo, che avrebbe fatto onore anche alla Grecia e al Lazio, che ne mancano, non ha avuto finora e non avrà

forse l' uguale. Il Marchetti, il Menzini, e il Filicaja ai suoi consigli e buona direzione debbono in gran parte la loro celebrità. Cosimo III. gli fece perciò coniare, mentr' egli ancora viveva, tre bei medaglioni col suo ritratto, e con rovesci ingegnosissimi allusivi alle tre facoltà Filosofica, Medica, e Poetica, nelle quali sovranamente si distinse. Sottoposto negli ultimi anni a degli insulti epilettici, fu trovato morto nel proprio letto in Pisa, ove si era portato secondo il solito colla Serenissima Famiglia, la mattina del dì primo marzo 1698, di anni settantuno. Trasportato il suo corpo nella Patria, come egli stesso avea ordinato, fu sepolto nella Chiesa de' Minori Conventuali, ove il Balì *Gregorio* suo nipote, Letterato anch' egli di gran fama, gli eresse un bel Deposito di marmi. Questo monumento nella recente soppressione de' Claustrali è stato trasferito nella Cattedrale Aretina dalla pietà del saggio, e coltissimo Balì Monsignor *Francesco Saverio* tuttor vivente a sollievo dell' umanità, rampollo unico di questa illustre Famiglia, che avendo ereditate colle virtù anche le sostanze de' suoi maggiori, non considera queste che come un vero patrimonio dei poveri.

Lorentino di Natale Presciani nacque li 3 giugno 1621. Quest'uomo illustre, che ha giustamente goduto nella dotta Italia d'un'alta reputazione, studiò in Roma le belle Lettere, e parzialmente le Matematiche nel Collegio dei Gesuiti, donde ritrasse con un solido raziocinio quella naturale eloquenza, quella lingua pura, nobile ed espressiva, che rese comune ne' suoi familiari discorsi, e ne' suoi medici consulti. Applicò in Pisa alla Legge, ma presto l'abbandonò per dedicarsi intieramente allo studio della Natura, che troppo dominava il suo genio avido di ricerche, di speculazioni, e di gloria. Deciso per l'arte medica vi fece in breve maravigliosi progressi. Laureato dal Dottor Ranieri Buonaparte passò in Firenze a far pratica, e più che il maestro trovò nel celebre Cocchi l'ammiratore e l'amico. Richiamato in Patria, ebbe tutto il campo di dispiegarvi il suo candore, e le vaste cognizioni ond' era fornito. Diligente, amoroso, circospetto e preciso nella ricerca del vero, quanto fu amico della Rediana semplicità, tanto aborrì sempre quello spirito irragionevole di sistema che attacca spesso l'arte salutare, e costa il prezzo di molte vite. Tanto merito non conobbe confini; e il con-

corso d'innumerabili forestieri che a lui si portavano o per curarsi o per ricercarne il sentimento, era quasi continuo. Si conservano tuttora da'suoi eredi, ed ascendono a circa duemila, i consulti ch'egli scrisse. Non valsero a distaccarlo dalla Patria, che egli amava teneramente, i replicati inviti del Conte di Firmian, che lo chiamava a cuoprire nell'Università di Pavia quella Cattedra, che da lui non accettata fu occupata dal celebre *Tissot*. Volle per altro quel Ministro illuminato che vi tenesse almeno quella di Filosofia, e Notomia comparata il di lui figlio *Gio. Batista* così noto pe'suoi vasti talenti, come per le sue disavventure. Richiesto da'più cospicui personaggi si portò spesso in diverse città d'Italia, e n'ebbe nobili, e onorate gratificazioni. Gl'istessi Sovrani di Toscana ne gradirono la presenza, e lo chiamarono a Corte nella malattia de'loro più cari. Visse settantotto anni, cinquanta de'quali consacrò alla Medicina, alla storia delle più singolari malattie, e alle meteorologiche giornaliere osservazioni, che regolaron sempre la sua clinica, e che abbracciando un lasso di tempo così esteso, formano un tesoro nientemeno pregevole di quello che lasciò in Padova il Marchese Pole-

ni. Morì in piena cognizione di una spossatezza universale il dì 13 maggio 1799 nel momento che la città attaccata impensatamente da una Legione di Pollacchi, che pur furon battuti e respinti, era nella maggior commozione. Ne ascoltò il fremito benchè moribondo, e implorò coll' ultime parole dalla Provvidenza divina misericordia a se stesso, e salvezza alla cara sua Patria. Fu sepolto nella Chiesa suburbana di Santa Maria delle Grazie, e tranquillate le cose ne fu onorata la memoria nella Cattedrale con funebre pompa anniversaria, e con elogio ingenuo, preciso, ed elegante dell' egregio Signor Professore Arcangioli suo concittadino, e suo grande imitatore.

STANZA XXX.

Ve' i Bacci, i Marsuppini, e Anton Roselli ec.

Accettissima è stata in diversi tempi ai Sommi Pontefici la nobile Famiglia de' BACCI. *Gualtiere* fu come intrinseco di Leone X. che lo creò Capitano delle sue guardie a cavallo. Lodovico Ariosto che ambiva quella carica, così se ne dolse nella Satira Terza, ad Annibale Malaguzzo:

Cugin, con quest' esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci —
Carlo, eccellente politico rese alla Patria segnalati servigj, e caro a Clemente VII. fu decorato di grandi privilegj, e si disimpegnò con tutta la lode da gelose commissioni e Governi, ugualmente che *Pietro* suo figlio che ne imitò con esattezza gli esempj. — *Baccio*, e *Giuliano* elevati ambedue a cospicue dignità erano anche stretti in parentela con Giulio III. L'ava di quelli fu la zia di questo Pontefice, che si compiacque rammentarlo nelle Bolle a favor dell'ultimo eletto Proposto della Cattedrale Aretina. *Nos tibi qui et secundum carnem, et sanguinem consanguineus et continuus commensalis noster* ec. — *Pietro Jacopo* soggetto insigne per la pietà, e di molto merito nelle belle Lettere, e nell'Erudizione specialmente sacra, passò la maggior parte della sua vita in Roma nella Congregazione dell'Oratorio di Santa Maria in Vallicella, ove morì Prefetto. I Cardinali, e i Principi Romani lo amavano e lo stimavano sommamente non tanto pel suo molto sapere, quanto ancora per la santità de' costumi e dolcezza di carattere. Scrisse in Italiano con eleganza,

e purità di lingua la vita di S. Filippo Neri che pubblicò nel 1622, e compendiò ancora in Latino. Ne furon fatte in appresso diverse ristampe, e molto se ne prevalse l'eruditissimo Padre Massini dell'istessa Congregazione per compilar quella ch'egli inserì nelle vite de' Santi. Di questo pio, e dotto Cittadino si conserva ancora manuscritta una bella traduzione de' Salmi in ottava rima, che quantunque non del tutto compita è per altro così pregevole, che meriterebbe d'esser pubblicata. Mal soffrendo di appartenere in qualche maniera al notissimo *Pietro Aretino*, autor condannato dalla Chiesa, si dice, ch'egli si studiasse di distruggere a tutto potere le notizie della sua discendenza. Pur sappiamo dal ch. Mazzucchelli, il qual ne scrisse estesamente la vita, che l'*Aretino*, quell'uomo il più singolare che conti la Storia letteraria per l'ascendente ch'egli ebbe favorevolissimo ad immortalare se stesso con que' mezzi, che in altri tempi reso lo avrebbero oscuro, e forse vittima dell'altrui risentimento, fu figlio naturale di *Luigi* di *Baccio Bacci*, e nacque in Arezzo li 19 aprile 1492. Il bel Museo di questa famiglia formato dal genio sagace degli Antenati, va facendosi ogni giorno più ricco e prezioso, mercè le

cure degl' illustri discendenti; nè vi è culto forestiere che non desideri conoscerlo. Molte delle sue rarità sono state dottamente illustrate nelle loro opere da sommi Antiquarj. Meritano fra queste particolar considerazione un gran Vaso Etrusco, un *Secespite*, o coltello sagrificatorio, una moneta del peso di due libbre e due once, avente da una parte una ruota con tre lettere intese per *Nucrio*, città degli Etruschi, e nell'esergo un'àncora ec. È ben dispiacente per altro e alla Repubblica Letteraria di danno gravissimo, che questa insigne copiosa Raccolta sia sin qui mancante d'un catalogo ragionato, che potrebbe utilmente illustrarla.

Gregorio Marsuppini, ottimo Giureconsulto, e buon politico, di nobile origine, fu figlio di *Domenico* di *Minuccio*, e il nome di sua madre s'ignora. Studiò nell' Università di Bologna la Giurisprudenza, e vi riportò la laurea dottorale l'anno 1389. Crebbe cotanto la fama delle sue virtù de' suoi talenti, e dell'estesissime sue cognizioni che Carlo VI. Re di Francia se lo scelse per intimo Segretario,

ed avendo in lui conosciuta una somma abilità e prontezza nella spedizione degli affari, lo destinò Governatore della città di Genova, che volontariamente si sottomise al dominio di quel Re l'anno 1396. Occupò egli questa luminosa carica per varj anni, e venne poscia a Firenze, ove nel 1431 aggregato con tutta la sua discendenza in perpetuo alla cittadinanza Fiorentina, fu anche ricevuto nel Collegio de' Nobili, e vi morì nella decrepita età di anni novanta, come leggesi nell'onorifica iscrizione, che trovasi nella Chiesa di San Proculo, ove fu tumulato. E quanto grande fosse la sua dottrina non mai disgiunta da una somma integrità e religiosa condotta, può ben dedursi dalla bella lettera piena di morali sentimenti, che in elogio di lui scrisse il *Poggio* a *Carlo*, il più celebre fra i molti figli che egli lasciò. Carlo nacque nel 1399, e occupò a tutta ragione un luogo distinto fra i più insigni Letterati del secolo XIV. Fin dalla prima giovinezza applicossi con molto successo allo studio delle Lettere Greche, e Latine. Introdottosi nella familiarità di Cosimo de' Medici e di Lorenzo suo fratello, fu secoloro condotto in Verona, ove stettero qualche tempo a motivo della peste che affliggeva Fi-

renze. Al ritorno che qui fece ottenne una Cattedra di Rettorica e belle Lettere, e la sostenne fin dal suo principio con tanto decoro che andavano alle sue lezioni i più nobili personaggi. Ritenne questa cattedra non senza invidia de' suoi emoli, e particolarmente del Filelfo, Professore anch' esso di Eloquenza nella stessa città. Rimasta vacante la carica di Segretario della Repubblica Fiorentina, succedette in quella al rinomato Leonardo suo concittadino; e siccome era fornito a dovizia d' ingegno e di politica, non meno che di eloquenza, e di ogni genere di erudizione, così resse quest' importantissimo incarico con suo molto onore, e con sommo vantaggio della Repubblica. Morì nella fresca età di anni 54 il dì 24 aprile dell' anno 1453. Grandi, e singolari furono le dimostrazioni di stima che si fecero alla memoria di lui. Con deliberazione espressa del Senato Fiorentino gli furono decretate pubbliche solenni esequie, all' esecuzione delle quali furono prescelte persone per nascita, e per dottrina distintissime. Matteo Palmieri suo scolare, che lo incoronò Poeta nel feretro, gli fece ancora l'Orazion funebre. Per assistervi mandò la sua patria Benedetto Accolti, e Michelangiolo Domigiani in qualità

d'Ambasciatori. Ebbe anche l'onore d'una medaglia con la sua effigie da una parte, e le parole *Caroli Aretini Poetæ clarissimi*, e dall'altra parte l'arme de' Marsuppini. Il suo ritratto si vede ancora nella Real Galleria di Firenze fra gli Uomini illustri di Toscana. Naturalissimo è poi quello fatto al suo Deposito in Santa Croce, colla nota iscrizione:

Siste, vides magnum quæ servant marmora vatem,
Ingenio cujus non satis orbis erat.
Quæ Natura, Polus, quæ mos ferat, omnia novit
Carolus ætatis gloria magna suæ.
Ausoniæ, et Grajæ crines nunc solvite Musæ:
Occidit heu vestri fama decusque chori.

Egli era di bella vantaggiosa presenza, di carattere malinconico e pensieroso, molto costumato nelle parole e nell' opere. Niccolò Ridolfi suo contemporaneo ha preteso d'offuscarne lo splendore con attribuirgli qualche vizio. Lo stesso ancora, e con maggiore impegno ha fatto il Filelfo testè montovato; ma tutti sanno che quest'autore era inclinato alla maldicenza, e più poteva esserlo contro il *Marsuppini* emulo antico, e suo dichiarato avversario. Sono poi tanti, e sì ripetuti gli elogj, che gli uomini i più pregiati hanno fatto al *Marsuppini*, che il suo vero merito re-

sta pienamente giustificato, ed esaltato oltre ogni credere. Fra i molti possono contarsi il Poggio, il Vespasiano, il Sabellico, Enea Silvio, il Platina, il Gesnero, e il Bayle ancora. Le sue Opere eruditissime, e sommamente accreditate consistono in alcune traduzioni dal Greco in Latino, in alcune Elegie e Lettere. Varj Scrittori vogliono ancora ch'egli abbia travagliato sopra il Poema di Silio Italico, e lo fanno pure autore di alcune Commedie latine.

Antonio Roselli, detto *il Monarca della Sapienza* per la vastità del suo sapere, *il più grand' Oratore fra i Giureconsulti*, e *il più gran Giureconsulto fra gli Oratori*, *il Licurgo*, e *il Solone* de' suoi tempi, che così veniva ancora chiamato, fiorì nel Secolo XV. La sua memoria non ebbe pari, nè sostenne mai causa che fosse ingiusta. Martino V. lo chiamò a Roma per sedare le discordie nate sul Ducato di Lituania fra Ladislao Re di Polonia, e l'Imperator Sigismondo, che avendolo avuto anche mediatore in varie sue questioni politiche con Eugenio IV. lo dichia-

rò Conte Palatino colla facoltà di crear Cavalieri, e Notari, di legittimare bastardi, e di emancipar figliuoli senza decreto del Giudice. Spedito poi in Germania, alla Corte di Francia, ai Concilj di Basilea, e di Firenze, riscosse ovunque, e universalmente da tutti onore, e rispetto. Ciò tanto è vero che ammesso dal Re di Francia nel numero de' Patrizj, e all' Ordine equestre n' ebbe l' insegne dalle mani stesse del Duca di Lorena e di Bar, Vicerè di Sicilia. Egli era già bigamo, e tornato a Roma, nè avendolo voluto dispensare, il Papa gli negò il Cardinalato che gli aveva promesso. Ne partì dunque disgustatissimo con tutta le famiglia; e coll' annuo stipendio di cinquecento scudi, insegnò per ventotto anni Ragion Civile nell' Università di Padova, in cui servendo ancora la Repubblica di Venezia morì decrepito nel 1466, e fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio. Si conosce coniata in onore di lui una medaglia di bronzo che ha la sua immagine nel diritto coll' epigrafe *Monarca Sapientiæ*, e nel rovescio una figura mezza nuda col motto *Cœlituum benevolentia*. Dispiace che il Bertacchini da Fermo suo scolare, tacciandolo d' incredulità, asserisca nel libro *de Episcopo*, che un tant' uomo morì

non credens aliquid esse supra tecta domorum. Egli infatti per una specie d'inutile ricatto colla Corte Romana scrisse un' Opera *de potestate Papæ, et Imperatoris*, e il suo raro trattato *de Monarchia*, che fu poi sottoposto alle censure del Concilio di Trento. Ma finalmente il Bertacchini è il solo, per quanto io sappia, ad asserire un eccesso così disonorevole, e lo asserisce forse in conseguenza di qualche privato dispiacere. A tutt' altri che a lui, che n'era stato discepolo, sembrava appartenere la stoltezza di rimarcarlo; e questa enorme ingratitudine darà sempre del sospetto. Se fosse morto così malamente, com'egli pretende, non avrebbe certo Pietro Barozzi, che fu poi Vescovo di Padova, recitata in sua lode un' Orazion funebre latina, che stampò il Comino nel 1719. Le altre opere di questo grand' uomo che furono inserite nella Raccolta de' *Trattati Magni*, sono *de Usuris, de Successionibus ab intestato, de Legitimatione Superiorum, de Indiciis, et tortura, de Indulgentiis ec.* Ve ne sono anche delle inedite nella Laurenziana, come afferma l'Abate Mehus, e quella sopra i Concilj da esso scritta nel 1444, e dedicata al Doge Francesco Foscari, era già posseduta dall'Abate Giovanni Brunac-

ci. — Bisogna pur credere che di gran vaglia fosse eziandio *Giovanni Battista*, cugino del nostro *Roselli*, che fu Professore con ricco stipendio nella stessa Università di Padova ora di Civile, ora di Giurisprudenza Ecclesiastica dal 1452 fino al 1510 nel qual anno morì. Ciò si deduce dal bell'elogio che ne fa il citato Barozzi nel fine dell'accennata orazione. Drizzando a lui la parola dopo aver lodato suo padre Battista, come uomo d'ingegno, di probità, e di saper singolare nell'uno, e nell'altro Diritto, non gli dice nientemeno: Che caro come egli era oltremodo agli Aretini e ai Padovani, e gli uni gli altri avevano più volte cercato con onorevolissimi decreti, e con ampj stipendj, quelli di recuperarlo, e questi di ritenerlo: che in tanta gara i Padovani erano rimasti vincitori finallora, che avrebber procurato di esserlo sempre, atteso il vantaggio grande, che dalla sua dottrina ritraevano: Che era certo difficile il beneficare alcuno a segno di fargli dimenticar la Patria a tutti carissima, e *Arezzo* singolarmente Città cotanto illustre, e che lo teneva in altissima stima: ma che l'impegno di Padova e della sua Università a riguardo di lui era tale, che maggiore aver non lo poteva la stessa sua Patria: ch'egli lo ave-

va già spesso sperimentato in addietro, e che ciascun de' Padovani, l'Università, e la Città tutta era risoluta di dargliene sempre più chiare testimonianze. Conchiude finalmente così: *Abbiano i tuoi Concittadini altri Giureconsulti, altri Magistrati, altri Professori delle belle Arti, ma a te permettano d'esser nostro: e paghi di quella lode che non è piccola, la qual lor viene dallo sceglier che fa tra essi i più celebri Professori la nostra Città nutrice di tutte le Scienze, lascino che noi godiamo il vantaggio, che dal tuo sapere in noi si deriva.*

I Perelli d'antichissima origine Pisana vengono da *Calcinaja* Castello a dieci miglia dalla Città di Pisa; e se è vero, come si pretende, che l'abboccamento fra Papa Innocenzio II. e l'Imperator Lotario nel 1133 *apud Calcinariam in territorio Pisano*, di cui parla il Baronio, avesse luogo appunto nella loro casa, è forza credere che anche prima di quell'epoca si distinguessero per molta reputazione, e splendore (1). Si diramarono poi, e

(1) *Polid. Opusc.*

alcuni di loro, non è ben noto per quali vicende, dalla Provincia Pisana, come nota anche il ch. Pignotti (1), si stabilirono in Casentino, e quindi in *Arezzo*. A questi appartiene il nostro *Tommaso* Filosofo, Matematico, e Letterato di gran nome. Egli ebbe in Firenze a maestro nelle belle Lettere il Gesuita Lodovico Albergotti Aretino dotto Grecista, e tra i Gesuiti parimente studiò Filosofia, siccome in Pisa la Giurisprudenza sotto il celebre Giuseppe Averani. Carissimo al Padre Grandi che avea per lui un'affezione veramente paterna, fece nell'Algebra con maravigliosa rapidità incredibili progressi, e la Matematica, la Botanica, la Erudizione Greca, e Latina, e la Storia antica, e moderna se gli resero familiari. Anche lo studio delle Lingue, e le ricerche di antichi documenti lo interessarono grandemente, e formarono la sua cura, e delizia particolare. A Bologna visse per quattro anni in stretta amicizia co' due Manfredi, con Beccari, e Zannotti, e a Padova fu intimo del Poleni, del Morgagni, e del Facciolati. Fatto Professore di Astronomia nell'Università di Pisa l'anno 1739, procurò

(1) *Elog. di Tom. Per.*

che quell' Osservatorio a maggior vantaggio e decoro, fosse provveduto de' necessarj istrumenti. Continuamente leggeva, nè cosa alcuna che avesse letta dalla sua portentosa memoria si cancellava giammai. Egli sapeva tutto; e il sentirlo ragionare con piena cognizione su qualunque materia, non esclusa la Teologia, risvegliava maraviglia e rispetto. Le sue interessanti scoperte, lo scioglimento de' più difficili problemi di meccanica, e sopra tutto l'applicazione felicissima del suo profondo saper matematico alla Idrostatica, di cui ebbe la gloria di avanzar tanto i progressi, lo posero a livello co' primi Matematici del secolo. Morto Grandi e Manfredi, al solo *Perelli* si ebbe sempre ricorso come oracolo. Nel supplir con giustezza ai difetti delle vecchie Iscrizioni era certamente inarrivabile, e ne scrisse egli medesimo delle bellissime. Scrisse ancora de' versi, e v' impresse il carattere della grandezza, facilità, ed eleganza antica. Servano di saggio que' pochi, che dettò in Roma all' innalzarsi d' un obelisco solare nel Pontificato di Benedetto Quartodecimo:

Augusto Latios metitus Cæsare Soles
Niliacus jacuit sæcula plura lapis.

Præside nunc idem Benedicto surgere jussus
Admonet antiquos, Roma, redire dies.

Ma egli era troppo dotto, perchè malamente interpretate le sue forti astrazioni, che quasi perpetuamente lo accompagnavano, non dovessero alcuni indiscreti attaccarlo di poca religione, di cui per altro conobbe e adempì sempre i doveri professandola con intera illibatezza. Nato li 21 luglio del 1704, finì di vivere in *Arezzo* li 5 di ottobre del 1783 di settantanove anni, seppur può dirsi ch'egli vivesse gli ultimi tre, ne' quali alterata la sua robusta complessione dalla poca cura nel custodirsi, da una profonda non interrotta meditazione, e da uno studio intenso e protratto il più delle volte fino al giorno, rimase affatto non solo abbandonato da' suoi talenti, e dalla sorprendente sua memoria, ma perfino da que' sentimenti stessi, che sono proprj dell' uomo animale. Difficile nel meccanismo di scrivere, avido ognora di accrescere leggendo e meditando il suo sapere, disparato negli studj, di reputazione assicurata e nemico naturalmente della stampa, o non volle, o non si curò di condurre a fine, e di pubblicare importantissime Memorie. Poche pertanto hanno veduta la luce, e fuori che una

porzione dell'*Almagesto* di Tolomeo egregiamente tradotto in Latino, sono tutte idrauliche, e meccaniche. Ne rimangono dell'inedite presso i suoi eredi, come inedite sono alcune autografe Prelezioni Astronomiche, che gelosamente conserva il rispettabile Sig. Cavalier *Angiolo de' Giudici*.

Lazzaro di *Antonio* Nardi fiorì nel secolo XV. e congiunse a una somma dottrina una bontà singolare. Nell'anno 1440 ottenne in Perugia insieme colla cittadinanza la Laurea in Gius Canonico, nel quale si rese eccellente. Fu Canonico nella sua Patria, e Segretario del Cardinale Alberto Vescovo di Camerino. Nel 1453 passò a Firenze Vicario generale dell'Arcivescovo S. Antonino, che lo elesse Rettore della Chiesa d'Empoli, e lo mandò in suo luogo a Roma a visitare le Basiliche. Nel 1455 fece le veci del Cardinale Scarampi dell'Aquila, la qual città ancora governò nel 1464; ed eletto poi lo Scarampi Vescovo di Cuma, egli ne fu Vicario generale, come lo fu in Pavia del Cardinal Vescovo Ammannati. Il Clero Aretino lo spedì Oratore a

Niccolò V. e fanno fede tra gli altri del suo molto sapere il Pietrasanta, che lo scelse giudice, e censore di alcune sue opere, e lo stesso Filelfo letterato di quel merito che a tutti è noto. — *Baldassarre* di Francesco versatissimo in ogni scienza, e autore di molte opere di politica, e di poesia fu Arciprete in patria nel 1603. Passò quindi a Roma, a Napoli, e finalmente in Francia, ove come in ogni altro luogo diede non dubbj saggi del suo valore, ed ebbe un Canonicato nella Cattedrale di Brusselles. Scrisse la dotta Apologia che fu poi stampata in Napoli nel 1607 nella gran controversia ch'ebbe co' Veneziani la Corte di Roma sotto il Pontificato di Paolo V. Confutò gli errori dell'Arcivescovo Marcantonio de Dominis, e sostenne ugualmente i diritti del Pontefice scrivendo contro un anonimo il trattato che fu impresso in Parigi nel 1618, e nuovamente in Anversa nel 1619 colla dedica al Cardinal Carlo de' Medici, e che ha per titolo: *Expunctiones locorum qui in Libro de Papatu Romano ignoti auctoris depravantur, mutilantur, et etiam falso afferuntur.* — Anche Antonio suo nipote Filosofo, Matematico, e Poeta di grande ingegno compose molte, e diverse opere che son rammentate dal celebratissi-

mo Francesco Redi nel *Vocabolario Aretino* e che si conservavano a' suoi tempi inedite nella Biblioteca di Cosimo III. Fra queste è rimarcabile una Memoria, in cui pretende che tutti i sensi si riducano al tatto; e questa teoria ha fatto molto onore a' giorni nostri a un metafisico di Francia, che l'ha meglio sviluppata. Il gran Galileo lo stimava assaissimo, e soleva dire che il nostro *Nardi*, il *Magiotti*, e il *Torricelli* formavano il Triumvirato della Matematica.

Francesco figlio di *Angiolo* de' Rossi, e di *Maddalena* Donati nacque li 26 gennajo 1733, e corrispose felicemente alla nobile educazione che aveva ricevuto. Studiò in patria le belle Lettere, e in Pisa la Filosofia, e le Leggi con molto successo. Vi ottenne la Laurea dottorale, e passò a Firenze a farvi le pratiche. Caro a' suoi concittadini esercitò quindi tra loro la professione di Avvocato con disinteresse e integrità maravigliosa. Il suo merito lo portò alla carica di Pretore in Roveredo nel 1767. Questioni inevitabili con potente soggetto gli suscitaron contro una fiera tem-

pesta, e ne rimase quasi la vittima. Trionfò per altro ben presto la sua innocenza, e l'Imperatore Giuseppe II. lo diresse con particolari commendatizie in Toscana all'immortale *Leopoldo* suo fratello, di cui sostenne con tutto il decoro la Reale Rappresentanza a Pontremoli, ove meritò che gli fosse posta tuttor vivente nel Palazzo del Pubblico una onorifica Iscrizione in marmo (s). Nè si distinse meno nella medesima qualità a Cortona, a Prato, a Volterra, e morì in Firenze Auditore del Magistrato Supremo li 13 Ottobre 1796. Pieno di spirito veramente patrio raccolse quasi tutte l'opere tanto edite che inedite degli scrittori Aretini conosciuti fino a' suoi tempi, e così vivo fu sempre il suo trasporto per la bella Antichità, che anche di mezzo alle più gravi occupazioni seppe formare una rispettabile collezione di monumenti d'ogni genere, e specialmente di medaglie, non poche delle quali di estrema rarità, siccome ancora de' sigilli de' bassi tempi in una quantità prodigiosa. Ma forse anche più rimarcabile fu la collezione, che egli formò con tanto impegno d'infiniti rottami degli antichi Vasi di *Arezzo*, de' quali colla possibile precisione fece disegnare in ventitrè grandi carte i Bassirilievi di

una bellezza veramente singolare. Su tal proposito fu inserita una sua Lettera (come si esprime il dottissimo Sig. Fea nella Storia delle Arti del disegno del Signor Winkelmann (1) nel Giornale letterario da' confini dell' Italia l'anno 1782, nella quale prometteva di dare intorno ai Vasi di *Arezzo* una completa Memoria. Ma questa non ebbe effetto, e il Signor Maggior *Giuseppe*, che ora possiede le belle collezioni dell'illustre fratello, ne conserva solo diversi abbozzi, che ci ha gentilmente comunicati; ed eccone la sostanza.

Egli sostiene che le due fabbriche Figulinarie Aretine in tanto credito fin da' primi tempi dell'Impero Romano esistevano presso *Cincelli*, villaggio a cinque miglia dalla Città, e precisamente una a destra, e l' altra a sinistra dell' antica via *Cassia* di cui parla l' itinerario d'Antonino, e che fu condotta da Cajo Cassio Longino Censore con M. Messala sul finire degli anni 500, o come ad altri pare de' 600 di Roma. Mostra che ben diversa da questa era la via Cassia rammentata dalle Tavole Pentingeriane, e che molti scrittori hanno torto nel credere sì l' una che l' altra una sola, e una

(1) *Tom. I. pag. 215 ed. Rom.*

stessa strada militare. Va tracciando la prima per lo spazio delle venticinque miglia fissate dall' Itinerario d' Antonino da Firenze a *Certignano*, ch' egli pretende con forti ragioni esser l' antico *ad Fines, seu Casas Cæsarianas*, soggetto di tante dispute fra gli eruditi, facendola passare pel Ponte a Sieve, e pel piano di Cascia. Esaurisce poi lo spazio di altre venticinque miglia segnate parimente fino ad *Arezzo* nel predetto Itinerario, facendola passare lungo le falde de' monti di Vallombrosa, e dell' Anciolina, quindi per le vicinanze di Terranova, di Loro, di Baccano, del Borro, di Scopeto, di Castiglionfibocchi, di Ponte a Buriano, e di *Cincelli*, luogo delle antiche Figuline, delle quali si propone di parlare, e giunger finalmente in *Arezzo* non per Quarata, gran laguna di que' tempi, donde prese il nome quel montuoso vicino Castello, ma per gli Ortali, e Monte Jonio ora Montione.

Ciò premesso, egli soggiunge non doversi confondere, come alcuni hanno fatto, i Vasi *Aretini* co' Vasi *Etruschi*, così propriamente detti perchè fabbricati nell' antica Etruria prima che i Romani la soggiogassero; quando non voglia dirsi che si fabbricassero soltanto in Capua, in Nola, e nella Sicilia, come alcu-

ni dotti son d'avviso, anche quelli specialmente di lusso e di eccellente lavoro de' quali si serviva il magnifico Porsena, benchè Marziale li chiami *Etruschi* forse perchè fatti venire dalle Colonie Etrusche della Magna Grecia, una delle quali appunto fu Capua: non essere di fatto stato fin qui possibile per quante diligenze si sieno praticate ritrovarne in alcun luogo di Toscana nè rottami, nè altr' indizio che vaglia a persuaderci del contrario: non ostare che i superbi Vasi Greco-Siculi, Nolani, o Campani anche nella Toscana si dissotterrino talvolta, giacchè sappiamo che in antico sono ancora serviti di olle ove riporre le ceneri di qualche illustre defunto: essere poi natural cosa che da quelle contrade se li saranno procurati i ricchi personaggi, come noi in oggi da lontani paesi facciam venire le porcellane: non rimanere escluso per altro che anche a quell'epoca in più luoghi dell'Etruria si fabbricassero i vasi d'argilla, e trovarsene veramente de' rottami, e anche degli intieri, ma o non dipinti e coperti di una patina affatto nera, o senza alcuna patina e dipinti a figure tutte nere in una maniera così goffa che aver non possono la minima relazione con quelli elegantissimi di Sicilia, di Ca-

pua, e di Nola, cui diamo forse abusivamente il nome di Etruschi: (il ch. Pignotti nella sua Storia della Toscana (1) è insieme con altri di diverso sentimento): nè gli uni, nè gli altri esser *Vasi Aretini;* potersi ben chiamar tali anche quelli che si fabbricarono in *Arezzo* dopo il mille, o ne' tempi ancora a noi più vicini, a vero dire bellissimi, come può riscontrarsi, giacchè n'esistono molti, e come ci assicura Giorgio Vasari, che fa onorata menzione di alcuni suoi antenati, i quali nel dipingerli riuscirono eccellenti: non doversi finalmente intendere per *Vasi Aretini* se non quelli che per la squisitezza del lavoro, e del disegno rammentati furono con somma lode da Plinio e da Marziale, e che ottennero tanta celebrità ne' be' tempi di Augusto, in cui le belle Arti giunsero alla loro perfezione. Passando quindi a determinare dietro all'indagini molte volte ripetute i luoghi delle figuline Aretine, tre ne stabilisce dentro l'attual circuito della Città, che nel giro di soli sette secoli non ha contato meno di cinque cerchj di mura, e le altre fuori della medesima. Fissa le prime presso il Cassero di S. Cle-

(1) *Lib. I. Cap. II.*

mente, a Murello ove è ora il Seminario, e nella piazza di Sant'Agostino; le seconde nel sobborgo detto delle Fornaci, al ponte delle Carcerelle, al Palazzone sulla Chiana, i cui vasi erano nel fondo segnati A. M. PR. V., ed alcuni colle sigle AV. SFR. Crede che quella accennata dall'antico Messer Ristoro Aretino a due miglia dalla Città, e di cui, come si vedrà nelle note, scrive con tanto trasporto, poteva esistere a Montione, una volta Monte Jonio, e parla finalmente di quella di *Cincelli* scoperta poco dopo il mille settecento cinquanta.

Di questa fabbrica fa appartenere il dominio a P. CORKELIO deducendolo da' vasi stessi di quella marcati con questo nome. Vi associa l'altra del Ponte a Buriano distante dalla *Cincelliana* circa dugento passi, donde transitava la via Cassia, e di cui fa padrone C. CISPIO, ma vi suppone interessato anche P. CORKELIO giacchè i vasi di questa si trovano marcati con ambedue i nomi uniti insieme. Ci assicura che nella prima si fabbricavano vasi con ornati e figure a basso rilievo d'infinita bellezza, come quelli presso a poco che furon descritti da Messer Ristoro, ma che i vasi della seconda oltre all' essere affatto differenti

negli ornati mancavano totalmente di figure. Dà la posizione di *Cincelli* villaggio al di là d'Arno, e a questo fiume vicinissimo. Prova con varj documenti che *Cincelli* ad imitazione di Civita Vecchia, e di altri luoghi d'Italia fu in antico detto *Centumcellæ;* che siffatti luoghi così denominati servirono da principio come di caserme ai militari, e quindi di abitazione ai pastori, ai bifolchi, e secondo Cicerone ancora ai servi, e che sotto quest'ultimo rapporto *Cincelli* o *Centumcellæ* di cui ragiona poteva servire di albergo a molti servi che lavoravano in quelle Figuline. E siccome tutto, e specialmente le cose che servono ai comodi della vita sono state sempre soggette alla moda che facilmente cangia, così pensa che il vasellame di quelle conservasse coll'uso anche il suo credito fino alla decadenza delle Arti nell'Impero degli Antonini, o poco più, e lo congettura non solo dal non trovarsi autore, che come di cosa de'suoi tempi ne faccia parola dopo Marziale, ma ancora dalla poca variazione de' nomi de' padroni resultante da' rottami sì dell'una che dell'altra Figulina. Aggiunge che il calcolarne la durata coll'epoca delle diverse medaglie di bronzo che giornalmente si trovano in quel contor-

no, e che ne prolungherebbero la continuazione fino al basso Impero, sarebbe una congettura molto debole, mentre vi potevano esser rimaste le abitazioni con gli abitanti, e non le officine.

Sulle tracce del celebre Winkelmann si fa quindi strada a dimostrare con molta copia d'argomenti e di scelta erudizione, non altro nome doversi ai vasi Aretini che quello di *Sigillati*, ornati vale a dire di piccole figure di creta a basso rilievo, e ciò contro il sentimento del Grevio, e di altri, che per vasi *Sigillati* quelli solamente hanno inteso che erano ornati con figure d'argento, o di altro metallo esprimenti delle imagini a basso rilievo. Ed esaminato su tal proposito coll'Ottomanno, e collo Schiavo il passo controverso di Cicerone nella Verrina quarta, e col dotto Olivieri il FIGVLVS SIGILLATOR della Iscrizion Pesarese, prova l'assunto ad evidenza.

Dice in seguito che le piccole fornaci scoperte in *Cincelli* poco dopo il mille settecento cinquanta, e fabbricate con mattoni piccolissimi non eccedono nel loro diametro le due braccia Fiorentine, e che la creta per uso della fabbrica era, ed è quasi del colore di terra d'ombra, che questa si cavava da un suolo

sottoposto immediatamente alle stesse Figuline, e che si poneva a depurare dentro a delle vasche incrostate di smalto, e fornite di canali per introdurvi l'acqua. Soggiunge che le forme archetipe de' vasi dovevano formarsi nella rota, che a creta mezzo fresca vi si dovevano poi imprimere a mano gli ornati, e le figure con marchj di metallo, ed esser cotte nella fornace: che quindi previo l'uso dell'olio con cui si ungevano per meglio distaccarne i vasi, come anche in oggi si pratica nelle forme di gesso (lo che dopo diciotto secoli si vedeva tuttora indubitatamente in due di quelle quasi intiere che egli ne conservava) vi si distendeva, e comprimeva esattamente l'argilla in falde ben preparate per formare il vaso, all'interno del quale, collocate le forme nella rota, si dava poi il suo pulimento, e se gli faceva l'orlo, e contorno elegantissimo nell'estremità superiore, che sporgeva fuori della forma limitata nella sua altezza alle sole figure, e agli ornati: che finalmente riguardo al piede si lavorava questo a una rota diversa, e quindi al fondo se gli riuniva. È poi d'opinione che i diversi colori non si dessero ai vasi all'encausto come vuole Monsignor Passeri, o di crudo, come pretende il Signor d'Hancar-

ville, e quando erano ancora umidi, ma sibbene a secco e dopo una prima cottura, ciò deducendo dall'aver riscontrati senza patina, o colore di sorte alcuna non pochi rottami quantunque cotti, e dall'aver veduto che i colorati in forza di lunga e continuata confricazione perdono per mezzo dell'acqua la loro vernice. Aggiunge che i Vasi *Cincelliani* servivano e per i bagni e per le mense, e che questi ultimi erano modellati in maniera che neppur disconverrebbero alle nostre. Li rimarca nella massima parte lucidissimi, sommamente squillanti, d'un'estrema leggerezza, al maggior segno levigati, e di color corallino ma più vivo e brillante di quello del *bucchero*, non pochi di color di fior di pesco, di acciaro, e anche di color nero, ma non mai coloriti d'azzurro. In questi, egli continua, oltre a infiniti ornati di squisitissimo gusto vi erano effigiati a basso rilievo Eroi, Guerrieri, Deità, Genj, Baccanti, Sonatori, cacce, puttini alati, vasi, istrumenti musicali, sacrifizi, fabbriche, e mille altre cose con disegno così perfetto e gentile, che non solo non invidiano quelle di Raffaello, ma quasi si direbbe che egli le avesse e vedute, ed imitate. Ci fa conoscere in oltre, che

gli ultimi scavi del mille settecento settantanove aveano prodotto il ritrovamento di varie forme, e tanti e così diversi rottami da assicurare ben dieci diversi modelli di vasi, trenta disegni che chiamano Arabeschi, moltissimi animali, figure umane, mascheroni ec. della solita incomparabile squisitezza; che i nomi HILARIVS | HERACLIA | SILVANVS | ANTIMVS. | PRODO, o APODO | PRIMVS | BARGATVS | ANTIOCHVS, e FAVSTVS, i quali si trovano espressi nel corpo o nel fondo dei vasi, appartengono agli artefici dei medesimi o come autori de' respettivi disegni o come fabbricatori, i quali erano tutti servi perchè unici di nome, e ordinariamente Greci di origine: che il Cardinal Giovanni de' Medici poi Leone X. negli scavi ordinati alle Carcerelle a un quarto di miglio da *Arezzo* trovò bensì anche intieri nel secolo XVI. de' bei Vasi detti Etruschi che passarono nella Real Galleria di Firenze, e molti rottami ancora di Vasi Aretini, ma non perfetti quanto i *Cincelliani*, e che non essendo stati conservati, se non si scoprivano quelli di *Cincelli*, neppur si saprebbe ocularmente come fossero fatti (T), per quanto fra gli antichi ne abbiano

fatta menzione l' autore del noto distico o Virgilio, o Ovidio che siasi:

Aretinæ calix mensis decorate paternis
Ante manum Medici quam bene sanus eras,

Plinio il naturalista, Marziale, Sedulio, ed Isidoro, e tra i più moderni Ristoro Aretino, Giovanni Villani, il Dempstero, Attilio Alessi, il Vasari, il Senator Buonarroti, il Marchese Maffei, il Guarnacci, Winkelmann, Gori ec. Parlando di Marziale, prova concludentemente correggendo il Radero, che il verso

Sic Aretinæ violant crystallina testæ

va inteso del torto che per la loro delicatezza, e lavoro facevano a' suoi tempi i vasi d'*Arezzo* agli stessi vasi di cristallo, e non al contrario. Parlando poi di Messer Ristoro riporta intiero il capitolo che noi pur riportiamo alla nota (v) d' un' opera di lui scritta in pergamena nel mille dugento ottanta, e già esistente nella Riccardiana *sulla composizione del mondo*, che ha per titolo le *Vasa antiche*, e che pur fu dal Gori pubblicata la prima volta nella sua *Difesa dell'Alfabeto Etrusco*; se non che nota il *Rossi*, che il Gori anzichè supporre di basso rilievo le figure descritte da Ristoro, le ha credute dipinte.

Braccio Bracci Poeta fu Segretario di Bernabò Visconti Signore di Milano, e come crede il Crescimbeni visse circa il 1375, ma Francesco Redi lo fa coetaneo del Petrarca. Molte sue poesie esistono tuttora in Roma nelle Biblioteche Vaticana, Chisiana, Barberini, e nella Laurenziana di Firenze.

Il Marchese Torquato Barbolani di *Arezzo* de' Conti di Montauto, Tenente Colonnello di S. M. C. in Toscana fu uomo di molto discernimento e sapere nelle Lettere specialmente Latine. L'eccellente Traduzione in versi esametri dell' *Orlando Furioso* sarà sempre un'opera che eternerà la memoria di questo Letterato non tanto fra noi, quanto ancora fra gli Oltramontani, che non sono abbastanza versati nella lingua Italiana: e se lo maltratta un poco l'Abate Bettinelli nelle sue Lettere di Virgilio agli Arcadi di Roma, può ben consolarsi, che non è già il solo fra i molti valentuomini, ch'egli rammenta, ad esservi malmenato. Morì in patria li 17 luglio del 1756.

Digitized by Google

Francesco Petrarca l'idolo d'Italia, il Ristorator delle Lettere, e il Principe della Lirica Italiana. Le sue vicende come le sue opere sono note abbastanza. Gli Autori che ne hanno scritta la vita si avvicinano oramai al numero di trenta. Checchè ne dica in contrario Voltaire, i suoi Sonetti, e le sue Canzoni sono e saranno sempre riguardate dai giusti estimatori delle cose come capi d'opera dell'arte. « Ha egli delle macchie leggere (dice M. Freron), che vengono cancellate « dalla nobiltà e dalle grazie della lingua, « dall'arditezza del torno, dalla dolcezza e « dall'armonia de'versi, dalla novità delle idee « e delle immagini. Il *Petrarca* riunì il tri- « plice entusiasmo della Virtù, dell'Amore, « e della Poesia. Egli ha dato alla tenerezza « un carattere di grandezza e di dignità. Gli « antichi hanno dipinto l'amore come una « debolezza; l'amante di Laura l'ha rappre- « sentato come un omaggio puro reso più al- « la Virtù, che alla Bellezza. La sua passione « è nobile ed eroica; egli innalza l'anima in- « vece d'indebolirla. Ne' suoi versi le Grazie « sono sempre decenti. Egli ha dato loro una « quarta sorella che è l'Onestà. Ciò che Pla- « tone ha concepito, il *Petrarca* lo ha senti-

« to, e lo ha espresso. Egli ha realizzato le
« brillanti chimere spacciate da' discepoli di
« Socrate sopra la natura, e gli effetti dell'A-
« more. L'Autore della *nuova Eloisa* che sa-
« peva così ben dipingere il sentimento, ha
« fatto il più bell' elogio del *Petrarca* imitan-
« dolo. Più d'una volta l'amante di Giulia si
« è espresso come l'amante di Laura; e gli
« eco delle rive del Lago hanno ripetuto ciò
« che loro avevano insegnato le Ninfe di Val-
« chiusa. » Sempre caro ed ammirato da tutti i Principi, da' Sommi Pontefici, e da' grandi uomini del suo secolo cessò di vivere in Arquà a cinque miglia da Padova di anni settanta li 18 luglio del 1374. Si credono di lui i due versi incisi in una delle colonne che sostengono il suo Sarcofago nella Chiesa di detto luogo:

Inveni requiem: spes et fortuna, valete:
Nil mihi vobiscum est: ludite nunc alios (u).

STANZA XXXI.

Quel colla guida, e da' capelli incolti ec.

NICCOLÒ CIECO, di cui si hanno a penna più codici in rima, fiorì secondo il Crescimbeni

sotto Martino V. ed Eugenio IV. Non si sa precisamente se fosse cieco o no. Ma un bel passo del Pontano ci fa conoscere ch'egli era cieco, ed insigne improvvisatore de' suoi tempi: *Dii boni* (egli dice) *quam audentiam Nicolaus cœcus habebat cum festis diebus etruscis numeris aut sacras historias, aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiæ tunc erant, concursus ad eam fiebant*. De Fortitud. Lib. II. Cap. de cœcitate.

Emilio Vezzosi nacque il dì 7 luglio 1565 da Gaspero di Antonio, e da Lucrezia di Cristoforo Aleotti. Pieno di talento e di volontà attese in patria alle Lettere umane sotto abili Professori, e precisamente sotto Guido Zoppici da Cortona. Nato alle Muse compose da giovinetto dell'Egloghe Latine, e un Poema parimente latino diviso in sei libri intitolato *Theatrum Aretinum*, la qual produzione, benchè imperfetta, manifesta l'ingegno eccellente, e l'eleganza del suo Autore. Destinato dal padre allo studio della Medicina, passò a Pisa ed ebbe a maestri l'immortale Andrea Ce-

salpino, e Girolamo Borri suoi concittadini, e celebratissimi Professori di quella Università. Annojatosi pertanto delle Peripatetiche dottrine, non è da maravigliarsi, se si consagrò alle Muse e le obbligò bene spesso a prestare i loro ornamenti alla Filosofia. S' inganna chi pretende incompatibili tra loro il talento poetico, e il talento filosofico. Per tacer di cento altri ne sono un esempio Galileo, Leibnitz, e il nostro Redi. Non aveva il Vezzosi terminata la carriera de' suoi studj filosofici in Pisa, quando compose un Poema pregevolissimo non tanto per la novità, e utilità del soggetto quanto per la bellezza dello stile, che diviso in due libri ha per titolo *Nutrix sive de alenda sobole, ad mulieres Aretinas*. Così questo raro giovane non contento d'arricchir la propria mente d'una moltiplice e profonda dottrina, volle di più far parte al Pubblico di quegli insegnamenti, ch'egli principalmente giudicava interessar potessero i suoi simili. Laureato in Pisa nel 1589 esercitò poco appresso la Medicina nella Terra di Sant' Oreste, ove nello spazio di dieci mesi scrisse l'altro non meno utile che leggiadro Poema diviso in tre Libri, intitolato *Gynecyeseos, sive de mulierum conceptu, gestatione, ac partu*, il

quale nel 1598 fu impresso in Venezia per Giovanni Antonio Rampazzetti con gli argomenti del suo intimo amico e concittadino Antonio Biondi. Soddisfatto del soggiorno in Sant'Oreste volea forse stabilirvisi, e si argomenta dall'Elegia sesta del quinto Libro, che porta il titolo *De Soracte Monte, oppidoque illic sito, ubi Auctor Medicinam factitabat:* ma passato a Roma fu medico presso Lucio Savelli, e Clarice Palombara, ai quali dedicato avea il suo *Gynecyeseos*, e fu allora che con quiete maggiore potè applicare alla Rettorica di Aristotele, e darsi alla lettura de' classici Poeti, ed Oratori. Ivi ebbe occasione di ammirare l'immortal Torquato Tasso, e di seco lui tenere de' lunghi ragionamenti. Tornò quindi in *Arezzo*, e fu utile a' suoi concittadini colla medica professione, coll'ammaestrar pubblicamente nelle belle Lettere, e col raccogliere le memorie più recondite della patria, scrivendo Commentarj sulle nobili Famiglie, e su gli uomini grandi che le decorarono. Emendò, e migliorò notabilmente nello stesso tempo il terzo elegantissimo Poema *de instituenda Virgine*, e lo dedicò similmente alle Matrone Aretine. Oltre a questi Poemi di stile e purità veramente Virgiliana, e che

possono andar del pari con quelli del Vida, del Sannazzaro, e del Fracastoro, egli scrisse parimente in latino sette Libri di epigrammi, due di odi, sei di elegie, uno di egloghe, e quattro di esametri su varj soggetti, senza parlare di molte Traduzioni politiche, filosofiche e morali, colle quali si distinse, sia nella latina, sia nella toscana favella. Quest'uomo infaticabile e così benemerito cessò di vivere in patria li 10 agosto nel 1637 con vero dispiacimento di quanti ammirata ne avevano la singolar dottrina, e conosciute le cortesi amabilissime qualità.

La Casa nobilissima degli Accolti può considerarsi come un seminario di Letterati. Il diligentissimo Girolamo Perelli nell' elenco che ci ha lasciato de' Letterati della sua Patria, nel corso di due secoli, non ne conta meno di ventitrè. Fra questi per altro sono degni di particolar menzione *Michele* Giureconsulto rinomatissimo, e Lettor Pubblico di Giuscivile nello Studio Fiorentino l'anno 1414. Lo Ziletti ne pubblicò le risposte legali, e il Demp stero nel lib. 5 cap. 8 *de Etruria Regali*

riporta diversi Autori che parlano di lui con somma lode. Sposò Margherita Roselli e n'ebbe *Francesco* onorato col nome glorioso di *Principe de' Giureconsulti* del Secolo XV. che possedeva a maraviglia le lingue Greca e Latina, e fu celebre in tutta l'Europa. Parlandosi di lui passavano come in proverbio questi due versi ch' erano in bocca di tutti

Accolti illustris subtilia scripta revolve :
Ingenio dices non habet iste parem.

Abbiamo del medesimo: *Castigatissima Juris responsa, alias consilia Domini Francisci de Accoltis de Aretio Juris utriusque Monarcæ*. Nel fine di questo Libro stampato in Venezia nel 1508 si legge: *expliciunt elegantissima consilia Magnifici Equitis Romani, ac Juris Consultorum ætate nostra Principis Domini Francisci de Accoltis de Aretio*. Scrisse ancora molte altre opere legali, e tradusse dal greco in latino l'Epistole di Dione cinico stampate in Firenze nel 1487. Siccome l'Epistole di *Falaride* o come vuole il Crescimbeni di *Folonide*, ed alcune Omilie di S. Gio. Crisostomo.—*Michele* fu anche padre di *Benedetto* l'istorico, che nato nel 1415, applicò in Firenze alle belle Lettere, e alla Giurisprudenza. Laureato in Bologna cercò invano d'impiegarsi presso il

Pontefice Niccolò V. Si ammogliò con Laura di Carlo Federighi Patrizio e dottissimo Giureconsulto Fiorentino. N'ebbe varj figli, che nelle Lettere grandemente si distinsero. Fu destinato dalla Patria con Michelangiolo Domigiani Ambasciatore ai Fiorentini per assistere, come si è veduto, all'esequie di Carlo Marsuppini Aretino Segretario della loro Repubblica. Egli stesso vi sostenne dopo il Poggio questa carica importante con tutto il decoro ne'sette anni che sopravvisse a tale elezione. Ne visse 51 e morì nel 1466. Compose il Dialogo *De præstantia virorum sui ævi* pubblicato in Parma nei 1689 dal Padre Bacchini, che lo dedicò al celebre Magliabechi. Scrisse ancora e indirizzò a Pietro de' Medici quattro Libri *de Bello sacro* Istoria commendatissima, che Francesco Clercgato Vescovo Abrutino pubblicò poi la prima volta in Venezia nel 1532 intitolandola al Pronipote di lui Cardinal Benedetto Accolti. Roberto Winter ne fece un'altra edizione in Basilea nel 1544, e la dedicò a Federigo d'Homburg Commendatore dell'Ordine Teutonico. *Leonardo* finalmente e *Pietro* fratelli Accolti ne fecero una terza in Firenze nel 1623 commentata dottamente dal Dempstero colla dedica alla Granduchessa Cristina di Lorena. La

tradusse in Toscano il Baldelli e la pubblicò in Venezia colle stampe del Giolito nel 1549, e in lingua Greca Irone Ducario colle stampe di Parigi nel 1620 dedicata a Lodovico XIII. Quest' opera insigne è giudicata dal Dempstero non inferiore nello stile a quelle del Poliziano, del Bembo, e del Giovio, anzi l'antepone a Roberto monaco, al Baldrico, a Guiberto, a Fulcherio, a Raimondo, e a quant' altri intrapresero a scrivere sul medesimo soggetto. Il Gaddi poi, giudice in tali materie di molta autorità', mettendola a livello coi Classici antichi: *Benedictus Historicus* (dice nel primo libro *de Script. non eccl.*) *fuit imitator Sallustii, Cæsaris et Curtii, cum quibus conferri jure posse multorum consensu videtur: nec hyperbolicum aut temerarium est hoc judicium: si enim a particulis aliquot historiæ a me lectis judicare totum possum, est in ea historia eloquium candidum fere ac nobile, narratio prudenter instituta, gravis, clara, brevis, nec superfluis phalerata ornamentis, nec in minutula et levia, ut quædam recentiorum, delabitur, memor historicæ majestatis*. Da essa scelse Remigio Fiorentino alcune concioni, e le inserì come modelli nella raccolta delle sue Orazioni militari. Da essa finalmente Pietro Angelio

prese l'argomento del suo Poema intitolato *Syriades*, e Torquato Tasso quello della sua *Gerusalemme Liberata* (x). — *Pietro* figlio del precedente, di cui non si sà se fosser maggiori i talenti o le morali virtù, nacque li 25 di marzo 1545, e si rese assai versato in ogni buona disciplina, ma in particolar modo nella scienza delle Leggi. La professò più anni a Pisa, abbracciò poi lo stato Ecclesiastico, e invitato a Roma da Innocenzio VIII. fu occupato decorosamente in commissioni di molta considerazione. Sotto Alessandro VI. esercitò per venticinque anni la Carica di Auditore nella Sacra Ruota, con tutta l'integrità. Nel 1505 Giulio II. gli conferì il Vescovato di Ancona, che poi nel 1514 con beneplacito Apostolico rinunziò a suo Nipote *Francesco*. Fu quindi nel 1511 esaltato dal medesimo Pontefice alla dignità Cardinalizia col titolo di Sant'Eusebio: ed avendogli in seguito Clemente VII. conferito l'Arcivescovato di Ravenna, egli lo ritenne soltanto due mesi, e vi sostituì il suo nipote *Benedetto*. Mancò di vita in Roma in età molto avanzata li 12 dicembre 1532. Due opere ci rimangono di lui; una di Giuscanonico da esso composta quando era Professor pubblico nell'Università di Pisa, e stam-

pata in Firenze presso il Ceccomelli nel 1629, la quale intitolò *Tyrocinium Iuris;* ed altra contro la dottrina di alcuni Eretici rammentata dall'Oldoino nell'Ateneo Romano. Il Bembo nella Lettera scritta a nome di Leon X. a Francesco I. Re di Francia, l'Ughelli, il Cardinal Pallavicino nella storia del Concilio di Trento, l'Alberti nella descrizione dell'Italia, il Gaddi, il Coronelli, il Cicconio, e molti altri hanno parlato con somma lode di questo insigne Porporato, e valoroso Srittore. — *Bernardo* fratello del Cardinal Pietro spiccò in ogni genere di Letteratura, e nella cognizione delle Arti le più nobili. Mercè la sorprendente sua facilità d'improvvisare fu chiamato per antonomasia *l'Unico*, e il divino Ariosto che grandemente lo stimava fece di lui e del suo nipote Cardinal *Benedetto* onorata menzione nel Canto XLVI. in que'versi del suo *Furioso*

Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì (se io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' be' volti)
È il gran Lume Aretin, l'Unico Accolti.
Benedetto il Nipote ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il Cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantoa, e col Campeggio
Gloria e splendor del Concistorio Santo.

Di fatto convien ben dire che mirabile fosse certo tanto la vivezza della sua immaginazione, quanto la prontezza nell'esprimere i suoi pensieri o scrivesse versi, o l'improvvisasse, e che infinite siano state le lodi a lui perciò prodigate, se Gio. Matteo Toscani Gentiluomo Milanese credè perfino, esser temerità commendarlo d'avvantaggio. Nel suo Pepl. Ital. al lib. I. Epig. XÇV. egli al proposito così si esprime:

Carmina quæ subito tibi sunt effusa calore,
Vel quæ sunt limâ sæpe polita tua,
Qui legit, haud cernit quid differat impetus arte,
Et procusa pari cuncta labore putat:
Atque ait; hæc si est ars, nihil hâc est cultius arte,
Si furor, est ars hoc culta furore minus.

Socio dell'Accademia d'Urbino, molto celebre ai suoi tempi, fu in questa solennemente laureato. Quando egli improvvisava l'apparato era veramente magnifico, immensa la folla del popolo che vi concorreva, e grande quella de' distinti personaggi. Il Bembo lo sentiva con maraviglia, e con maraviglia lo sentivano ancora la Duchessa, e la Signora Emilia Pia, ma forse lo vedevano anche più volentieri. Egli aveva inoltre una somma perizia nelle lingue Greca, Latina e Toscana,

era valente Oratore e filosofo, e conosceva la Musica ancora. Leone X. quel gran Pontefice, Mecenate de'dotti, che tanto protesse le Lettere e le Scienze, lo ebbe in sì grande stima, che per dimostrargli la sua parzialità nell'anno 1520 gli fece dono col titolo di Ducato della Signoria di Nepi Città del Patrimonio di S. Pietro. Benchè non si abbiano altre notizie interessanti la vita particolare di *Bernardo*, restano per altro di lui diverse opere, parte stampate, e parte inedite, delle quali parlano il Conte Mazzucchelli e il Padre Negri. Fra le stampate è il Libro intitolato *l'Opera Nuova*, e contiene diversi facetissimi ed acutissimi Epigrammi sul fare de'Greci e dei Latini. Fu impressa in Venezia nel 1519 da Niccolò Zopino, e ne fa menzione il dottissimo Redi nelle note al suo Ditirambo. In Venezia parimente colle stampe del Cesano nel 1553 fu pubblicata la sua Commedia intitolata la *Virginia*. Fra le inedite poi vi sono varie produzioni poetiche falsamente attribuite a Pietro Aretino, ma che sono di *Bernardo Accolti* come avverte il prelodato Conte Mazzucchelli. Ne cita varie ancora il Padre Negri, fra le quali un Poemetto sopra la liberalità di Leone X. Egli nacque nel 1460, e morì nel 1530. —

Benedetto, nipote de' due precedenti, chiamato il *Cicerone de' suoi tempi* per la eloquente ed elegante maniera di scrivere in Latino, nacque il dì 29 ottobre del 1497 da Michele figlio di Benedetto il vecchio, Segretario della Repubblica Fiorentina, e da Lucrezia della illustre ed antica Famiglia degli Alamanni. Dopo avere studiato in Firenze con incredibile profitto le belle Lettere fu inviato da' premurosi genitori nell'Università di Pisa ad apprendervi le scienze. Fornito dalla Natura di straordiuarj talenti potè ben presto percorrer francamente lo studio della Filosofia e della Giurisprudenza in cui fu laureato. Era ancora assai giovane, e le molte ed estese cognizioni ond'era arricchito, e la gentilezza e purità de' suoi costumi congiunta a un' ammirabile prudenza, gli conciliarono l'affetto di tutti, e gli assicurarono una reputazione non ordinaria. Quindi si dedicò allo stato ecclesiastico, e richiamato a Roma dal Cardinal Pietro suo zio, continuò la carriera de' suoi studi con tanto plauso che fu creato Abbreviatore Apostolico, poi Vescovo di Cadice da Leone X. in seguito Vescovo di Cremona, e per rinunzia del prelodato suo zio anche Arcivescovo di Ravenna da Adriano VI. Dichiarato finalmente Segre-

tario de' Brevi e Commendatario nel Ferrarese della ricchissima Abbazia di S. Bartolommeo fu decorato da Clemente VII. della dignità Cardinalizia col titolo di S. Eusebio nel trigesimo anno della sua età li 3 maggio del 1527. Da Cardinale resse nel Regno di Napoli le Chiese di Policastro e di Bovino. Andò Legato *a Latere* nella Marca Anconitana per cui sostenne una fiera lite con Ippolito Cardinal de' Medici, e fatto Governator perpetuo di Fano si adoperò con tanta saggezza, che amar fece a que' popoli e rispettare insieme il Sovrano, nel tempo stesso che procurò loro ogni felicità. Restaurò e quasi fondò di nuovo la cittadella d'Ancona, come si ha dall'appresso memoria appostavi:

CLEMENTIS VII. PONT. MAX. AVSPICIIS
BENEDICTVS ACCOLTVS CARDINALIS RAVENNAE
MARCHIAE ANCONITANAE LEGATVS
HAC ETIAM ADDITA ARCE TVTIOREM FECIT
ET AB HOSTIVM INCVRSV FIRMIOREM REDDIDIT
AN. DOMINI MDXXXIV. PROCVRANTE
BALDO VINETO EIVS FRATRE EX AMITA.

In quest' occasione fu coniata a suo onore la medaglia che nel dritto ha le sue armi e le

parole *Benedictus Cardinalis Ravennæ*, e nel rovescio un Nettunno col tridente e l'epigrafe *Optimis Artibus*. Morto per altro Clemente VII. che tanto lo avea stimato e beneficato, Paolo III. di lui successore, qualunque ne fosse il motivo, lo fece chiudere in Castel Sant'Angiolo il 15 d'aprile del 1535, ove stette sei mesi continui, e donde non potè uscire che coll'enorme sborso di cinquantanovemila ducati di oro, e dopo aver confessato di esser colpevole. Tocco da tanta disgrazia si ritirò in Ravenna occupandosi unicamente a scriver lettere eruditissime agli amici in sollievo del suo spirito. Passato quindi a Firenze vi morì nella fresca età di anni cinquantadue li 21 settembre del 1549, e fu sepolto nella Collegiata di S. Lorenzo. Questo grand'uomo caro in singolar maniera a Carlo V. scrisse un Trattato sul diritto della Chiesa Romana nel Regno di Napoli, un libro *de laudibus Beatæ Mariæ*, ed altro *de immaculata ejusdem Conceptione* in stile, secondo il Padre Negri che li cita, al sommo puro ed elegante; siccome ancora molte Epistole e Poesie collo stesso candore. Parte di queste si leggono tra quelle *illustrium Poetarum* pubblicate in Firenze nel 1562. Non passava giorno, che quasi per ricrearsi

dopo gravissime occupazioni, non consacrasse qualche ora all'amena Letteratura. Le somme lodi che a lui tributarono i primi Scrittori del suo secolo, alcuni de'quali generosamente beneficò, sono tanto più valutabili, quanto meno sospette. Il Cardinal Sadoleto *nihil recordor*, gli scrive, *permultis hisce annis mihi accidisse gratius, neque optatius, quam tuas nuper litteras: plenissimæ enim fuerunt amoris, suavitatis, officii, quodque ad præclaram jam laudem tui præstantis ingenii pertinet, eo modo scriptæ, ut purius aut elegantius, quod me legesse meminerim, habeam profecto nihil. Itaque duplici ex illis gaudio affectus sum: nam cum omnis tuæ erga me voluntatis significatio pergrata, tum vero orationis nitor, et verborum ac sententiarum venustas, quam in scribendo adhibuisti, mihi vehementer jucunda extitit*. E Lilio Giraldo nel Dialogo de'Poeti: *Quis non inter primos Epigrammatum et Elegiarum Poetas connumeret* Benedictum Accoltum *Ravennæ Cardinalem? Quis eo argutior? quis cultior, politior? extant et leguntur ejus carmina mira concinnitate composita: Mitto nunc solutam orationem, quia pene omnem Ciceronis phrasim est assequutus, quod manifestant ejus Epistolæ, et Libelli.* Co-

sì il Molza e il Flamminio che scrissero dei versi in sua lode, Pico della Mirandola, Pierio Valeriano, il Baldini, il Robertello, Marsilio Ficino, Giovanni Tritemio, il Poggio ed altri molti. Paolo Manuzio poi gli dedicò la prima parte de' suoi commenti sopra l'Orazioni di Cicerone, Daniello Barbaro i suoi Commentarj in *Porphiryum*, e Luca Gaurico il libro *sulla vera Nobiltà*.

Francesco Albergotti, nome grande nella Giurisprudenza del Secolo XIV. nacque nel 1304, e mercè la educazione ch' egli ebbe dal dotto suo padre *Alberigo* progredì con incredibile rapidità nelle umane Lettere e nella Filosofia. Apprese la Legge sotto la disciplina de' primi Professori, e segnatamente di Bartolo e Baldo, a tal grado avanzandosi di sapere e di reputazione, che le sue Decisioni furono in seguito allegate dall'uno e dall'altro di questi gran Lumi della civile Giurisprudenza: anzi quest' ultimo ne raccolse quanti Consigli più potè, e li stampò tutti ne' suoi volumi. Se ne ha pure in poche parole un bell'elogio nel libro de' dialoghi composti da Paolo Cortesi

l'anno 1414. Questo manuscritto è intitolato *de hominibus doctis*, ed esisteva già a Lecceto Convento degli Agostiniani a tre miglia da Siena. Tra le altre cose vi si leggono di lui queste rimarcabili parole: *Hic fuit unus doctissimorum hominum Iurisconsultorum; nihil est enim litteris mandatum, nihil item artibus disciplinisque omnibus traditum, quod ab hoc homine non sit aut cognitum, aut investigatum: memoria autem tanta erat et verborum, et rerum, ut omnia, quæ unquam legerat, meminisset. Dottor di solida verità, dottor solenne* ed *elegante* fu comunemente da' più grandi uomini del suo tempo a sommo onore chiamato: *l'Aretino* (dicevasi ordinariamente nel Foro) *è contrario di sentimento; dunque la causa è perduta*. Sorprese colla sua vasta dottrina, ed amabilissime maniere non tanto la Patria, e Firenze, ove recatosi nel 1349 secondo il Pancirolo, insegnò pubblicamente, ed ove fu ascritto con tutta la sua discendenza all'ordine de' nobili, quanto ancora l'estere Città, che lo applaudirono a gara. Eletto Ambasciatore della Repubblica Fiorentina nel 1358 passò a Bologna, e ultimò felicemente le molte e serie differenze insorte intorno al passo dello Stale, Contea che dopo lunghe di-

scussioni per la saviezza e attività dell' *Albergotti*, che ne mostrò evidentemente la pertinenza all' Abbadìa di Settimo, rimase a' Fiorentini. Abbiamo di lui: *Commentaria in Libros Digestorum: Commentaria in partes quasdam Codicis: Consultationes plurimas*, ed altre molte Opere legali che esistono manuscritte nella Magliabechiana, nella Biblioteca del Collegio di Spagna in Bologna, e presso la sua famiglia: morì in Firenze nel 1376 e fu sepolto in Santa Croce. Ebbe tre figli e tra questi — *Lodovico* che non meno del padre e per la Scienza legale, e pel maneggio di affari importantissimi accrebbe lo splendore di quest'antica illustrissima Prosapia, che ha già dato quattro Vescovi alla Chiesa Aretina, e che fu sempre feconda di uomini sommi nelle Scienze e nell'Armi. I Fiorentini l'ebbero Segretario della loro Repubblica, Procuratore, Sindaco, Commissario, e pubblico Ambasciatore fu spedito in diversi tempi a Pisa, a Siena, a Bologna, a Padova, a Imola, a Ferrara, a Mantova, a Pavia, a Milano, a Genova per vertenze gravissime, e finalmente a Venezia nel 1398 per tattarvi la pace. Ma incarichi, ed azioni così luminose resultano in special modo dalla splendida e veramente onorifica

attestazione, che sotto li 15 dicembre 1710 ne rilasciò il Granduca Cosimo III. al prode General *Francesco*, che militò negli eserciti del Re Cristianissimo Luigi XIV. (v).

Lorenzo Guazzesi figlio del Cav. *Gaspero* dotto Giureconsulto e già Professor pubblico nell'Università di Pisa, nacque li 26 gennajo 1708. Dotato di una facile, rapida e vivace intelligenza, fece conoscere fino da giovinetto, che niuna provincia nel vasto regno del sapere gli sarebbe interdetta. Nell'Università di Pisa *non per usanza*, come si esprime il ch. de' Giudici tessendone l'elogio, *ma per valor vero riportò l'onor della Laurea*. Passato in Roma ebbe tutto il comodo di perfezionarvi l'idee, e di moltiplicarvi le cognizioni. La Natura lo aveva parzialmente fornito di tutti i doni necessarj a farlo eloquente, e infatti lo fu. Magnifico e grande nel favellare, leggiadro, vivo, efficace e pieno di sentimenti senza l'indiscreto fasto scientifico, non poteva non esser sommamente ammirato. Successe in patria Vicecustode dell'Accademia *de'Forzati* al dottissimo Balì Gregorio Redi, e pro-

mosse a tutto potere i buoni studj in quella Colonia primogenita d'Arcadia. La Imperial Reggenza Toscana si servì de' suoi talenti e della sua prudenza negl'incidenti i più malagevoli. Spedito a Volterra nel 1748 per l'affare del Vescovo Dumenill, e a Piacenza nell'anno seguente per le controversie tra quel Vescovo e il Magistrato de' Conservatori di Siena, vi si maneggiò con tutto il decoro. Coprì rispettabili cariche, ma ricusò nel 1758 il governo di Pisa, uno de' più onorevoli dello Stato, riservato forse dalla Provvidenza alla salute delle Campagne Pisane. Provveditore del così detto importantissimo Uffizio de' Fossi, immaginò e condusse a fine in men di cinque anni opere tali per frenare l'acque d'Arno ridondanti o mal piegate, che superò l'espettazione; e gli dee ora quella bella Città non tanto la sua, quanto ancora la sicurezza del suo fertile territorio. Ma egli vi morì universalmente compianto nella fresca età di cinquanta sei anni li 6 settembre 1764. I maggiori Letterati della sua età e tra gli altri molti il Cardinal Passionei, il Niccolini, il Lami, il Gori, il Facciolati, il Garampi, il Bottari, il Muratori, Voltaire, e Algarotti n'esaltarono il merito, e l'onorarono sempre della loro sti-

ma e amicizia. L'esecuzione dell'Iscrizione sepolcrale a quest'ultimo, nel Camposanto Pisano, fu a lui commessa dal Gran Federigo con Reale Dispaccio dato in Potzdam li 18 giugno 1764. Ecco poi come parla nell'elogio che ne ha fatto il rammentato Cavalier de'Giudici, del genio e delle opere di lui, ch'egli ha raccolte e pubblicate in quattro volumi. « *Quel buon gusto, che ciaschedun crede d'avere, e pochi hanno, mirabilmente riluce nelle dissimili produzioni del nostro Scrittore. Lascio le Liriche sparsamente pubblicate, come si fa o in Raccolte, o in fogli volanti, esposte ad essere da' volgari avute a vile, perciocchè usati sono di prendere l'estimazion delle cose dalla massa non dal valore; nè sanno che pesa talora, e val più un Sonetto che un Canzoniere. Altri vi riconosce il gentile spirito ch'era il* Guazzesi, *una pittura parlante, le immaginazioni piacevoli, vivaci, grandi, proporzionate ai soggetti, l'idea dell'ottimo, ch'egli in tutti i suoi studj si propose per fine. L'ottimo egli ha seguito nelle poetiche versioni o dal Latino o dal Francese. Copia fedele de' suoi originali non n'è stato schiavo: ebbro, dirò così, de' felici vapori, che s'alzano da quelle feconde sorgenti, si lasciò rapire dall'entusiasmo stranie-*

ro per farselo proprio e come nativo. Dal Teatro Franzese nel Toscano egli ha trasportata l' Ifigenia del Racine, l' Elettra del Crebillon, l'Alzira del Voltaire; nè malgrado gliene ha saputo la Tragedia, quasi che men reale Matrona sia qui comparita, men grande, meno magnifica, e meno fregiata di vivi colori, di fiera bellezza, d'eroica forza, che nel suo Parigi. D' altrui sono i sentimenti: le immaginate passioni sono d' altrui: ma il Guazzesi, *rifiutata la tirannia delle parole, a cui si soggettano i freddi e sterili ingegni, si è fatto un tutto suo, e senza romper la fede è divenuto un altro originale. La qual lode gli appartiene ugualmente per la tradotta Aulularia di Plauto: perciocchè ne' familiari modi più purgati e più tersi del volgar Toscano egli ha convertiti i popolareschi purissimi dalla Latina commedia. Il comico favellare altri ornamenti non dee avere, che la grazia della lingua, e una certa non fattizia vaghezza, e tutta della natura. Si lasci da parte il Problema, se al nostro traduttore meglio si adattasse il coturno o il socco. Non ha luogo il meglio, dove è tutto perfetto. Ma da un altro fondo di perfezione prendono il lor principio le sue Prefazioni alle tradotte Poesie, e più le sue Dissertazioni con le aggiun-*

te copiose note. Quivi regna la ragionevole e giudiziosa critica: quella che con discretiva luce fa palesi i popolari errori, e i filosofici, e nella caligine degli antichi tempi, e degli oscuri, giunge al più vero. Chi sa pensare, ben sente, quale a questa facoltà penetratrice sia richiesto apparato di scienze, qual forza di raziocinio e quanta cognizione del mondo fisico e morale, della Storia d'ogni maniera, degli autori de' libri, de' polverosi codici, delle vecchie cronache, de' diplomi, de' marmi. Fornito largamente delle scientifiche ricchezze, e di tutta la romana ed etrusca erudizione, e di quella altresì de' secoli di mezzo, il valente dissertatore nelle sue prose vi presenta illuminato pensare, abbondevol dottrina, ferme ragioni, irrepugnabili documenti. Lontano dallo spirito di sistema non immagina, ma dimostra; e o dichiarando venga le sue felici scoperte su gli anfiteatri, e segnatamente sull'Aretino, raro avanzo dell' Etrusca magnificenza, o sul militare viaggio d'Annibale per la Toscana, o sopra alcune geografiche posizioni sì della guerra Gallica Cisalpina, sì della via Cassia, e sì ancora della disfatta e morte di Totila; o ragionando finalmente del Vescovo nostro Marcellino, e del creduto martirio di Flavio Clemente

Console, e viepiù dell' antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona; sempre ne fa sentire il gran letterato, e il grand'uomo.

Bernardo Cardinal di Bibbiena Terra rispettabile del Casentino, ove egli nacque li 2 aprile 1470, appartiene alla nobilissima stirpe dei Tarlati d'*Arezzo*, che n' era la signora, per quanto sembri dalle Lettere di Leone X. che nato nell'oscurità non dovesse che al proprio merito la sua elevazione. Egli è ancora chiamato il Cardinal di *Divizio*, nome attribuito dalla pubblica riconoscenza ad uno de' suoi maggiori, che dividendo gratuitamente in occasione d'estrema carestia una immensa quantità di grano, che aveva rammassato, salvò dalla fame la intiera popolazione di quel paese. Di soli dieci anni passò in Firenze per esservi educato. Spiegò di buon ora un'indole così bella e tanta docilità che di diciassette già scriveva elegantemente in Latino, e faceva de be' versi. Lorenzo de' Medici, *il Padre delle Lettere* e *l'Autore dell'equilibrio politico dell'Europa*, lo accolse nella sua casa, e lo ammesse tra i suoi Segretarj: egli medesimo

lo istruì, e lo amò poi stimandolo a segno, che lo pose a parte di tutti i suoi segreti, e a lui solo volle affidare la condotta di Giovanni suo figlio, poi Leon X. che tuttora giovinetto Innocenzio VIII. aveva creato Cardinale. Morto Lorenzo, divenne anche più caro al suo illustre allievo, e agli altri due fratelli Pietro e Giuliano. Inviato ad Alfonso Re di Sicilia per felicitarlo del suo avvenimento al Trono, e per trattare seco in loro nome di rilevanti affari riguardanti la tranquillità dell'Italia, se ne disimpegnò con tutta la saviezza e con piena approvazione de' suoi principali, ai quali nelle dubbie loro vicende, non curando pericoli nè fatiche, diè molte prove di sincero attaccamento. Memore Giovanni di tanti servigj, nel giorno stesso che fu assunto al Pontificato col nome di Leon X. lo creò Protonotario Apostolico, il giorno appresso Prefetto dell'erario Pontificio, e dopo appena sei mesi, quand'egli men se lo pensava, Cardinal Diacono col titolo di S. Maria in Portico li 23 settembre 1513. Buono, amorevole, e mansueto non fece uso della sua dignità, nè del suo credito presso il Papa, e Giuliano de' Medici, se non per giovare altrui, e proteggere i Letterati e i sommi Artisti, tra' quali in spe-

cial modo il gran Raffaello. Amministrò come Vescovo le chiese di Costanza in Normandia, la Cauriense nella Spagna, e quella di Pozzuolo nell' Italia. Fu Legato Apostolico nella guerra contro il Duca d' Urbino, e in questa qualità passò nell' Umbria, in Francia, e presso l' Imperator Massimiliano. Le lettere che a lui scriveva Leon X. eran tali quali si scriverebbero ad un amico. Siane una prova quella che gli scrive sotto li 13 di luglio del 1516. *Etsi mihi pergratum atque jucundum est pro eo amore quo Jacobum Episcopum Albanum Cardinalem Arborensem prosequor, ipsi melius esse de ea valetudine, qua omnes ei Medici mortem allatum iri existimabant, maximeque illum cupiam convalescere; ægre tamen fero commodare tibi me non potuisse de ea domo, quam is in Vaticano ædibusque nostris habet... Est enim maxime apta ad lætitiam animi, et exhilarationem propter mirificam porticum speculasque quas habet multas et bellissimas. Eam ipsam Cardinalis domum, is si vitâ functus esset, cogitabam tuam facere, quam esse percomodam perque amplam sciebam, latis spatiosisque et thalamis et atrio. Festivam etiam, et sumptuosam aureis laquearibus, et pavimento tessellato tibi magno illam et usui, et*

voluptati putabam fore, vel propter confluentem ad te omnibus horis populi multitudinem, vel propter ingravescentem jam ætatem tuam, quæ naturâ etiam suâ lætitiis et hilaritatibus gaudet. Quare non potest mihi non molestum esse invideri tibi eam commoditatem: sed profecto tibi Nos non deerimus, dabimusque operam, ut quæ prior nostrarum ædium pars elegans vacua erit, ea tua sit. Interea cura ut valeas, ut te salvum et sospitem quamprimum videre possimus ec. » Sul fare dei Comici Latini egli scrisse la *Calandra* a contemplazione di Isabella d'Este Marchesana di Mantova. Questa commedia, che per le grazie onde è sparsa non la cede in bellezza a qualunque altra di Plauto, e che ha sopra tutto il merito d'esser la prima scritta in prosa Italiana, fu rappresentata dalla nobile Gioventù di Roma con una magnificenza veramente reale, e vi fu stampata nel 1524. Scrisse ancora varie epistole con molta eleganza, e n'esistono ventidue tra quelle dirette ai Principi. Morì universalmente compianto, e con vero dispiacere dei buoni di soli cinquant'anni li 9 novembre 1520. Questa morte alquanto immatura fece al solito sospettar di veleno, e diede luogo a diverse voci senza alcun fondamento.

Vi fu perfino chi volle credere, ch' egli sostenuto dal re di Francia, aspirasse al Papato, al che alludendo il mordace Gio. Latomo gli fece dire:

Omnia captavi, nec segniter omnia cœpi:
Est mea præcipuus præda galerus honos.
Prævius ac tandem captans, nec ut ante, Leonem
Venator perii cassibus ipse meis.

Latino Giovenale Canonico della Basilica Vaticana gli lesse l'elogio funebre, che l'Ughelli asserisce d'aver letto manuscritto. Dichiarò nel testamento di voler esser sepolto nella Santa Casa di Loreto di cui stato era protettore e benefattore insigne; ma fu provvisoriamente deposto in un' arca sepolcrale in Santa Maria d'*Araceli* con onorata iscrizione. Nella morte di lui così cantò Boccarino d'*Arezzo*:

Trunca fides, lugent charites, periere lepores,
Desipuere sales, desipuere joci.
Lurida nimirum Mors, quæ urbi invidit et orbi
Divitium immiti funere corripuit,
Purpureos meruit titulos, Romæ occidit, ortus
Est Biblenæ; hoc te scire sat hospes erat.

Leonardo di Francesco Bruni Storico, Oratore, Poligrafo e Traduttore, uno de' più bei Genj del suo secolo, e uno di quelli che fecero epoca al risorgimento delle Scienze, nacque in Arezzo *antiquissima* (come la chiama Giannozzo Manetti) *ac nobilissima Urbe, et jampridem quorundam mirabilium ingeniorum productrice*, nel 1369 di stirpe onesta ma oscura, che poi tanto nobilitò col suo sapere. Egli era ancor bambinello, quando i Francesi a istigazione dei fuorusciti invasero e saccheggiarono quella città. Distaccato dal padre che condussero prigioniero a Pietramala fu tradotto egli medesimo a Quarata; e confessa nell' Opuscolo *de temporibus suis*, che contemplando ogni giorno l'effigie del Petrarca dipinta in una cameretta che gli era stata assegnata per carcere, si era sentito fin d'allora maravigliosamente infiammare all' amore dei buoni studj. Lo istruì nell' eloquenza Giovanni di Ravenna, e molto più Coluccio Salutati, che lo riguardò sempre non altrimenti che figlio. Si diede quindi alla Filosofia Aristotelica, ed apprese le Lettere Greche dal celebre Crisolora. Progettato a Innocenzio VII. nel 1404 per scrittore delle Lettere Apostoliche poco mancò che non rimanesse escluso

per la molta giovinezza, e non gli fosse preferito Jacopo d'Angiolo, giovane peraltro dotto ed eloquente. Un esperimento decise, e Leonardo trionfò sopra il suo emulo con molta sodisfazione del Pontefice. Continuò nello stesso onorifico impiego col di lui successore Gregorio XII. che volendo toglier lo scisma invitò a una concordia Benedetto XIII. suo competitore. Le lettere da farsi per quest'oggetto non potevano essere di maggior soggezione, e per scriverle *quum de industria* (egli dice nell'ep. IV. del lib. II.) *cunctis his qui peritiores haberentur, mandata cura fuisset, tandemque scripta seorsum cujusque Pontifici patribusquè recitarentur*, ARRETINA CIVITAS, QUAM NONNULLI CONTEMNENDAM PUTANT, *jùdicio omnium palmam tulit, junior inter seniores, nova inter veteres ac diu exercitatos.... atqui nullæ unquam de majori re a Pontifice ullo scriptæ fuerunt, nec aut gravior, aut inusitatior materia unquam extitit, et in quâ singulæ pene syllabæ attentiori examine discuterentur*. Ottenne la Prepositura di Fiesole, e un Canonicato in Firenze, che poco appresso rinunziò a Salutato figliuol di Coluccio. I Senesi nel passar che fece per la loro città nel 1408 per andare ai Bagni di Petraja, lo colmarono

a gara di onori e di regali. Deposto Gregorio XII. ed eletto nel Concilio di Pisa Alessandro V. servì questo Pontefice, come ancora il successore Giovanni XXIII. nella stessa qualità, finchè la Repubblica Fiorentina lo dichiarò suo Segretario nel 1410. Due anni dopo sposò in patria un'amabile fanciulla delle primarie famiglie, e n'ebbe un maschio che chiamò *Donato*. Passato in Germania al Concilio di Costanza con quel Pontefice, e perseguitato perchè seguace di lui, dovè fuggirne segretamente, e tornato in Firenze ad altro non pensò che a servir la Repubblica, e a comporre dell' Opere Toscane e Latine, che fra le stampate e l'inedite ascendono a circa sessanta, come è chiaro dal catalogo datone dall' Abate Mehus nelle sue Lettere, che in due Tomi pubblicò in Firenze nel 1741, e secondo Giannozzo Manetti a più di ottantaquattro. In soli nove mesi scrisse la Storia Fiorentina divisa in dodici libri. La Repubblica per ricompensarlo lo ammise alla cittadinanza, onde sostenne poi le prime cariche della città. Bisogna dire che di tale onore s'invanisse davvero, giacchè lo rammenta molto volentieri nella invettiva *in maledicum Nebulonem*, e giacchè nel titolo de' suoi scritti, come si ha dal Co-

dice cartaceo esistente nella Laurenziana, si dichiara sempre *Fiorentino*, ed *Aretino* non mai. Credono anzi alcuni letterati che nella sua Storia comparisca per la Repubblica Fiorentina soverchiamente parziale, e lo accusano perciò di non essere stato nè buon cittadino, nè buono Istorico. Nientedimeno il Comune della sua Patria, dissimulando tutto questo, e avendo unicamente riguardo al suo ingegno e valore ammirabile, gli decretò con pubblica deliberazione l'onor di una statua (1), e donò in seguito le Chiane poste alla Pieve al Toppo a *Donato* suo figlio, che si obbligò fra le altre cose di permettervi la pesca a qualunque cittadino Aretino, e di porre nel fosso lungo le mura della Città *ad portam Sancti Spiritus duo millia capita piscium quolibet anno* (2). Morì Leonardo in Firenze di settantanove anni nel 1444, e magnifiche riuscirono sopramodo l'esequie, che gli furono fatte nella Chiesa di Santa Croce, alle quali assisterono moltissimi Ambasciatori di Principi e di Re spediti al Pontefice che si trovava allora in quella città. Da luogo eminente a capo al feretro, ove egli era deposto col libro della

(1) *Arch. pub. Provvis. Lib. L. H pag.* 34.
(2) *Id. delib. Lib. L. I p.* 217.

desso vivono, e che noti sono, non che all'Italia, a tutta l'Europa) vi si aggiungano i Guerrieri e i grandi Artisti! Quanti modelli d'ogni maniera eccellentissimi non somministrano le famiglie Azzi, Gualtieri, Guillichini, Montelucci, Centeni, Lippi, Ricciardetti, Barbani, Riccomanni, Aliotti, Turini, Onesti, Pontenani, Forti, Tanciani, Casini, Massi, Gozzari, Guadagnoli, Chiaromanni, Tavanti, Golfi, Subiani, Guadagni, Paccinelli, Guelfi, Poltri, Brozzi, Magalotti, Caponsacchi, Pazzi, Boncompagni, Cenci, Alberti, Marabottini, Saracini, e tant'altre, le quali o sono esistite, o esistono trà noi, o altrove si stabilirono, e che troppo lungo sarebbe il rammentare! Nè sono già queste sepolte nella notte de' secoli, come l'Etrusche, nè come delle Latine (z) ne sono giunti insino a noi pochi nomi soltanto, che il loro splendore non debba per veruna guisa colpir la gioventù specialmente Aretina. Possa una volta l'idea, che qualunque siasi data abbiamo in queste Osservazioni de'grand'Uomini di quelle Famiglie che corrispondono al numero de'nominati ne'versi premessi, eccitarla ad illustrarne di più, ad emularne la gloria, a rendersi

infine degna veramente di quella Patria, cui in certo modo si compiacque d'appartenere lo stesso Petrarca.

FINE DELLE ILLUSTRAZIONI

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(A) *Multiplex deinde exortus terror; Etruriam rebellare ab Arretinis seditionibus motu orto nuntiabatur, ubi Cilnium genus præpotens divitiarum invidia pelli armis cœptum... Habeo auctores sine ullo memorabili prælio pacatam ab Dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum compositis, et Cilnio genere cum Plebe in gratiam reducto. Liv. lib. X an.* 451. *Fasti Consol. an.* 452. *Stor. Univ. Tom. XI pag.* 226. Pare in conseguenza, che per lo più dalla sola *Arezzo* dipendesse allora la maggiore o minor tranquillità di tutta l'Etruria. Anche nel 541 ci dice Livio al Lib. XXVII. che Roma si trovò nella più grande inquietezza per le turbolenze dell' Etruria, che da *Arezzo* prendevano principio: *Comitiorum ipsorum diebus sollicita Civitas de Etruriæ defectione fuit: principium ejus rei ab Arretinis fieri....* e all' anno 542: *De Arretinis et fama in dies gravior et cura crescere Patribus ec.* Vi fu perciò spedito in tutta fretta Marcello creato Console per un tal fatto; ebbe ordine Cajo Calpurnio di non muovere l' esercito dalle vicinanze di *Arezzo*, e di tanta importan-

za giudicarono essere i Romani il tenere a freno questa Città, da loro considerata, per quanto sembra, anche in tal circostanza, come la più potente dell'Etruria, che imposero al Pretore C. Ostilio di prenderne nel momento per garanzia i soggetti più illustri, e consegnarli a Terenzio Varrone colà a bella posta mandato, per essere a Roma tradotti. È rimarcabile l'esattezza con cui Livio nel darci conto della condotta di questo Comandante dettaglia l'occupazione della città, la domanda degli ostaggi, la perplessità de' Senatori Aretini, la fuga di sette di loro, la confisca fattane de' beni, l'arresto e deportazione di cento venti figli di quelli che v'erano rimasti, i nuovi sospetti di Roma, le chiavi delle porte richieste, il supposto smarrimento di quelle, e varie altre minutezze, che appunto perchè tali ci mostrano a bastanza, che *Arezzo* era a quei tempi di tanta possanza da farsi veramente temere.

(B) La guerra Marsica Sociale continuava anche a' tempi di Giulio Cesare, che per darle finalmente un termine, immaginò negli anni di Roma 664, e 89 avanti l'Era Cristiana, di promulgare una legge chiamata in seguito *Giulia*, con cui si comunicava la Cittadinanza Romana a tutti quei popoli, i quali potessero ad evidenza provare la loro alleanza con Roma (*Stor. Univ. Tom. XII. pag.* 429); e tanto bastò perchè fuori de' Sanniti, de' Lucani, de Marzj, e de' Piceni, tutti gli altri Popoli d'Italia divenissero

Cittadini Romani. Vi contribuì non poco posteriormente anche la Legge del Tribuno Papirio Carbone, che dichiarò Cittadino Romano chiunque delle Città alleate avesse dentro sessanta giorni registrato il suo nome presso alcuno dei tre Pretori. In forza pertanto di queste due leggi, e più de' suoi grandi meriti, ottenne *Arezzo* la cittadinanza Romana, e fu ascritta alla Tribù *Pomptina* insignita di special nobiltà sopra tutte le *Urbane*, ed una delle *Rustiche*, come è chiaro dal nome che traeva dalle campagne *Pomptine*, e come generalmente lo trassero le altre da luoghi a Roma vicini, o da nomi delle famiglie (*Gori Inscript. antiq. T. II. pag.* 273). Di questa sua aggregazione veruna cosa meglio delle antiche Lapidi, che le restano ben disposte nel Palazzo del suo Comune, ne può far testimonianza, giacchè fino d'allora si costumò (e quest' uso si mantenne oltre al terzo secolo dell' Era Cristiana) che chi era cittadino Romano, professando per onore il nome della Tribù, cui era ascritta la sua patria, lo faceva apporre nelle pubbliche memorie; e così, che *Arezzo* fosse addetta alla Tribù *Pomptina*, ce lo assicurano fra le altre le Lapidi di M. Vetilio, di M. Tito Verecondo, di M. Elio, di C. Anicio Gallo, di A. Setinio ec.

(c) Dall'Opera intitolata: *Notizie Storiche di più uomini celebri per virtù, e talento della città di Arezzo, e suo Comitato ec.* Manuscritto, diviso in otto tomi in foglio, ne' quali il ch. Signor Marchese

Antonio Albergotti sommamente benemerito ha riunito in compendio con precisione, e pazienza incredibile i documenti che riguardano i fasti specialmente della Chiesa Aretina, si rileva che i Santi fin qui conosciuti, i Martiri, i Confessori, i Beati, e i Venerabili ascendono al rispettabil numero di tremila seicento quarantadue : benchè, a mio parere, sarà sempre impossibile il precisare quello dei Martiri. Solo abbiamo dal Breve di Clemente XII. de'26 ottobre 1730, che comincia *Insignes Ecclesias*, in vigore del quale fu concesso al Cardinal Fr. Giovann' Antonio Guadagni allora Vescovo di *Arezzo*, e ai suoi Successori in perpetuo l' uso del Pallio, e della Croce, che questa Città ha dato al Cielo *Martyres complures eorumque* Duomillia et sexcentos *fuisse una die pro Christo immolatos, quorum reliquiis etiam nunc Cathedralis, aliæque Ecclesiæ locupletantur*.

Gli Aretini rendono i primi onori al Martire e Vescovo *San Donato*, come a loro principal Protettore. Tra' suoi Protettori ed Avvocati lo adottò pure la Repubblica Fiorentina a richiesta, per quanto afferma il Falconcini nel suo *Cronicon Episcopale Arretinum*, del Santo Vescovo Zanobi; e Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata asserisce di aver letto in un antico MS. di ordinanze di quel Comune: *Donatus Episcopus Arretinus inter Advocatos recipitur*. Gli fu anzi dedicata fino dal 1067, una Chiesa ufiziata da Canonici nell'antico cerchio di Firenze,

e segnatamente nella piazza oggi detta *delle Cipolle*, leggendosi in una scrittura del 1280, che si conserva nell'Archivio della Metropolitana: *Bentivegna Canonicus Ecclesiæ Sancti Donati de Vecchis*, che ora si dice de' *Vecchietti*, e se ne vedeva l'Imagine sopra la porta primaria lavorata egregiamente in terra cotta da Luca della Robbia. Esistono oltre a ciò anche di presente nella Diogesi Fiorentina quindici Chiese, che furono parimente a lui dedicate, e sono: San Donato in Ajano, San Donato a Calenzano, San Donato al Cistio, San Donato in Collina, San Donato a Livizzano, San Donato a Lanciano, San Donato a Lucardo, San Donato a Luciano, San Donato a Paterno, San Donato in Poggio, San Donato a Polcanto, San Donato in Polverosa, San Donato a Torri, San Donato in Val di Botte, San Donato in Dicomano. Finalmente anche la Chiesa di Mondovì lo ha sempre riguardato per suo Protettore, ed è anche di presente venerato con special culto dalle città di Napoli, di Benevento, d'Acerno, di Vercelli, di San Remo, di Pinarolo, di Aversa, di Spoleto, di Sarzana, di Pescia, e di Siena.

(D) Abbiam creduto bene il riportar qui l'onorifico Breve che esiste orignalmente nell'Archivio Pubblico al Registro di Lettere N°. XXXIII, e che Clemente XII. spedì al Gonfaloniere, e Priori di *Arezzo*, i quali lo avevano ringraziato nell'occasione appunto che concesse al Vescovo Aretino *pro tempore* i

distintivi proprj degli Arcivescovi. « Dilectis filiis Prio-
« ribus Populi, et Vexillifero Justitiæ Civitatis Ar-
« retinæ Clemens P. P. XII.
« Dilecti filii salutem et Apostolicam Benedictionem.
« Tam præclaris grati animi et reverentiæ significa-
« tionibus Literæ vestræ cumulatæ sunt, ut nullum
« esse debeat Arretinæ Religionis documentum pater-
« næ nostræ charitati jucundius. Delatum enim vene-
« rabili fratri Joanni Antonio Pontifici vestro, ejus-
« que Successoribus Pallii honorem, et auctam Ec-
« clesiæ vestræ claritatem inter præcipua vestri nomi-
« nis ornamenta numerantes, luculento testimonio
« comprobastis, quo loco, quantoque in pretio habea-
« tis sacrarum rerum cultum, sacerdotii amplitudi-
« nem, et Pastoris vestri virtutem, ac dignitatem. Cum
« igitur ad uberes vestræ pietatis fructus beneficia
« nostra redundare sentiamus, diligenter curabimus,
« ut pro rerum ac temporum opportunitate vobis
« nova suppetant ad piæ letitiæ incrementum Ponti-
« ficiæ benignitatis officia. Huius autem propensæ,
« studiosæque voluntatis pignus, Apostolicam Bene-
« dictionem vobis, Dilecti filii, peramanter impertí-
« mur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem
« sub Annulo Piscatoris die XVII Maii MDCCXXXI.
« Pontificatus nostri Anno Primo. C. Archiepiscopus
« Emissenus.

Insegnava a que' tempi Rettorica in *Arezzo* il celebre Padre Lagomarsini, che avendo ingegnosamen-

te trasportato questo Breve in versi Latini, che sono autografi presso di noi, abbiam creduto di non ometterli, tanto più che essendo inediti potrebbero forse perire; e d'altronde anche i capricci de' grandi uomini meritano di esser conservati.

« Alter ab Undecimo Clemens hæc nuncia mentis
« Verba suæ Româ mittit ab urbe Pater
« Iustitiæ Vexillifero, Populique Dynastis
« Quos Arretinæ sustulit Urbis honos.
« Vos ego, Dilecti, jubeo salvere, precorque
« Fortunet dexter vestraque vosque Petrus.
« Vestra mihi pietas, gratæque professio mentis
« Haud jucunda magis quam fuit, esse potest.
« Nam quod Pontifici vestro gestanda Joanni
« Ipse mea dederim Pallia sacra manu,
« Et reliquos etiam decorarim insignibus îsdem
« Queis cedet post hac ordine munus idem;
« Hoc inter vestræ decora immortalia gentis
« Ducitis, et grates redditis inde mihi:
« Nempe Sacerdotî vobis est maxima cura,
« Sacrorumque flagrat pectore sanctus Amor;
« Nempe suos meritis habitos gaudetis honores,
« Pastorique bono subsiluistis oves.
« Nunc quoniam dedimus, quæ vobis fænore tanto
« Redditis, et pietas vestra favore viget;
« Usque colam campum, curâque fovebo perenni
« Tam gratum, quotics tempora resque feret'.
« Nec deerit (sic stat sententia, mittite curam)

« Lætitiæ vobis mox nova causa piæ.
« Interea quod duco manu, venerabile signum
« Multa vovens animi pignus habete mei.
« Has dedimus Romæ exquiliam prope Virginis ædem;
« Fert Piscatoris chartaque nostra notam.
« Annus erat Regni primus, Junique Kalendæ,
« Ter quinos aberant, prætereaque diem
« Tricenis unum, mille addito septingentis,
« Tum demum Christi cognitus Annus erit.
« Emisseniacum Carolus, qui pascit ovile,
« Hæc Domini jussus scribere sensa sui est.

HIERONYMI LAGOMARSINI
E Soc. Iesu 1731.

(E) Esistono tuttora autentici nell' Archivio della Cattedrale. È smarrito per altro quello di tener l' Elmo sull' Altare nelle messe pontificali, come dice il Rondinelli *nella sua Relazione ec. p.* 42, che soleva fare il Vescovo Guido da Pietramala; ma il Minerbetti Arcivescovo di Torres in Sardegna, e Vescovo di *Arezzo* ne dà conto in qualche maniera nella Lettera scritta sotto li 30 aprile 1535 ai Priori, e Gonfaloniere di quel tempo, che si conserva autografa nell' Archivio predetto: *Notisi*, egli dice, *che il privilegio dalli sommi Pontefici concesso antiquitus alli Episcopi Aretini di celebrare le Messe solemne Pontificali con lo Elmetto in sullo Altare, e le Mazze dipinte a' loro Palafrenieri* (*come alli Reverendissimi Signori Cardinali sono concesse, e in uso presente*),

non si trova, ma per la presente da noi subscripta facciamo indubitata fede, che dalla felice memoria di Messer Gentile de Becchi da Urbino, Preceptore del Magnifico Lorenzo de' Medici, antecessor nostro, intendemmo tal Privilegio esser perso; e nondimeno epso quando per Arezzo andava, o cavalcava, li suoi Palafrenieri vedemmo con tali Mazze ec. L' Elmo, egualmente che la Spada (oltre al Pastorale, la Mitra, e la Croce Arcivescovile) servono anche in oggi di emblema alle Armi de' Vescovi Aretini.

(F) Così il nostro Cronista Ser Gorello introducendo a parlare *Arezzo, Script. rer. Italic. T. XV p.* 823.

« *Che senza mura con steccata, e fossa*
« *Difeso fui per Donne, e per Vecchi*
« *Che altri non m' era campato a riscossa.*

E il Muratori *ibid. T.* XXIV. (*Annal. Aret.*) *p.* 861. *anno* 1289, *in Campaldino Arretini victi sunt cum Guillelmino Episcopo, et pleráque nobilium multitudine interfectâ, Biblenæ oppido dexstructo; fuitque Arretii exercitus, disjectusque Guinizelli fons a Guelfis, qui omni agro potiti sunt, Arretio ejusque mœnibus, et vallo a* mulieribus, et senibus *tutato*.

(G) Il Muratori *ibid. pag.* 856 e 857. *Dominus Guido de Petramala ec. electus est per generale Consilium* QUADRINGENTORUM *civium in generalem Dominum Arretinorum* ec. E di nuovo, *anno* 1321, *die VI. Julii fuit electus dictus Dominus Guido ec. in Dominum generalem totius Civitatis, et Comitatus Arretii ad*

vitam suam in Consilio QUATUORCENTUM *Communis ad bussolos et pallottas, nemine discordante* ec. Di tali Rappresentanti se ne sceglievano cento da ciascuno dei quattro quartieri, nei quali era divisa la Città, e che prendevano il nome delle quattro porte, della medesima, cioè dalla porta Crocifera, del Foro, del Borgo, e di Sant' Andrea, (*anno* 1237, *Reform. Lib.* 24, *p.* 78). Secondo questi quartieri venivano ancora descritti, e distinti nel Catalogo dell' alma Università de' Giudici, Avvocati, e Notari stabilita in *Arezzo* fino dal 1339, que' soggetti, che di mano in mano vi erano ammessi, come può riscontrarsi dagli Statuti della medesima, che si conservano manoscritti nell' Archivio del Pubblico. Il lor numero non sempre eguale era per altro sempre rispettabile, e vedendone compresi nel 1346 anche più di cento nel solo quartiere di Porta Crocifera, possiamo anche da questo argomentare quanto grande fosse in que' tempi la popolazione di *Arezzo*, mercè la bontà del clima, l' amenità delle fertili campagne, e l' ampiezza del territorio sparso dovunque più che altro mai di Rocche, e Castelli, che appartenevano a famiglie magnatizie di molto estesa clientela.

Che poi le altre Città, e precisamente Firenze, e Siena limitassero il loro Consiglio a soli trecento individui, ce lo dicono, fra gli altri, *Giovanni Villani Lib. VII. pag.* 78, *e con Giugurta Tommasi il Malevolti parte I. pag.* 112.

(H) *Arch. Aret. Deliberat. dell' anno* 1494 fino al quale continuarono i Borghesi a prestare ad *Arezzo* il tributo, da che nell' epoca enunciata furono battuti, e soggiogati da Bettino Tarlati. Consisteva quello in un Palio di seta, che un loro Ambasciatore espressamente spedito colle opportune Credenziali deponeva ogni anno sull' Altar maggiore della Cattedrale li sette di agosto, giorno consacrato alle glorie del Protettore *San Donato*, insieme colla solenne protesta di ciò fare senza alcun pregiudizio della casa Malatesti. L' omaggio, e la dichiarazione era ricevuta dalla pubblica Rappresentanza, e ne faceva registrar le lettere al libro delle deliberazioni. Anche nel 1269, come si raccoglie dall'Archivio delle Riform. lib. XXIV p. 178, oltre al rifacimento della Pieve Santo Stefano che avevano diroccata, erano stati astretti i Borghesi ad un simile tributo, leggendosi nella concordia fra i due Comuni, che essi debbano mandare nella vigilia di San Donato *annuatim in perpetuum in signum honoris per bonos sufficientes homines Pallium novum et honorabile, purpureum de serico extensum super lancea, seu hasta... et Pallium sic extensum a Porta civitatis usque ad Palatium Comunis Arretii representare teneantur Potestati ita, quod palam appareat.*

(I) Guido avea fatto innalzare nel pubblico Palazzo l' appresso Iscrizione:

ARRETINI POST LIBERATAM A LONGOBARDIS ITALIAM PRIORI LIBERTATI PRISTINAE QVE AMPLITVDINI AC

SPLENDORI RESTITVTI CONSVLARIQVE DIGNITATE INSIGNITI CLVSIVM CORTONAM TYPHERNVM AC BITVRGIVM CVM QVAMPLVRIMIS OPPIDIS IN AGRO PERVSINO SENENSI FESVLANO AC FLORENTINO SVAE DICTIONI SVBEGERVNT ET ANNO MCCLVIII. CORTONAM JAMPRIDEM SERVITVTE DESCITAM ITERVM PROPRIO REDEGERVNT IMPERIO.

E gli Aretini v' innalzarono poi quest' altra:

GVIDO PETRAMALENSIS EPISCOPVS ARRETINVS QVI A S. P. Q. A. REIPVBLICAE POTESTAS ET PRINCEPS ELECTVS PLVRIMIS PRO SACRO ROMANO IMPERIO PRAECLARE AC FORTITER GESTIS ET PATRIAE DOMINIO LONGE LATEQVE EXTENSO LVDOVICVM BAVARVM MEDIOLANI CORONA FERREA DECORAVIT ANNO DNI. MCCCXXVI.

(L) Molti sono i Documenti, che addur si potrebbero del conto, che faceva di Arezzo la Dinastia Medicea, e que' Magistrati ancora, che per essa, qualunque ne fosse la ragione, reggevano le pubbliche cose. Noi ci limitiamo a riportarne in prova alcune lettere, che si leggono nell' Archivio di questo Comune, Registro I. di Lett. pag. 16 pag. 25 e 44 *tergo;* e prima quella, che sulla morte di Alessandro de' Medici ebbero gli Aretini dal loro Oratore in Firenze, dalla quale ad evidenza si rileva quanto in quelli confidassero i Quarantotto Cittadini, che dopo la uccisione di quel Duca lo Stato rappresentavano, giacchè, appena succeduta, misero a parte di tanto

segreto il loro Oratore anche prima che il fatto si divulgasse per quella capitale.

« Magnifici Domini Priores. È piaciuto a Dio, che « non aviamo più a pensare a provedere li sei mila scu- « di a Sua Eccellentia, nè ancho credo aremo a pensa- « re a riparare costì la città, come di già s'era dato or- « dine; che tutte sono delle buone sorti nostre. Sabato « notte trovandosi sua Eccellentia fuori di casa, nè si « sa dove, fu morto, et sentesi, per essersi in quel hora « partito Lorenzo de' Medici in poste, quale uscì di ca- « sa con sua Eccellentia, che n'abbi havuto colpa, o « sia suta sua fattura: et parendomi cosa di momento « per molti rispetti, mi so risolto a darne avviso a Vo- « stre Signorie innanzi si scopra qui, benchè hoggi « penso si scoprirà; acciò Vostre Signorie come pru- « denti stiino vigilanti, che costì non nasca disordine « alcuno, e che potiate mandare alla Signoría del « Commissario a dolersi del caso, et offerirli tutto « quello occorreli, facendoli intendere, che cotesta « città non è per mancare di fedeltà a questo Stato, « et che di questo non dubiti; et fatelo trattenere a « Cittadini, et si volessi guardia di giovani in casa, « non li è da mancare, secondo il mio juditio; che ora « è tempo di usare la prudentia et in pubblico, et in « privato; sicchè Vostre Signorie sieno contente fare « in modo, che abbiamo a restar in buona grazia di « questo Stato. Io farò domani il debito con Monsi- « gnore Reverendissimo Cibo, et con Monsignore

« de' Marzi, si mi sarà dato facoltà di offerirli et a
« lor Signorie, et a questi Gentilhuomini quello oc-
« corresse loro, che per la Città nostra si potesse fa-
« re etc. lo darò avviso a quelle circa il modo si ha-
« rà a tenere del mandare qui Imbasciatori, secon-
« do il modo si piglierà del nuovo Governo, et a dì
« per dì terrò quelle avvisate etc. Adì 7 di Gennajo
« 1537, in Firenze a hore sei.

« In questo punto, che siamo a hore sette è stata
« ritrovata sua Eccellentia morto in casa di Lorenzo
« de' Medici in camera della madre del predetto Lo-
« renzo, con quaranta ferite, tutto per avviso.

« Di Vostre Signorie Servitore et Oratore Lodovi-
« co Guilichini. *A tergo:* Magnificis Dominis Prioribus
« et Vexillifero Justitia Civitatis Aretii Dominis suis
« Observandissimis.

Nè può esser certo più amorevole, e piena di fiducia quella, che Cosimo I. scrisse agli Aretini seguita appena la sua esaltazione, ed è questa:

« Magnifici Amici nostri precipui. Essendoci per
« antiquata experientia certificati dell'amicitia et af-
« fectione ne avete sempre portata a tutta Casa No-
« stra, et insieme all'Illustriss. Signor Nostro Padre
« di buona memoria, et misurando l'amor nostro
« con lo ci portate, et reputandovi in amicitia una
« cosa medesima, non ci pare convenevole moltipli-
« care in parole, ma con ottimi fatti sempre che por-
« gerà l'occasione, per la quale vi possiamo dimo-

sua Storia Fiorentina aperto sul petto, lo encomiò con Orazion funebre *Giannozzo Manetti*, che arrivato a quel punto in cui significò il solenne decreto fattone da' Magistrati, egli stesso colle sue mani gli cinse la fronte d'alloro alla presenza di un' infinita popolazione. Anche il Poggio ne scrisse l' elogio. Esiste sempre nella Chiesa medesima il suo Deposito di marmo, opera stimata di Bernardo Rosellino coll'appresso epitaffio, che gli fece il suo celebre concittadino e successore Carlo Marsuppini:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LVGET ELOQVENTIA MVTA EST
PERTVRQVE MVSAS TVM GRAECAS TVM LATINAS
LACRIMAS TENERE NON POTVISSE.

STANZA XXXII.

Qua Gambiglion di sovrumano ingegno ec.

ANGELO GAMBIGLIONI famosissimo, e ammirato da tutti quelli che amano la storia della culta Giurisprudenza, nacque nel principio del secolo XV. Suo padre si chiamò Giovanni e il nome della madre s' ignora. La famiglia

di lui, benchè non ascritta all'ordine nobile, fu peraltro assai civile, e bastantemente provvista di beni di fortuna. Fino dalla più tenera età applicossi allo studio delle leggi. Le apprese in Perugia da Onofrio Bartolini, e da Angelo degli Ubaldi. Passò quindi alla celebre Università di Bologna, e fu discepolo di Giovanni da Imola, e di Floriano da S. Pietro, da cui ebbe la laurea dottorale nel 1422. Studiò anche in Padova, e vi ascoltò le lezioni del Fulgosio, del Cumano, e di Paolo da Castro, tre luminari dell'Italiana Giurisprudenza. Sulle tracce di questi Antesignani diventò egli ben prestò un Giureconsulto di prim'ordine, e spiccar fece sovranamente i suoi talenti, e le profonde sue cognizioni nel Diritto teorico e pratico, come attestano l'Alessandro, il Soccino, il Decio, e quasi tutti i Legisti del suo tempo. Invitato a gara da molte città ad amministrare la giustizia, colla sua integrità, sapere e prudenza corrispose ovunque all'espettativa, e alla fama che n'era precorsa. Nel partir per Volterra all'oggetto medesimo, il Magistrato della sua patria volle accompagnarlo colle più onorevoli commendatizie al Corpo Municipale di quella. Fu poi Assessore a Perugia, a Città di Castello, e

pur anche a Roma, dove meritò d'essere elevato al grado eminente di Senatore. Finalmente disimpegnatosi al solito con tutto il plauso delle cariche enunciate, la sua mala fortuna lo destinò Questore a Norcia, città dell'Umbria. Nell'esercizio di quest'impiego egli non andò esente dalla persecuzione di quei nemici che hanno ancora più de' mediocri gli uomini grandi e virtuosi. Accusato di prevaricazione nell'amministrare la giustizia, e di altre mancauze che non sappiamo, rimase esposto al più grave pericolo. Spogliato della sua carica, e preteso reo convinto dall'odio de' suoi malevoli fu ristretto in carcere per esser forse privato in seguito anche della vita. Ma tanta era la fama ond'egli aveva di sè piena l'Europa, che i più famosi Giureconsulti si scossero a tal nuova e ne intrapresero con tutto il calore la difesa. Non vi fu Collegio, specialmente in Italia, che non si alzasse in suo favore, e non ne reclamasse altamente la pronta liberazione. Impegno sì grande e sì universale non poteva non avere il più felice resultato, e convertire a gloria somma del *Gambiglioni* la ignominia medesima, rovesciandone tutto il peso sopra i suoi calunniatori. Liberato dalla pena di morte

che lo minacciava, e dalla prigione ove languì più di un anno, simile in qualche modo a Cicerone, che da' voti di tutta l'Italia fu richiamato dal bando, ebbe luogo di consolarsi, e di apertamente conoscere quanto esteso fosse il numero di quelli che sapevano amarlo anche in mezzo alle calamità. Superato cotanto rischio, e affatto alieno da qualsivoglia impiego amministrativo, prese a insegnare il Diritto prima in Ferrara, e poi in Bologna ov'ebbe un gran numero di scolari, e tra questi il Tartagna ed il Cepolla. Tornato dopo qualche tempo in Ferrara, cessò di vivere e fu sepolto nella Chiesa dei Carmelitani. Non si sa l'anno preciso della sua morte, e neppure rilevasi dall'Inscrizione sepolcrale riportata dal Pancirolo. Egli fu di amabilissimo carattere, di somma integrità e cortesia. Parte delle sue ricchezze a forma della testamentaria disposizione che fece li 2 agosto 1459 fu da lui erogata a vantaggio della Fraternita, pio luogo della sua Patria che amò sempre assaissimo, e nel resto furono ereditate da quattro suoi figli. Molte sono le opere legali che si hanno di lui nelle quali tutte si scorge una mirabile profondità di sapere ed acutezza d'ingegno. Fra queste sono

da rammentarsi i Commentarj alle Istituzioni civili, il Trattato dei delitti e malefizj, quello de' Testamenti e dell' Inventario, oltre a molte allocuzioni e consigli, e diverse illustrazioni a varie leggi del Diritto Romano, opere tutte stampate in più tempi in Venezia.

Giovanni Tortelli uomo celebre del secolo XV. Siamo all' oscuro dell' anno in cui nacque e de' suoi primi studj. Sappiamo solo da' suoi concittadini Leonardo Bruni (1) e Girolamo Aleotti (2) che in Bologna apprese a fondo la Teologia sotto Gasparo Sighicelli Religioso Domenicano. Si trasferì, nè si sa in qual anno a Costantinopoli e molto tempo vi dimorò al solo oggetto di meglio apprendere le lettere Greche, ove queste avevano conservato il loro domicilio, e ciò assolutamente prima del 1438 giacchè da quest' anno fino alla sua morte lo vediamo rivestito in Italia d' impieghi e dignità affatto incompatibili con una lunga dimora in paesi stranieri. Difatto a quell' epoca egli era Arciprete nella Patria; andò al Concilio di

(1) *Lib. IX. ep. IX.*
(2) *Lib. II. ep. XXXIX.*

Firenze, e fu presente l'anno dopo alla traslazione che per la terza volta si fece in quella città del Corpo di S. Zanobi. Passò poi a Roma nel 1445 raccomandato al Cardinal Torrecremata dal precitato Alcotti, e ad Arsenio Monaco cubiculario d'Eugenio IV. Vi strinse amicizia con molti chiarissimi Letterati, e fu promosso al grado di Suddiacono della Chiesa Romana. In seguito Niccolò V. che a una dottrina non ordinaria congiungeva molta sagacità nel distinguere il vero merito, non sòlo lo dichiarò suo camerier d'onore, domestico e bibliotecario della nascente Libreria Vaticana, ma volle inoltre averlo compagno negli studj, e nelle gravose cure del suo ministero. Vedendo frattanto il *Tortelli* che la lingua Latina dopo il secolo di Augusto gradatamente era decaduta al segno da non presentare altro più, come apparisce dagli atti pubblici de' bassi tempi, che un sordido ammasso di errori in ortografia, di barbarismi e di solecismi; pensò di contribuire, per quanto poteva, insieme con que' dotti che allora vi si affaticavano, a richiamare in vita lo stile di Cicerone e di Virgilio, e a restaurare in Italia la lingua contaminata del Lazio. Quindi con incredibile fatica si pose egli il primo a rac-

cogliere e riunire in un lessico voluminoso e ben ordinato quelle voci che i Latini avevan prese in prestito dalla Grecia. Lasciò per qualche tempo interrotta quest'opera, ma la riprese ad istanza degli amici, e la ultimò in Alatri città della campagna Romana, ov'erasi portato per respirare un'aria più salubre. Fu poi stampato in Venezia nel 1471 col titolo: *Johannis Tortellii Arretini commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum a Græcis tractarum ad Sanctissimum Patrem Nicolaum Quintum Pontificem Maximum*. Di questi commentarj profittò moltissimo, al dir del Vives nel III. libro *de tradendis disciplinis*, nel compilare il suo lessico Ambrogio Calepino. È pure di lui la versione dal Greco della vita di S. Atanasio fatta alle istanze di Eugenio IV. che fu premessa agli opuscoli di detto Santo impressi in Parigi nel 1520, e di nuovo stampata nel Tomo III. delle Vite dei Santi del Lipomanno, come ancora nell'Agiologio di Giorgio Wicelio pubblicato in Magonza nel 1541. Tradusse parimente dal Greco un'Omelia di S. Giovan Grisostomo, che dedicò a Cosimo de' Medici, rammentata dal P. Montfaucon nella R. Biblioteca de' Manuscritti, pag. 282, ed esiste nella Laurenziana.

Scrisse e restano ugualmente inediti un libro *de Medicina et Medicis*, e un altro *in Dialecticam* che a lui si attribuisce, e una traduzione Latina della vita di Romolo. Il Filelfo, e qualche altro facile detrattore lo attaccarono colle loro censure; ma la sua reputazione letteraria è bastantemente garantita dalla stima di più Pontefici, e da ciò che ne scrissero Enea Silvio Piccolomini, il Tritemio, il Vossio, il B. Ambrogio Traversari, Bartolommeo Facio, il Cortesi, il Quirini, Girolamo Magio, il Giovio, il Volterrano, Flavio Biondo, il Fabricio, Jacopo Brukero, e Lorenzo Valla, che a preferenza di tutti i dotti che vivevano allora gli volle dedicare i sei libri *Elegantiarum Latinæ Linguæ*, e il Trattato *de Reciprocatione sui et suus*. Quest' uomo insigne per dottrina, illibatezza, e soavità di costumi non si sa bene quando mancasse di vita. Credono alcuni nel 1460. Egli è peraltro certo che non viveva nel 1466 giacchè dal Giornale dei Letterati (1) abbiamo, che in quell'anno fu conferita la Badia di Capolona vacata *per obitum D. Johannis Tortelli Arretini Subdiaconi Domini Papæ*. Egli era ancora come si è detto Arci-

(1) *Tom. XI. pag.* 313.

prete in Patria nella Concattedrale di Santa Maria della Pieve. Importa osservare che in questa dignità gli succedette il fratello *Filippo*, e che nel momento medesimo che si scrivono queste memorie è passato a miglior vita universalmente compianto li 11 agosto 1815 di anni 73 compiti *Filippo Neri* versatissimo nelle scienze specialmente Ecclesiastiche, pio, generoso, amorevole, e il terzo Arciprete che la Nobile Famiglia *Tortelli* ha dato alla nominata Concattedrale.

I Burali, Longobardi di origine, vennero in Toscana dalla bassa Germania nel 700 dell'Era Cristiana, e ricchi fin d'allora oltremodo e potenti, allettati dall'amenità del Valdarno di sopra, vi fabbricarono il Castello di *Ostina*, e per cinquecento settant'anni vi esercitarono sopra i loro sudditi un dominio indipendente e affatto assoluto col titolo ora di Conti, di Baroni, di Capitani del Valdarno superiore, e ora di Marchesi Longobardi, di Principi, e anche di Regoli di *Ostina*. Guelfi di fazione ne furono discacciati nel 1269 dai Pazzi Ghibellini, che intieramente la distru-

sero. Altri *Burali* loro consanguinei si erano già fissati nella Gallia Cesalpina, e nominatamente in Parma. Quelli di *Ostina* passarono in *Arezzo* e fondarono il Castello di *Pigli*: quindi pur diramandosi alcuni passarono a Firenze e vi si stabilirono, alcuni a Pisa e nelle vicinanze di Piombino fabbricarono la Terra di *Campiglia*, e alcuni altri a Napoli da' quali vennero i Signori d'Itri, chiamati altrimenti di *Arezzo*, sotto la protezione del Re Ladislao, che parzialmente li amò. Questa chiarissima Prosapia ha dato al mondo in ciascuna sua diramazione una serie ben grande di Personaggi in qualunque disciplina eccellenti. Emilio Vezzosi ne ha scritto un commentario Latino elegantissimo tuttora inedito, e che meriterebbe di esser pubblicato, ove molti di loro son nominati. Pur giovi qui rammentare — *Paolo* figlio d'*Andrea* guerriero di gran politica e attività che per la somma intrinsechezza che passava fra i Burali di *Arezzo* e i Medici di Firenze anche maggiore che se fossero stati congiunti di sangue, trattò amichevolmente, e lautamente albergò nella casa di città, come ancora nella sua villa di Petrognano, Pietro e il Cardinal Giovanni di quella Famiglia che fu poi Leone X. — Si aggiun-

ga *Bernardino*, che alzato al sacro fonte da S. Bernardino da Siena, di cui era devotissima Marietta Roselli sua madre che visse cento cinque anni, occupò con estremo coraggio nel 1502 in compagnia di Malatesta Gozzari la cittadella della sua Patria, ne cacciò a forza i Fiorentini, e quasi vendicar volesse l'oltraggio fatto a' suoi Antenati nella loro espulsione da *Ostina*, impadronitosi di Guglielmo Pazzi e di Cosimo suo Figlio Vescovo della città, come il padre n'era il Pretore, li mandò prigionieri a Pandolfo Petrucci Signore di Siena: — Altro *Paolo*, ch'espugnò Chiusi: — *Fino o Serafino*, che per le sue magnanime azioni in guerra meritò una corona d'oro: — E fra i diversi Teologi, Politici, Giureconsulti sapientissimi, *Benedetto* che molti governi sostenne con sua lode infinita — *Andrea* di somma autorità nella Corte Romana, decorato di singolari privilegj, e commensale di Giulio Cardinal de' Medici poi Clemente VII. — Ma di veruno mai de' chiarissimi loro Antecessori si sono maggiormente gloriati, e si gloriano i *Burali* quanto di *Jacopo* Procurator generale de' Religiosi dell'Osservanza, e fondatore nel 1411 del Convento e Chiesa di Sargiano: — del *Beato Paolo* che fu prima Canonico Regolare

Teatino, poi Vescovo di Piacenza, e quindi Arcivescovo Cardinale di Napoli: — del *Beato Giovanni* finalmente già Lettore di Scrittura Sacra, e di Dommatica nella Università di Parigi, che Martino IV. spedì Internunzio al Patriarca e all' Imperator di Costantinopoli per gravissimi affari di Religione, e che cessò di vivere in Camerino città dell' Umbria, ove è anche a' giorni nostri il suo corpo nella più gran venerazione.

Giovan Francesco del Cavalier Angel Lorenzo de' Giudici nacque l' anno 1716. Educato nella Patria meritò fino da giovane la stima del celebre Padre Lagomarsini della Compagnia di Gesù, che lo considerava, non senza ragione, come uno de' suoi migliori allievi. Sotto questa direzione, e fornito di un felicissimo ingegno, non poteva che fare de' grandi e rapidi avanzamenti nella lingua Latina, nella Critica, e nella Erudizione. La dolcezza del suo carattere, e una facile maniera di sentire le cose gli acquistarono ben presto quel preciso, elegante, e vigoroso stile di scrivere,

e di parlare, che tanto si apprezza, e che era a' suoi tempi non molto ordinario. Ne fanno chiara testimonianza gli scritti ch' egli lasciò negli Archivj della Cattedrale, e del Comune di *Arezzo*, ugualmente che l'Elogio al Cav. Lorenzo Guazzesi, che pubblicò colle opere di lui nel 1767, e che fu poi riportato fra gli opuscoli scelti del Padre Calogerà. Ma di troppo gracile costituzione rapito alle Lettere questo benemerito cittadino nella fresca età di anni cinquantatrè li 2 febbrajo 1769, passò all' altra vita con quella esemplare rassegnazione e cristiana pietà, con cui regolò, e fece ammirare finchè visse le sue commendabili azioni. Ebbe sei figlie, e tre figli, che l' egregia sua consorte Anna del Capitan Baccio Giovanbatista Bacci ha saviamente educati e diretti. Questa donna e per le sue virtù, e per l' amministrazione degli affari domestici veramente incomparabile, cessò di vivere di anni settantasette li 6 gennaio 1804. Fedele amico il *Giudici* del dottissimo *Fossombroni*, e indefesso compagno delle sue lunghe fatiche nella redazione degli Archivj Aretini, e nella indagine a schiarimento di oscure antichissime pergamene, lo sollevò non poco nella penosa illustrazione de'più difficili punti

di storia patria da tanti secoli negligentata. — Nè minore attaccamento manifestò mai sempre a quell' uomo insigne l' Avvocato Zanobi figlio dell' Auditor Fiscale Bernardino *Perelli*. Educato questi in Firenze fece i primi suoi studj presso i Gesuiti. Apprese in Pisa le Scienze e le Leggi, ed ottenutane la laurea, il suo sapere e le ottime sue qualità gli meritarono di servir la Toscana nel grado di Segretario di Finanze, e si accasò con Maria Teri di Stia. Richiamato in *Arezzo* per affari di famiglia passava spesso al villaggio della Montanina, ove possedeva con gli effetti una copiosa Libreria. Egli ugualmente che il dotto suo padre, il celebre astronomo Tommaso suo fratello, e il suo figlio Girolamo possedevano sì fattamente la lingua Greca che sembrò esser questo un retaggio dei *Perelli*. Quanto poi fosse profondo ed erudito nella Giurisprudenza, e quanto terso e valente nello scriver Latino, lo dimostrano fra le altre cose a bastanza le sue belle Dissertazioni raccolte in due volumi col titolo *Investigationes antiqui Juris* e pubblicate nel 1758. All' amico *Fossombroni* dedicò quella *De ampliatione, comperendinatione, et discordantibus Judicum sententiis;* e all' amico *De' Giudici* l' altra *De*

Legibus judiciariis, *et de censoriis notis*. Non di rado questi tre valentuomini si trovavano insieme, e qualche importante discussione critica e filologica, che riguardasse la Patria formava quasi sempre il soggetto della deliziosa loro conversazione. Ma Zanobi prevenne di soli quaranta giorni la morte del Giudici, mancando egli pure nella florida età di cinquantanove anni nel 1769: e *Fossombroni* rimase a un tratto isolato.

È dolorosa la combinazione, che sì di buon ora cessassero di vivere quasi a un tempo questi due valorosi concittadini; come poco innanzi, pur di buon'ora, oltre all' Abate Colleschi che pieno era d'ingegno, ed animato da uno spirito eguale, cessato avea di vivere anche Lorenzo Guazzesi, del quale abbiamo già fatto parola; e più recentemente li 6 settembre 1789 il Giureconsulto Lorenzo Loreti, gentil letterato, che di Attico sale delicatissimo asperger soleva i suoi scritti, e gli amabili suoi ragionamenti. Riuniti insieme nella stessa città, e occupato ciascun di loro nell'epoca stessa in alcuna delle diverse parti ond'è composta la Storia, qual soccorso non si sarebbero a vicenda prestati, e qual maggior luce non avrebbero gettato su quel-

la del loro paese questi caldi amatori delle patrie cose? E ben ne conobbero la grave perdita il Cavalier Anton-Filippo de' Giudici figlio del Cavalier Giovan Francesco, e Girolamo Perelli figlio di Zanobi. Eredi del molto sapere de' loro autori, e guidati dal genio medesimo si disposero a ripararla. Ma per la Storia di *Arezzo* la disgrazia parve allora a tutta evidenza decisa. Il primo ne aveva appena preparate delle memorie riguardanti lo stato politico e militare de' tempi più remoti, e morì di soli quarant'anni li 27 agosto 1794. Morì il secondo ch'erasi scelta la parte letteraria d'anni cinquantanove, quanti appunto ne avea vissuti suo padre, li 7 febbrajo 1811: e aveva anch'egli appena scritti gli elogj, benchè in uno stile soverchiamente diffuso, di Mecenate, di Emilio Vezzosi, di Francesco Redi, e di qualche altro. Lasciò ancora un elenco di letterati Aretini, de' quali all'oggetto stesso di scriverne l'elogio avea in animo di raccoglier le notizie: e ascendono questi, cominciando dal Guido Monaco, che fiorì nel secolo XI. fino a tutto il secolo XVIII. a più di cinquecento cinquanta. Ma di quanto crescerà la serie degli uomini illustri Aretini in generale, quando (non compresi ancora que' sommi che a-

« strare il buon conto, et capitale teniamo delle vir-
« tuose qualità vostre, e rendervici dispostissimo: et
« bene valete. Florentiæ 14 Januarii MDXXXVII.
« Cosmus Med. *A tergo:* Alli Magnifici Priori et Gon-
« faloniere di Justitia della Città di Arezzo amici no-
« stri precipui.

Nè manifesta minor confidenza, e premurosa sollecitudine l'altra del tenore, che segue, colla quale il medesimo Duca dà loro parte della vittoria riportata a Montemurlo:

« Magnifici Amici nostri precipui. In questa hora
« XII. ci sono Lettere come li nostri hanno rotto li
« fuorusciti, et loro exercito in quel del Montemur-
« lo contado di Pistoja con la perdita d'artiglierie,
« e continuamente vanno seguitando la vittoria. Ec-
« ci parso per lo amore vi portiamo per la vostra fe-
« de et affectione in Noi farvelo intendere, a causa
« ne prendiate quel contento, e conforto facciamo
« Noi di qua con renderne divotissime grazie alla
« Bontà Divina, dalla quale procede ogni bene; e
« bene valete. Florentiæ die prima Augusti 1537.

« Post scripta. Ci sono nuove, Filippo Strozzi essere restato prigione con molti altri.

« Post scripta. Ci sono nuove, Bartolomeo Valori
« et molti altri essere restati prigioni.
« Cosmo Medici.
« *A tergo:* Alli Magnifici Priori della Città di Arez-
« zo, amici nostri precipui.

(M) *Efemeride Sanese del* 1799, *pag.* 21, 33, *e* 37. Contiene fra le altre cose gli Atti del Magistrato degli Eccelsi, e della Deputazione da quello destinata a portare in Arezzo il rammentato pregiatissimo dono. La *Pace* è in forma di quadro a due facce, tutta d' oro massiccio, tempestata di gemme diverse, e di perle orientali, con figure in ambe le parti d'oro smaltato difese da cristallo e di lavoro eccellente, esprimenti da un lato una Pietà sorretta da un Angelo, e dall'altro una Vergine addolorata da un Angelo parimente sorretta. Fu creduto fin' ora, che Pio II. la spedisse da Roma alla Metropolitana della sua patria, ma vero è che egli medesimo la donò di sua mano, e ce ne assicura la Memoria, che n'esiste in Siena nell' Archivio dello Spedale di Santa Maria della Scala al Libro delle Deliberazioni di Lettera E dall' anno 1410 al 1487 pag. 148, ove si legge: *MCCCCLXIV. 27 Marzo. La Santità di Papa Pio II. essendo in Siena venne a vedere lo Spedale, e andò in su la Loggia, et da poi in quella stanza allato alla Panettaria, e così ritornò in su la Loggia, et indi partendosi andò nella Sagrestìa, la quale veduta colli paramenti, calici, et altri argenti, che in esso luogo sono, si partì, et andò in Duomo, et entrò in Sagrestìa, la quale veduta con gli Argenti, et Reliquie, che in essa sono, donò ad essa Sagrestìa una Pace, la quale si afferma valere fiorini ottocento, et di esso luogo ritornò in Vescovado*

dicendo nella partita queste parole: Noi vi lasciamo la Pace, fate che alla nostra ritornata noi ce la troviamo. È chiaro che una tal circostanza ne accresce infinitamente il pregio per ogni riguardo. Fu quindi custodita sempre gelosamente nel Tesoro della Madonna, che il solo, e forse anche il più ricco, era allora rimasto fra' Santuarj d' Italia nella universale fatalissima depredazione. Ma quello ancora soggiacque nel 1800 alla disgrazia medesima, e quasi tutto perì fuori che la *Pace di Siena* che gli Aretini col più gran rischio sottrassero alla furiosa avidità de' rapitori insaziabili. È stata in seguito maestrevolmente adattata, e resa intieramente visibile nella base di un grande e magnifico Reliquario di argento, ornato pur anche delle gioje, che donò alla gran Madre di Dio la Regina d' Etruria, e della gemma, che si levò dal collo, e adattar volle di sua mano, al Simulacro di Lei la Regina di Turino adesso *Venerabile*, nella dimora che fece in Arezzo e precisamente nel palazzo *Fossombroni*, come dall' appresso memoria collocata nelle camere ov' essa abitò:

M. ADELAIS TAVRINORVM REGINA
VIRTVTIBVS QVAM DIADEMATE NOBILIOR
CVM EMMANVELE IV. CONIVGE AVGVSTO
REGNO DETVRBATA PROFVGIENS
ANNO CIↃ IↃ CCXCIX.
HEIC BIDVVM M. NOVEMB.
ITERVM D. IX. M. IVN. AN. SVBSEQ. COMMORATA

SANCTITATE

RATIS DISQVISITIONIBVS POST OBITVM ADSERTA

VIVENS GYNAECEVM IMPLEVIT.

(N) Questa Pontificia Dichiarazione si legge incisa in gran pietra accanto alla porta della Sagrestia della Concattedrale, ed è preceduta dalle parole che seguono:

HANC PERVETVSTAM AC MAXIME LAVDABILEM CONSVETVDINEM QVAM ECCLESIA ET CVRIA EPISCOPALIS ARRETINA FERTVR HABVISSE VT ET SPECVLATOR ET ALII GRAVISSIMI AVCTORES TESTANTVR AB ANTONIO DE RICCIS PATRICIO FLORENTINO ET EPISCOPO ARRETINO S. R. I. PRINCIPE IN ETRVR. ET COMITE CESAE DILIGENTISSIME DEFENSAM SVMMVS PONTIFEX PAVLVS V. PERPETVO RETINENDAM ET INVIOLABILITER OBSERVANDAM ESSE VOLVIT. A. D. MDCXVII.

(O) *Essai sur les traces anciennes du caractere des Italiens moderne, pag.* 56. « Le vin y est delicat, « l'huile aussi, les autres objets de nourriture y sont « d'une excellente qualité. Je ne dirai pas absolu- « ment que c'est pour cela que les Aretins ont beau- « coup de disposition, et de goût pour les lettres, « et les arts; mais l'histoire litteraire, e l'histoire des « arts nous presentent à differentes époques des hom- « mes marquans que ce pays a donnés à l'Europe. « Mécéne (egli soggiunge) devenu si célèbre pour « avoir cultivé, favorisé, protégé les lettres avec un « gout et un discernement admirable etait d'Arez-

« zo. Petrarque le Poète le plus délicat, et le plus
« sentimentel qui ait jamais existé etait né à Arezzo.
« Avant Petrarque il y eut un Citoyen d'Arezzo ap-
« pellé frère Guitton de l'ordre des Gaudenti qui
« donna à l'Italie les premières poèsies, et les pre-
« mières lettres en langue vulgaire. Et avant ce poè-
« te Guitton très-rennommé chez les Italiens qui les
« regardent comme un de Patriarches de leur Poè-
« sie anterieur à Dante, Arezzo avait donné le jour
« à ce Guide inventeur des notes musicales, et vrai-
« ment le createur de la Musique moderne; il le
« donna à André Césalpin celèbre Medécin, à qui
« l'on attribue la premiere idée de la circulation du
« sang. Luca Paciolo plus connu sous le nom de San
« Sepolcro, un des premieres Géomètres, etait d'une
« ville de ce nom, très-proche d'Arezzo; François
« Redi celebre par ses ouvrages sur les insectes, par
« ses consultations, par ses lettres savantes, et par
« des poèsies d'un genre particulier, comme l'est
« son Dithyrambe, etait d'Arezzo, d'ou sont aussi
« sortis des Theologiens, des Predicateurs d'une
« grande reputation, tel que le Cardinal Bonucci,
« et le Cardinal Casini, l'un Servite, l'autre Capu-
« cin. Leonard Bruno, Bernard, et François Accolti,
« dont l'un était appellé l'Unique etaient d'Arezzo.
« Les Tableaux de Georges Vasari, qui etait aussi
« Aretin, n'egalent pas en beauté ceux de Paul Ve-
« ronèse. Mais Vasari etait une artiste d'une imagi-

« nation fort vaste, et dont le genie n'était guère « inferieur à ceux de la premiere classe, ni même à « celui de Leonard da Vinci. Deux hommes infini- « ment differents par leur caractere, leur état et par « le tems dans le quel ils ont véçu peuvent encore « nous donner quelque idée du caractere du peuple « d'Arezzo. Saint Laurent le premier Martyr de l'E- « glise Latine qui eut le courage de braver les Ty- « rans qui le menaçoient du plus affreux supplice (*ciò st verifica esattamente ne' Santi Lorentino, e Pergentino nobilissimi giovinetti, e fratelli del III. secolo che gli Aretini riguardano come suoi Protomartiri, e non in San Lorenzo, che non lo fu nemmeno della Chiesa Latina*) et Pierre Aretin ce fameux fron- « deur qui osait s'appeller le fleau des Prences, et « qui reprochait leurs fautes, et leurs sottises aux « plus puissants Monarques de son tems, avait éga- « lement une energie dans le caractere avec des « principes bien différens. Concino Concini cet in- « fortuné Marechal d'Ancre, et le Général Alber- « gotti qui un siècle après a commandé un corps « d'armée Française sous Louis XIV. etaient tout « deux d'Arezzo, et nous prouvent aussi que le ta- « lent militaire n'est pas etranger à ce pays. L'insur- « rection, ou la resistence qu'il opposa aux Français « dans la derniere guerre le prouve encore mieux.

(P) Fra le altre onorevoli espressioni, che si leggono in quel Diploma, sono da notarsi le seguenti;

Præterea cum nostra Majestas de fide digna percepit, quod præfata Civitas Aretina consueverit ab antiquo habere Studium generale, et facultatem doctorandi seu doctorari faciendi in Jure canonico et civili, et qualibet alia facultate, et in eadem Civitate Studium viguerit juxta Imperialia Privilegia, quæ propter civilium guerrarum discrimina dicuntur deperdita: Nos de innata liberalitatis et clementiæ gratia vobis, civitatique præfatæ concedimus et largimur quod in ipsa civitate vigere possit et vigeat Studium generale et in Jure canonico et civili, vel in qualibet alia facultate, cum potestate et auctoritate plenaria doctorandi, et doctores faciendi in juribus et facultatibus quibuscumque.

(Q) Risulta una tale richiesta dalla Lettera, che segue estratta dal Libro delle Provvisioni del nostro Comune, segnato L dal 1461 al 1467.

« Priores Libertatis, et Vexillifer Iustitiæ Populi « Florentini.

« Questa città per conforto di chi desidera chi gio- « vani siino eruditi nella città nostra insieme co' suoi « collegii, et con quelle solemnità che si convengo- « no, ha eletto per più anni et con salario onorevole « il dottissimo uomo M. Guglielmo di Francia, il quale « al presente è condotto costì. Debbe il tempo suo « cominciare a dì primo di Gennajo prossimo che « viene: et al detto tempo ci piace che in ogni mo- « do ce sia et è aspettato da tutto questo popolo.

« Sappiamo che la condotta sua che à con voi dura
« ancora un anno, e mesi. Et nondimeno per il pri-
« mo di Gennajo l'abbiamo eletto qua: prendendo
« sicurtà in Voi, et nella vostra fede, et singolare
« amore verso la città nostra. Vero è che detto Mae-
« stro faccia alquanto resistentia con gran modestia
« per obbligo che ha costì: non di manco noi voglia-
« mo in ogni modo, e voi confortiamo a essere pa-
« tienti, e contenti. Et in questo mezzo tempo prov-
« vedere d'un altro Maestro per la cità vostra: farete
« adunque cosa grata a questa città a dare in detto
« tempo buona et grata licenza a detto Maestro Guil-
« lelmo, il quale come abbiamo compreso per le pa-
« role sue è tanto affetionato a codesta città, che
« non ostante che lui si assenti da quella colla per-
« sona, non di manco coll'animo è sempre con voi.
« Ancora ci piace che per consolatione di questo po-
« polo lui venga qua a insegnare, come è detto per-
« chè possa incominciare il primo dì di Gennajo
« prossimo che verrà.

« Datum Florentie die XIII. Novembre 1465.

« *A tergo:* Nobilibus Dominis Prioribus Civitatis
« Aretii, Carissimis Nostris.

(R) Ha Uguccione l'Iscrizione che segue nel Palazzo del Pubblico:

VGVCCIONEM FAGIOLANVM ARRETINVM EX ILLVSTRI PROGNATVM FAMILIA CORPORIS ET ANIMI ROBORE PRAESTANTISSIMVM HENRICI VII IMPERATORIS GENVAE VI-

CARIVM PISARVM AC LVCAE DOMINVM DVM PLVRIMIS AVCTVS HONORIS ET GLORIAE MVNERIBVS OB INSIGNEM VICTORIAM FORTISSIMORVM HOSTIVM AD OPPIDVM MONTIS CATINI TOTI ETRVRIAE PROXIMAM SERVITVTEM MINATVR NON VIRTVS SED IMPVDENTI PRODITIONE FORTVNA DESTITVIT.

(s) È la seguente:

FRANCISCVS ROSSI NOBILIS ARRETINVS
APVANAE PROVINCIAE PROTO-VICARIVS
TRIENNALI MVNERE EXPLETE OMNIBVS
DESIDERIVM SVISQVE SVCCESSORIBVS INTEGRITATIS
AC HVMANITATIS EXEMPLVM RELIQVIT
KAL. NOVEMB. AN. MDCCLXXV.
POPVLVS APVANVS
IN TAM EXIMII VIRI MEMORIAM
EREXIT

(t) Troppo impegno pe' vasi di *Cincelli*. Se i rottami di quelli delle Carcerelle non si sono conservati come se n'è potuto fare il confronto? D'altronde i nostri Cronisti ce li mostrano ben altro che d'inferior qualità. Marco Attilio Alessi ci assicura d'averne trovato *uno a foggia di bicchiere in tal guisa sottile, trasparente, e lucido che superava qualsivoglia sorte di lucidissimo vetro*, e giustifica così Marziale che antepose i Vasi Aretini benchè di creta a quelli di cristallo. Altre memorie ci dicono, che i rottami trovativi nel 1492 alla presenza del Cardinal Giovanni de' Medici erano *assai lucidi, rossi e neri e legge-*

rissimi, e che vi si vedevano espressi combattimenti di varj augelli, cacce di cani e leoni, Fauni, Sileni, Bighe, e Quadrighe Circensi, Cavalli, Larve, Deità come Bacco, Giove Ammone, Venere, Marte ec. *figurate con maravigliosa industria ed arte*. Ecco fra le altre, le sigle che questi Vasi avevano nel fondo

P. ROTL | PRO / TI | P. ROT | P. ROTI / CALM | PRO/TCAB

PROTI / CALID | PR⊙CAL | ROTLI / CALID | PRRO . SR .

P. ROCAL | PRTI / O | PROTI / CABI | PRO | PRO | DOMI

DO / MI | DOM / II | PHIL / CALI | SIN | SINIS | HIL | STABI'LI / DOM

PHTLE / CALIO | MENOLA / STRIGON | TELEMO / CAIDIS | L . GEL . / QVADL | FELIX / CAL . DI

CAID / SIRIC | AO AO / CALDI

(v) « Dacchè noi avemo facto mentione de la terra, volemo fare mentione del nobelissimo, e miraculoso artificio ke fo facto dessa. de la quale feciaro vasa per molti temporali li nobilissimi, e li suttilissimi Artifici anticamente ella nobele cita d' Arezzo ella quale noi fommo nati. la quale cita secondo ke se trova fo chiamata Orelia, e mo e kia-

« mato Arezzo: delli quali vasa mirabili per la loro
« nobilità certi savi ne feciaro mentione elli loro li-
« bri come fo Esydero e Sidilio li quali feciaro de
« terra collata sutilissima come cera e de forma per-
« fecta in ogne variaione. elli quali vasa fuoro de-
« signate e scolpite tutte le generationi de le plante e
« de le folie e deli fiori e tutte le generationi deli ani-
« mali ke se puono pensare in ogne acto mirabile e
« perfectamente. si ke passaro denanti alperatione
« de la natura, e feciarli de doi colori come azurro e
« rosso ma più rossi. li quali colori erano lucenti e
« sutilissimi non avendo corpo. e questi colori erano
« si perfetti che stando sotto terra la terra non li po-
« tea corrompare ne guastare. Segno de questo che
« noi avemo detto si è de quello ke noi avemo ve-
« duto ke quando se cavava ello nostro tempo per
« alcuna casione dentro de la cita o de fore d' attor-
« no presso quasi a doe millia trovavanse grande
« quantità de questi pezzi de vasa e in tale loco più,
« e in tale loco meno. deli quali era presumato kegli
« fossaro stati sotto terra assai più de mille anni e
« trovavanse così colóriti e freschi co egli fossero fat-
« ti via via. deli quali la terra non parea kavesse do-
« minio sopra essi de poterli consumare.

« En li quali se trovavano scolpite e desegnate tut-
« te le generationi dele plante e dele folie e deli fio-
« ri e tutte le generationi deli animali mirabile e
« perfettamente e altre nobilissime cose. sike per lo

« diletto facieno smârrire li conoscitori, e li non co-
« noscitori per la ignorantia non inde receviano di-
« letto, spezzavangli, e gettavanli via. de li quali me
« ne vennaro assai a mano. Ke en tale se trovava scol-
« pito imagine magra e en tale grossa e tale ridea e
« tale plangea e tale morto e tale vivo e tale vecchio
« e tale citolo e tale innudo e tale vestito e tale ar-
« mato e tale sciarmato e tale appè e tale a cavallo
« quasi in ogne diversità d' animale. e trovavanlise
« stormi e battaglie mirabilemente in ogne diverso at-
« to. e trovavalise facta lussuria in ogne diverso atto,
« e trovavanse battaglie de pesci e d' uccelli e deli al-
« tri animali mirabilemente in ogne diverso atto. e
« trovavanlise cacciare e uccellare e pescare mirabile-
« mente in ogne acto che se po pensare. trovavanli-
« se scolpito e designato si mirabilemente che in le
« scolture se conosciano li anni el tempo chiaro e
« l' oscuro e se la figura parea de longe e de presso.
« e trovavanse scolpito ogne variatione de monti, e
« de' valli e de rii e de flumi e dele selvi e li animali
« che se convengo a ciò in ogne acto perfectamente.
« Trovavanlise spiriti volare per aere en modo di
« garzoni innudi portando pendoli d' ogne deversità
« de poma e trovavanlise tali armati combattere asie-
« me. e tali se trovavano en carrette in ogne diverso
« acto con cavalli ennanti. e trovavanse volare per
« aere mirabilemente in ogne diverso acto. e trova
« vanse combattere a pee e a cavallo e fare opera-

« tione in ogne diverso acto. De queste vasa me ven-
« ne a mano quasi mezza una scodella ella quale e-
« rano scolpite si naturali esutili cose che li conosci-
« tori quando le vedeano per lo grandissimo diletto
« raitieno e vocìferavano ad alto e uscieno de se e
« deventavano quasi stupidi. e li non conoscenti la vo-
« leano spezzare e gettare. quando alcuno de questi
« pezzi venia a mano a scolpitori o a desegnatori o ad
« altri conoscenti teneanli en modo de cose santua-
« rie maravegliandose che l'umana natura potesse
« montare tanto alto in sutilita ellartificio e la forma
« de quelle vasa e li colori e l'alto scolpimento e di-
« ciano quelli Artifici fuoro divini o quelle vasa de-
« scesaro de cielo. non potendo sapere co quelle va-
« sa fuoro facte nella forma nello colore ne ellaltro
« artificio. fo pensato che quella sutilissima nobilità
« de vasa li quali fuoro portati quasi per tutto lo
« mondo fosse conceduta da Deo per molti tempo-
« rali en la detta cita per gratia dele nobile contra-
« die e dele amirabili Rivere la o fo posta quella cita.
« en percio ke li nobili Artifici se diletano ela nobi-
« le rivera e la nobile rivera adomanda li nobili Ar-
« tifici.

(v) Il Poggio che pur nacque a Terranova nel distretto d'*Arezzo* soli sei anni dopo la morte del *Petrarca*, nell' Orazion funebre a Leonardo Bruni, dopo aver rammentato qual fosse il potere, e l' opulenza dell' antica *Arezzo* soggiunge: *sed et quidem nostris*

temporibus duabus rebus, quibus honor et fama præcipue acquiritur semper claruit, militari gloria, et studio litterarum. Multos illa civitas nobiles et egregios in re militari viros, ut de superioribus silemus, nostrâ ætate protulit, plures litterarum studiis in omni genere doctrinæ præclaros, quorum pars diem suum obiit, pars Dei beneficentiâ ad communem eloquentiæ, et sapientiæ usum nobis reservavit, qui cum sint vobis notissimi, eorum nomina, ne eis blandiri videar, prætermitto. Unum non præteribo, quod forsitan multis ignotum est, FRANCISCUM PETRARCHAM, *ut ipse testatur,* ARRETINUM *fuisse. Itaque maximas Civitati illi docti omnes et habere, et agere gratias debent quæ Musarum domicilium videtur nostris temporibus extitisse.* Egli ha poi in gran marmo nel Borgo dell' Orto di quella Città la Iscrizione che segue.

FRANCISCVS PETRARCHA

PETRACCHI ET ELECTAE CANIGIANAE F.

DE SEIP. IN EP. AD POSTERIT.

ARETII IN EXILIO NATVS SVM ANNO MCCCIV. DIE LVNAE AD AVRORAM XIII. KAL. AVGVSTI... PRIMVM ILLVM VITAE ANNVM NEQVE INTEGRVM ARETII EGI VBI IN LVCEM NATVRA ME PROTVLERAT.

ID. IN EP. I. SEN. LIB. VIII. AD IOHAN. BOCCATIVM

SCITO ET SCIANT ... ME ANNO MILLESIMO TRECENTESI-

MO QVARTO DIE LVNAE VIGESIMA IVLII ILLVCESCENTE COMMODVM AVRORA IN ARETINA VRBE IN VICO QVI ORTVS DICITVR NATVM ESSE.

ID. IN EP. III. SEN. LIB. XIII. AD IOHAN. ARETINVM

IAM ME TEMPORIS PENVRIA PARCVM FACIT NON HOC TAMEN IMPEDIET QVOMINVS AD ID TIBI RESPONDEAM QVOD TAM OBNIXE FLAGITAS AN SCILICET ARETII NOTVS SIM. ID ENIM TE AVGVROR AVDIVISSE ET ITA HOC QVAERIS QVASI MAGNOS HINC TITVLOS QVAESITVRVS PATRIAE... NON SOLVM ERGO ARETII SED IN VICO INTIMO CIVITATIS ILLIVS QVI ORTVS VVLGO DICITVR HEV FLOS ARIDVS ET FRVCTVS INSIPIDVS NATVS SATVSQVE ETIAM FVI FLORENTINIS QVIDEM PARENTIBVS SED IN EXILIVM ACTIS EA SCILICET TEMPESTATE QVA MELIOREM PARTEM EXPVLIT. QVI CREBER NOSTRIS IN VRBIBVS MOS EST NOSTRIQVE NAVFRAGII PARTEM ALTERAM BONONIA ALTERAM PROPRIO GREMIO FOVIT ARETIVM ADDAM QVOD HAVD GRAVATIM TE LECTVRVM SPERO ANNO IVBILEI ROMA REVERTENTI ATQVE ARETIO TRANSEVNTI QVIDAM NOBILES CONCIVES TVI QVI ME COMITATV SVO DIGNVM CENSVERVNT DUM EXTRA MOENIA VRBIS ADDVCERENT IGNARVM ME PER ILLVM DEDVXERVNT VICVM ATQVE INSCIO ET MIRANTI DOMVM ILLAM OSTENDERVNT IN QVA NATVS ESSEM HAVD ANE AMPLAM SEV MAGNIFICAM SED QVALIS EXVLEM DECVISSET DIXERVNTQVE INTER MVLTA VNVM QVOD APVD ME VT LIVII VERBO VTAR PLVS ADMIRATIONIS HAEVIT QVAM FIDEI

VOLVISSE NONNVNQVAM DOMINVM DOMVS ILLIVS EAM AMPLIFICARE PVBLICEQVE PROHIBITVM NE QVID EX EA SPECIE MVTARETVR QVAE FVISSET QVANDO HIC TANTILLVS HOMVNCIO TANTVSQVE PECCATOR INTRA ILLVD LIMEN IN HANC LABORIOSAM ET MISERAM VITAM VENIT PROINDE ILLAM DIGITO TVI CIVES OSTENDVNT PLVSQVE ADVENAE PRAESTAT ARETIVM QVAM FLORENTIA SVO CIVI

VERITATI MONVMENTVM

ACADEMIA ARETINA

XIII. KAL. AVGVSTI MDCCCX.

CVRANTIBVS JVLIO ANASTASIO ANGELVCCI ALBERTO DE LIPPI ET PETRO GVADAGNOLI HORTANTE PVBLICA POTESTATE SPONSORE PRO TITVLO SARTO TECTOQ. SERVANDO NICOLAO GAMVRRINI QVI LOCVM DEDIT TESTIBVS ANGELO GVILLICHINI PRAF. MILIT. ET PH. NERIO TORTELLI ARCHIPRESBITERO

FRANCISCVS FABRONI NOT. IMP. ROG.

(x) È da notarsi che a quell'impresa memorabile, in cui ebbe parte tanto mondo Cristiano, concorsero ancora in molto numero gli Aretini, e vi diedero prove di straordinario valore, a segno che, conquistata la Palestina, il vittorioso Goffredo accordò loro amplissimi privilegj siccome scrive *Ranieri Salvucci* nel suo Compendio Istorico della Guerra Sacra,

ed espressamente per loro destinò una contrada in Gerusalemme che fu presa li 19 Luglio 1099.

Non meno prodi si mostrarono nell'altra spedizione illustre al pari che disgraziata sotto S. Luigi Re di Francia IX. di questo nome. Ve ne concorsero allora mille seicento tanto della fazione Guelfa quanto della Ghibellina. Il Vescovo Martino prima che partissero dalla Patria li condusse tutti processionalmente alla Cattedrale, ove ad uno ad uno li benedisse. E se il Galigari fiorentino fu il primo a piantare sulle mura di Damiata presa nel 1249 l'insegna dalla sua nazione, vi piantarono i primi gli Aretini la Croce; e si ha dalla Camera ducale, che in tal circostanza maggiormente si segnalarono *Francesco di Brandaglia di Boninsegna Brandagli — Paramusa di Chiaro — Cavalcante di Baroncino — Uberto, e Alberto da Valenzano — Filippo di Andreuccio di Pace — Riccomanni Bonagrazia — Ugo da Montebuono — Aldobrandino di Ridolfino di Aldobrandino Alberti da Catenaja — Giovanni, e Guido da Larciano — Morettino di Brunaccio — Vannuccio della Leccia — Bernardino d'Alberto da Montebuono Rinieri di Pietro di Cencio — Gulielmo di Domenico da Carbonaja — Guiduccio di Guido Borghese di Guido Rigaccio — Guiduccio di Ugolino Paganelli — Vanni di Giovanni Pecori — Duccio di Buonavari Magalotti — Nardo di Bindo di Pagano — Jacopo d'Usimbardo Vicedomini —*

Chiratasco di Toscano Chirataschi, e Albergotto di Francesco.

(1) « Recognoscimus tenore præsentium, et uni-
« versis notum facimus, *Gentem Albergottam* ex
« Arretio antiquissima Italiæ Urbe profectam, ea
« semper nobilitate, ac vetustæ originis amplitudi-
« ne habitam esse, ut honestissimos inter dictæ Ur-
« bis Proceres locum facile principem obtinuerit,
« cum hæc præ cœteris Familia spectatissimos edide-
« rit Viros, qui jam inde a primordiis sanctitate, ac
« doctrinæ laude floruerint, et immortalem Patriæ
« famam, nomenque conciliaverint. De eorum nu-
« mero, quem haud facile ineas primas sibi vindi-
« cant *Franciscus Albergottus* Legum ac Juris longe
« omnium peritissimus, *Rolandinus* Piontæ Cœno-
« bii Auctor et Institutor, *Marcellinus* Arretinus
« Episcopus, qui sanguiuem in summi Pontifi-
« cis obsequium profudit. Ad hæc liquido constat
« quamplurimos Gentis hujusce Proavos eadem in
« urbe primos dignitatis gradus assecutos Rempubli-
« cam recte, ac sapienter administrasse, ac num-
« quam fere vacuos a publico munere ætatem egis-
« se. Alius enim Vexilliferi de Justitia, ut ajant,
« partes implevit; alius publici Senatus Prioratum
« inivit; alius alias dignitates sustinuit, cujus rei præ-
« ter veterum historiarum monumenta, extant in
« Tabulariis Arretinis Senatus Consulta honorificis
« in *Albergottam Gentem*, scripta verbis, gentilia

« insignia et arma suis campis, probatisque coloribus « distincta, ut hîc videre licet, more illustrium ge- « stantem. Cum vero anno reparatæ salutis 1358 « honestissimi de hac Familiâ Viri Florentinam ve- « nerint, primo perhonorifice ab omnibus habiti, « mox etiam civitate Florentinâ donati, ac publicis « rebus admoti præcipua hujus Florentinæ Urbis « munera gesserunt, Legationes implicatas, atque « difficiles sapienter, ac fideliter administrarunt. « De hac *Gente* vir præclarissimus Bononiam ad e- « jus Urbis Dominum ab hâc Republicâ Orator est « missus *Ludovicus* Francisci *Albergotti* Filius, vir « suæ ætatis facile primus, et præcipuo Civium gra- « dui præfuit, quem de majori vocant supremo in « magistratu excelsorum Priorum. Hic virtute, ac « prudentiâ singulari adeo se omnibus probavit, ut « unus in paucissimis extiterit, quem Respublica « consiliorum participem voluerit, ac nobilissimis « Legationibus semel atque iterum præfecerit. Hunc « nimirum anno Domini 1391 Genuam; anno ejus- « dem Sæculi 1394 Paviam ad Mediolani Ducem; « anno 1396 Mediolanum: post reditum inde eodem » anno Bononiam, demum anno 1398 Venetias S. « P. Q. F. misit, quippe qui hominem gerendis rebus « peropportunum, atque honestissimo genere ortum « cognoverat. Hæc itaque *Gens* totâ in Hetruriâ « clarissima, cum honores omnes contento prope « cursu pervaserit, et Rempublicam sæpius gesserit,

Digitized by Google

« splendore ac nominis famâ satis illustris ad Princi-
« patus nostrorum majorum tempus pervenit atque
« anno 1663 per *Nerozzium Albergotti* Senatoriam
« dignitatem ascendit.

« Tot vero ac tantæ Progenitorum virtutes, ac lau-
« des mirum in modum elucescunt ob virtutem *Fran-*
« *cisci Albergotti* Senatoris Nerozzii filii, qui cum Gal-
« liam petierit, ibique sub Christianissimo Rege *Lu-*
« *dovico* XIV. stipendia fecerit, post honorificentis-
« sima, quibus est functus munera, tandem aditum
« sibi expeditissimum munivit ad summum Generalis
« locum tenentis exercituum suæ Christianissimæ Ma-
« jestatis gradum. Quapropter justæ illius petitioni
« annuentes ex eadem nobilissima *Gentilitate* pro-
« genitum, Nobisque esse charissimum testificamur
« harum Literarum testimonio manu nostrâ subscrip-
« tarum, et plumbei nostri sigilli appensione muni-
« tarum etc. »

L' eruditissimo Signor Canonico Moreni nella sua Bibliografia Storico ragionata della Toscana Tom. II pag. 70 ci dice, che le memorie di questa Famiglia la quale va al pari di qualunque altra d'Italia, che vanti immemorabile e gloriosa origine, cominciano da *Alberigotto* Signore d'*Arezzo* nel 928, e che furono compilate per ordine e a spese del Granduca Cosimo III. in autentica forma per giustificazione dell'albero genealogico da lui mandato al Re Luigi il Grande nell'occasione che questi creò il General *France-*

Digitized by Google

sco Albergotti Commendatore di tutti i suoi Ordini. Esistono adesso MM. SS. in Firenze nell' Archivio segreto. Le raccolse anche l'Ab. Mehus nel 1700, e questo M. S. in gran foglio, che si conserva nell'archivio della Famiglia, fu arricchito di dotte osservaziani dal celebre *Giacinto Fossombroni*.

(z) Le rammentate da Gregorio Redi per ordine Alfabetico nella Dissertazione a Gori *Inscript. Antiq. T. II* sono: Le Famiglie *Acilia* — *Aelia* — *Aelisia* — *Anicia* — *Aninia* — *Anneja* — *Artia* — *Aurelia* — *Ausinia* — *Briatia* — *Buccia* — *Bongenia* — *Calidia* — *Camurria* — *Carria* — *Ciartia* — *Cilnia* — *Cincia* — *Claudia* — *Cluvia* — *Cocceja* — *Cornelia* — *Crispinia* — *Domitia* — *Eredia* — *Etia* — *Fabia* — *Farseja* — *Flavia* — *Folnia* — *Gavia* — *Helvia* — *Junia* — *Julia* — *Laronia* — *Lartia* — *Lucceja* — *Lusia* — *Marcia* — *Murria* — *Paccia* — *Petronia* — *Pomponia* — *Porcia* — *Rasinia* — *Saenia* — *Sanfeja* — *Sargennia* — *Satria* — *Sella* — *Setinia* — *Spurinna* — *Tellia* — *Terentia* — *Valeria* — *Vesilia* — *Vettia* — *Vibia* — *Volasenna* — *Ulatia* — *e Umbriscia*.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Stanze a Giacinto Fossombroni. . . . Pag. 1
Elogio al medesimo 21
Idea generale della Città di Arezzo . . . 32

NOTIZIE

Di Lorenzo Pignotti. 72
Di Girolamo, Alessandro, Niccolò, Francesco, Marco-Alessandro ec. dal Borro. . 77
Di Giuseppe, Niccolò, Eugenio ec. Gamurrini 81
Di Guglielmo, o Guglielmino Ubertini. . 87
Di Guido Tarlati. 89
Di Angiolo, Orazio, e Giovanbattista de' Borboni Marchesi di Santa Maria 92
Di Simone, e Gio. Battista della Fioraja. 94
Di Pier-Antonio, Martino, Gio. Battista, Monsignor Antonio ec. Lambardi. 98
Del Maresciallo d'Ancre 99
Di Lazzaro, Pellegrino, Otto, Federigo, Alberto ec. Conti da Montauto 101

Attestazione di Cosimo III. a favore della Famiglia Albergotti 246
Famiglie che fiorivano in Arezzo nell' epoche Romane 249

IMPRESSO IN PISA
IN NUMERO DI CINQUECENTO ESEMPLARI
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXVI.

Digitized by Google